



Richiesta una maggiore decisione del Consiglio Federale

# L'Unione Sindacale: No ad altra immigrazione!

Tre anni di crisi, il taglio dell'occupazione quantificabile in 350 mila posti di lavoro, la chiusura di aziende tra le più finanziariamente deboli o esposte ai rigori della recessione: tutto ciò non sembra avere insegnato alcunché ad un certo settore del padronato svizzero che adesso comincia a reclamare, da parte del governo, una maggiore liberalità in fatto di contingenti di lavoratori stranieri da impiegare in Svizzera. Due settimane fa L'ECO ha dato notizia delle carenze di manodopera in alcuni settori produttivi: il più grave è certamente quello dell'industria alberghiera nella quale, per una serie di ragioni che abbiamo descritto, mancano 40 mila braccia in grado di portare piatti, servire a tavola, preparare insalate e lavare — soprattutto — casseruole. Altro settore colpito dalla mancanza di manodopera è quello dell'industria tessile, che sta conoscendo una timida ripresa. Sulla base di questi «vuoti» di manodopera vi è chi lancia messaggi in co-

dice: vogliamo più gente, il governo non ha alcun diritto di costringerci a chiudere le nostre imprese, deve aprire attraverso misure che dimensionino in qualche modo il soggiorno di queste «braccia da ventura». Per esempio, accordando ai nuovi venuti, che potrebbero essere anche studenti vogliosi di perfezionarsi o di seguire degli «stages» in Svizzera, un permesso stagionale di 10 mesi.

E' «con indignazione» che l'Unione Sindacale Svizzera ha preso conoscenza che «certi ambienti padronali» — scrive Corrispondenza Sindacale Svizzera — «non hanno ancora saputo tirare le conseguenze del recente passato, per quanto riguarda il problema degli stranieri, e ritentano delle manovre che condurranno fatalmente a nuove tensioni sociali. L'Unione sindacale si oppone energicamente ai tentativi di impiegare nuovamente i lavoratori esteri per far pressione sui salari sfruttandoli come ammortizzatori congiunturali».

Successivamente l'Unione Sindacale chiede insistentemente al Consiglio Federale di «resistere con la massima energia a tutti i tentativi di pressione per far allentare il blocco di nuovi arrivi di lavoratori esteri e per sminuire lo statuto attuale dei lavoratori che già sono in Svizzera».

«Si tratta — fa notare Corrispondenza Sindacale Svizzera — in primo luogo dell'incomprensibile domanda dell'industria svizzera dell'abbigliamento, che vorrebbe per sé una regolamentazione speciale per quanto concerne l'attribuzione di lavoratori esteri, un prolungamento da otto giorni a tre mesi del pe-

riodo di prova per i nuovi stranieri assunti, nonché la riammissione in Svizzera, senza condizioni, di annuali o domiciliati che vorrebbero ritornare da noi dopo meno di due anni dalla loro partenza dalla Svizzera. Bisogna pure respingere la richiesta dell'industria alberghiera che vorrebbe venisse creata per il suo settore una nuova categoria di stagionali, con un massimo di 10 mesi (invece dei nove mesi previsti ora per gli stagionali). Ciò non farebbe che complicare le cose e rendere più difficile la soluzione del problema di questa categoria di lavoratori esteri.

L'Unione Sindacale Svizzera ha passato in rassegna anche la condizione dei lavoratori frontalieri che poco scrupolosi datori di lavoro — approfittando dell'alto corso del franco svizzero — sfruttando sempre più servendosi per fare pressione sui salari, dando loro la preferenza nelle assunzioni, nei confronti di operai lavoratori indigeni.

La vicenda del traffico di manodopera clandestina scoperta qualche settimana fa a Zurigo — vi erano interessati circa 170 lavoratori stranieri clandestinamente «importati» in Svizzera — ha fatto prendere pure posizione al Sindacato, che domanda alle autorità federali «di essere più vigilanti», anche in considerazione del fatto che casi del genere sembrano in aumento. «I padroni che assumono lavoratori esteri senza permesso regolare — quasi sempre a condizioni vergognose — non vanno risparmiati. Pure severamente puniti — conclude la nota sindacale — devono essere gli intermediari che agiscono il più delle volte da veri e propri mercanti di schiavit».

## Prima di tutto . . .

Puntuale — ed aggressiva quanto necessario — è arrivata la risposta dell'Unione Sindacale Svizzera a chi cerca di stravolgere il mercato del lavoro con richieste che l'attuale situazione congiunturale — tantomeno quella dell'occupazione — non giustifica. D'accordo, 20 o 30 mila posti di lavoro vacanti fanno sentire il loro peso all'interno delle aziende interessate. Ma non è questo il punto: quel che importa sapere è se la richiesta di nuove braccia corrisponde ad esigenze reali o se invece le si brama in funzione calmieratrice, per comprimere cioè i salari, come ha denunciato l'Unione Sindacale Svizzera. Il sospetto è legittimo, il dubbio che il secondo motivo sia quello vero è più forte della speranza che la richiesta sia stata fatta in virtù di un superamento della crisi economica ed occupazionale, che «potrebbe» anche far comprendere il desiderio di far «marciare» le aziende ad un ritmo normale.

Prima di tutto è però necessario pensare a coloro che sono rimasti, ai quali non basta sapere che vi sono 20 o 30 mila posti di lavoro vacanti per sentirsi tranquilli circa il loro futuro, minacciato da fosche nubi. Occorre cioè provvedere al più presto affinché la loro condizione umana e la loro posizione giuridica siano effettivamente equiparate a quelle degli indigeni; necessita che le disparità fin qui mantenute scompaiono per far posto non tanto ad uno speciale «statuto» del lavoratore straniero — ancorché il più liberale possibile — perché tale fatto stesso opererebbe una discriminazione di fatto; quanto ad una condizione tale da non generare alcuna possibile differenza fra loro ed i lavoratori svizzeri. In questo senso è paradossale che da un lato si cerchi di «forzare» la mano al governo in fatto di nuovi contingenti, mentre dall'altra si tende a far passare una legge come l'Anag che «istituzionalizzerebbe» tale situazione dei lavoratori stranieri. O i lavoratori — quantunque stranieri — sono veramente semplici pedine su una scacchiera da portare avanti e indietro a piacimento?



II - V

Un corso di tedesco per lavoratori emigrati

## A scuola di semplicità

La ME/DI Sviluppo ha recentemente edito un «manuale di tedesco per i lavoratori italiani emigrati». Il libro è a cura di Cristina Ghionda e Giovanni Rovere. Ambedue gli autori sono conosciuti: Cristina Ghionda Allemann, romana, vive in Svizzera dal 1968 e lavora come coordinatrice dell'ECAP-CgIL; Giovanni Rovere, di origine friulana, da diversi anni si occupa della formazione linguistica dei lavoratori emigrati ed insegna all'Università di Basilea. Anche la società ME/DI Sviluppo non è nuova ad iniziative del genere avendo volto il suo interesse specifico ai mezzi didattici e ai sistemi di apprendimento.

Un nuovo libro di tedesco dunque. A differenza di tanti altri testi, - nato in mezzo ai lavoratori e gli autori lo hanno sperimentato, modificato e integrato con l'aiuto di quanti hanno partecipato ai corsi dell'ECAP. Proprio qui la prima novità. Un testo che nasce da precise esigenze dei lavoratori e gli autori lo hanno precisato: «Teniamo presente che gli emigrati non sono abituati a studiare una lingua, e quindi bisogna trovare accorgimenti didattici adatti per loro. Inoltre bisogna scegliere degli argomenti che corrispondano alle loro esigenze, che siano in particolare legati al mondo del lavoro».

Il manuale non promette miracoli come tanti altri che svendono una lingua in pochi giorni, però si presenta con degli obiettivi da raggiungere ben precisati: capire semplici testi scritti in lingua tedesca come ad esempio una lettera del padrone di casa, un annuncio sul giornale, una comunicazione di servizio; saperla cavare per brevi e semplici comunicazioni scritte come compilare un formulario, rispondere ad una lettera; capire le frasi dialettali che si sentono più comunemente in Svizzera; sapersi esprimere in modo da farsi capire. Esaminando le circa duecento pagine del volume ci si accorge che questi obiettivi possono essere facilmente raggiunti proprio per le caratteristiche del manuale.

Ed ecco un'altra novità interessante. Non parte da regole grammaticali né da letture. Dicono gli autori: «La grammatica non è posta al centro dell'apprendimento. Si ricorre alla grammatica quando permette un'analisi dei fatti linguistici, quando facilita la loro comprensione... Ma in sostanza si punta alla comprensione (capire e farsi capire) e non alla perfezione grammaticale (conoscenza di tutte le regole e di tutte le eccezioni). E poi vogliamo fornire uno scheletro, dare gli elementi più importanti sia per i contenuti sia per le forme». Le strutture e i meccanismi della lingua sono presentati sotto forma di modelli e di testi con un recupero anche della lingua italiana. Si cerca di far afferrare un meccanismo per cui il manuale stesso è soltanto una componente, anche se essenziale, per imparare il tedesco.

Il dialetto svizzero, la lingua di ogni giorno, è ignorato del tutto da altri libri simili. Il manuale di Ghionda-Rovere cerca di dare all'apprendimento del dialetto il posto che gli spetta. Gli autori hanno anche aggiunto un elenco di parole svizzere, quelle particolarmente frequenti. «In Svizzera bisogna conoscere il tedesco per poter capire le cose scritte, ma bisogna essere in grado di capire la lingua parlata che è appunto di solito il dialetto». Le parole dialettali sono quelle più o meno comuni a tutti i cantoni di lingua tedesca.

All'inizio del manuale sono riportate alcune testimonianze di emigrati che affermano la necessità di conoscere la lingua locale. E' chiaro che questa conoscenza non risolve i problemi, però dicono gli autori: «E' probabile che si riesca a comunicare meglio con i vicini, con il capo, con i compagni di lavoro, con l'insegnante, ma non è detto che debba essere così. Le frustrazioni invece di diminuire possono addirittura aumentare. Sapere la lingua del luogo aiuta a prendere coscienza di questi problemi, a capirli e ad affrontarli. E' dunque un mezzo in più per potersi esprimere all'interno delle istituzioni svizzere e in particolare del movimento operaio svizzero. Il nostro manuale vuole essere uno strumento in questo senso». Il nuovo «Manuale di tedesco» riguarda dunque i problemi di emigrazione e tratta questi problemi, in cui ognuno ritrova la propria situazione ed esperienza, lo studio della lingua viene incoraggiato e stimolato.

F. Z.





T-IV

# Travailleurs immigrés : indispensables aux économies de l'Europe occidentale

souligne un rapport de l'O.I.T.

Malgré la crise industrielle qui entraîne récession et chômage, les économies de l'Europe occidentale ont toujours besoin de leurs millions de travailleurs immigrés. C'est du moins ce qui ressort d'une étude publiée par l'Organisation Internationale du Travail.

L'O.I.T. rappelle que, lorsque vers les années soixante une politique massive d'immigration avait été engagée, on avait alors pensé qu'il s'agissait d'un phénomène provisoire. Or les travailleurs étrangers sont restés en Europe occidentale car ils accomplissent le plus souvent les travaux durs, sales et peu payés que refusent les nationaux.

C'est pourquoi l'organisation estime que le départ des travailleurs immigrés pourrait conduire à une pénurie de main-d'œuvre et à une baisse de la production dans certains secteurs.

L'O.I.T. cite d'autre part un rapport officiel français selon lequel une réduction de 150.000 travailleurs immigrés (sur un total de 1.900.000) étalée sur les trois prochaines années ne fournirait que 13.000 emplois aux ressortissants français. On le voit, à courte échéance, la possibilité de remplacer les étrangers par des nationaux est très limitée.

Sur les chantiers de construction en France, 80 % de la main-d'œuvre est d'origine étrangère, notamment nord-africaine, portugaise ou espagnole. De même, la production charbonnière belge est assurée à 50 % par des immigrés. Quant aux serveurs des restaurants suisses, ils sont italiens ou espagnols dans leur grande majorité.

Pour l'O.I.T. donc, les travailleurs immigrés resteront en Europe de l'Ouest à moins que les Etats industrialisés ne décident d'encourager la création d'emplois dans les pays traditionnellement fournisseurs de main-d'œuvre.

Le rapport remarque que cette politique serait très coûteuse. Ainsi, par exemple, il estime que le prix de la réintégration dans leur pays des 150.000 travailleurs espagnols actuellement en République fédérale allemande pourrait atteindre 4 milliards de dollars.

La France a offert des primes de rapatriement pouvant aller jusqu'à 10.000 francs ainsi que la gratuité du billet de retour. Et pourtant, à peine plus de 7.000 des 100.000 travailleurs étrangers en chômage ont profité de ces mesures.

Les entreprises ouest-allemandes ont mis au point un système similaire. On a constaté que de nombreux immigrés avaient accepté l'argent qui leur était proposé mais qu'ils étaient restés dans le pays où ils avaient souvent trouvé un autre emploi.

Alors que la main-d'œuvre étrangère employée en Europe occidentale est évaluée à environ 13 millions, l'O.I.T. estime qu'elle pourrait s'accroître de plusieurs millions au cours des sept années à venir et que l'immigration familiale continuera. On

enregistre, en outre, actuellement environ 250.000 naissances chaque année dans les foyers de travailleurs immigrés.

Face à ce problème, l'Organisation internationale du travail estime que les pays industrialisés, confrontés à des perspectives d'emploi plutôt mauvaises dans de nombreux secteurs, devront faire le choix entre deux options fondamentales :

1) Transporter les emplois dans les pays fournisseurs de main-d'œuvre et, parallèlement, rendre plus attrayants et plus rémunérateurs les emplois aujourd'hui peu « demandés » dans les pays industrialisés.

2) Faire de l'Europe occidentale un « creuset » afin de faciliter l'intégration des travailleurs étrangers en leur donnant les mêmes droits que les nationaux.

## NOTE DE LECTURE

# Les étrangers en France et le racisme

*« L'aspect humain de l'immigration étrangère en France a souvent été méconnu. Le besoin de communication et de participation sociale de l'immigré est souvent ignoré non seulement de l'opinion mais aussi de l'administration et des employeurs. »*

C'est ce qu'assure Georges Mauco dans l'avant-propos de son livre « Les étrangers en France et le problème du racisme » (1).

Et l'auteur sait de quoi il parle puisqu'il fut secrétaire général de l'Union scientifique internationale de la Population de 1937 à 1953 ainsi que secrétaire général du Haut Comité de la Population de 1944 à 1970 et qu'il fit codifier en 1945 un certain nombre de mesures d'aide sociale aux émigrants grâce à l'appui du général de Gaulle.

Le sujet est d'actualité. Les immigrés, hommes, femmes et enfants sont aujourd'hui plus de quatre millions en France. Dans le même temps, le nombre des chômeurs dépasse le million.

Une solution simpliste, teintée de xénophobie, vient parfois à l'esprit. Différentes études effectuées tant à l'échelon national qu'international semblent montrer que cette solution « radicale » est irréalisable. Ne serait-ce que pour des motifs d'ordre économique.

C'est pourquoi « nous leur devons la reconnaissance puisqu'ils nous sont indispensables et que sans eux notre vie serait appauvrie », souligne dans sa préface Philippe Serre, ancien ministre, secrétaire d'Etat à l'immigration du gouvernement Blum.

Mais ce n'est pas seulement cet aspect qui retient l'attention de Georges Mauco. En psychanalyste, il se livre à une étude approfondie du racisme, qui est universel, et s'attache notamment au rôle joué par les juifs et les Arabes dans ce phénomène.

(1) Editions La Pensée Universelle, 3 bis, quai aux Fleurs, Paris-4e, 34,30 F.





Ritaglio del Giornale Spie 24 ore  
di Picasso del 8-11-78

III

**Diminuita  
la disoccupazione  
in Canada**

OTTAWA — Il tasso della disoccupazione canadese è sceso in gennaio all'8,3 per cento, destagionalizzato, dall'8,5 per cento del mese precedente. Lo ha annunciato l'Ufficio di statistica.

Nel gennaio 1976 l'indice ammontava al 7,5 per cento. Su base non destagionalizzata, il numero dei disoccupati in gennaio è stato di 991.000 unità, il 9,5 per cento dei 10.757.000 lavoratori che costituiscono la popolazione attiva.

Faint grid table with columns for country, category, and data points.





RIF.	PAESE Località	Posizione	Requisiti	Retribuzione
C/1	Arabia Saudita (Gedda)	Vicedirettore amministrativo in azienda di costruzioni stradali, contratto pluriennale	Laurea, esperienza amministrativa e contabilità generale (1)	20 mila dollari annui netti più facilitazioni locali
C/2	Arabia Saudita (Gedda)	Capo cantiere, contratto pluriennale	Geometra, almeno cinque anni d'esperienza in cantieri di costruzioni stradali, maturata possibilmente in paesi del Medio Oriente (1)	Interessante in relazione all'esperienza
C/3	Arabia Saudita (Gedda)	Topografo, contratto pluriennale	Età minima 30 anni, cinque anni di esperienza in cantieri esteri, preferibilmente in Medio Oriente (1)	Interessante, in relazione all'esperienza
Nu/60-Gui 270-04-X	Guinea	Esperto in informatica	Laurea, esperienza almeno decennale nel settore (2)	(3)
Nu/61-Bol 06-X	Bolivia	Perforatore petrolifero	Esperienza almeno decennale maturata anche all'estero (1)	(3)
Nu/62-Bol 06-X	Bolivia	Supervisore alle perforazioni petrolifere	Esperienza almeno decennale maturata anche all'estero (1)	(3)
Nu/63-Chi 07-X	Cile	Consigliere tecnico	Esperienza decennale nella pianificazione di pubbliche amministrazioni (1)	(3)
Nu/64-Chi 07-X	Cile	Consigliere tecnico per lo sviluppo regionale	Laurea, esperienza nel settore amministrativo degli enti pubblici (1)	(3)
Nu/65-Ant 01-V	Antigua	Economista	Laurea in economia e commercio, esperienza decennale nel settore amministrativo (1)	(3)
Nu/66-Hon 010-01-V	Honduras	Esperto nella programmazione dell'assistenza tecnica internazionale	Laurea, esperienza almeno decennale (1)	(3)
Nu/67-Hon 01-V	Honduras	Consulente	Laurea, esperienza almeno decennale nella pianificazione regionale (1)	(3)
Nu/68-Hon 01-V	Honduras	Consulente	Laurea in economia e commercio, esperienza nel campo della programmazione economica generale (1)	(3)
Nu/69-Sen 01-V	Senegal	Economista	Laurea in economia e commercio, esperienza almeno decennale nel settore amministrativo (1)	(3)
Nu/70-Bol X05-01-V	Bolivia	Consulente agricolo	Laurea; vasta esperienza nella programmazione e nei progetti agricolo-industriali (1)	(3)
Nu/71-Ins X11-01-V	Indonesia	Consulente edile	Laurea in ingegneria civile, esperienza maturata almeno in parte all'estero (1)	(3)
Nu/72-Arg 315-V	Argentina	Meteorologo	Precedente e vasta esperienza nel settore (1)	(3)
Nu/73-Arg X02-01-V	Argentina	Topografo	Almeno dieci anni di esperienza (1)	(3)

(1) E' richiesta la conoscenza dell'inglese.

(2) E' richiesta la conoscenza del francese.

(3) 20-25 mila dollari netti annui più indennità e facilitazioni locali.





I

## La Thatcher si copre a destra *I Tories accendono la miccia razzista*

LONDRA, 7 — Il problema delle minoranze razziali è entrato ufficialmente nella campagna elettorale britannica: lo hanno introdotto i conservatori, sposando tesi e obiettivi che finora erano solo di gruppi politici minori, soprattutto di estrema destra (come quello del conservatore-ribelle Enoch Powell).

dal nostro corrispondente PAOLO FILO DELLA TORRE

IL GRUPPO parlamentare della signora Thatcher ha deciso infatti — nel caso in cui il partito andasse al potere — di ridurre drasticamente la quota annua di 80.000 immigrati finora in vigore e di rivedere la clausola che permette ai parenti di raggiungere gli immigrati in Gran Bretagna.

Tali norme non valgono per i cittadini dei paesi della Cee e sono dirette contro « la gente di colore ». La signora Thatcher non ha, dunque, raccolto l'appello di Callaghan (« lasciamo il razzismo fuori della dialettica politica » ha dichiarato di recente il premier) e intende sfruttare a fini elettorali l'intolleranza di molti inglesi verso i pachistani, giamaicani e indiani, presenti in massa nelle periferie delle grandi città.

Sono minoranze la cui integrazione è difficile e tormentata e che si scontrano contro un nazionalismo esasperato di un certo proletariato e sottoproletariato inglese. Un sottofondo di razzismo ha già fatto le fortune di gruppi politici estremisti dal National Front (che fa proseliti con lo slogan: « rimandiamo i neri sui loro alberi di banane »), fino ai seguaci di Enoch Powell.

Il partito conservatore aveva finora evitato ogni presa di posizione, tanto che l'ex premier Heath aveva espulso dal partito Enoch Powell, colpevole di un discorso dai

toni razzisti troppo accentuati. La decisione di oggi del gruppo parlamentare rappresenta, quindi, una svolta nella linea finora seguita dal partito. Essa è stata accolta con qualche malumore, ma senza una sostanziale opposizione.

Solo Nigel Fischer — leader dell'ala liberale — ha ritenuto opportuno avanzare qualche riserva, mentre Heath si è limitato a far sapere tramite i suoi amici di non essere d'accordo. Ma al momento del voto tutti erano compatti.

Di fronte alla prospettiva di elezioni ad autunno la signora Thatcher ha, dunque, deciso di giocare anche le carte del razzismo. L'impostazione che le permetterà anche di recuperare Powell: il seguito che egli gode presso l'elettorato, ma anche l'appoggio dei protestanti irlandesi, del cui gruppo parlamentare il leader ultraconservatore fa ora parte. Un appoggio che potrebbe rivelarsi determinante nel caso in cui laburisti e conservatori, alle prossime elezioni, dovessero ottenere pressoché lo stesso numero di seggi.

Da rilevare infine che la signora Thatcher ha imposto la sua svolta forzando i tempi: ha anticipato, cioè, la pubblicazione del rapporto sulla politica di immigrazione che sta per pubblicare il Select Committee — di cui fanno parte conservatori e laburisti



V

"UNA RICERCA DELL'ANFE SULLE DIFFICOLTÀ D'INSERIMENTO SCOLASTICO DEI FIGLI DEGLI EMIGRATI RIENTRATI IN ITALIA. - Ci è pervenuto in questi giorni il n° 10/1977 di "Notizie fatti problemi dell'emigrazione", mensile edito dall'ANFE. Nell'editoriale si dà notizia di una interessante ricerca promossa dalla stessa Associazione per approfondire la questione relativa alle difficoltà di inserimento dei figli degli emigrati costretti al rientro nel sistema scolastico italiano. La ricerca è stata effettuata dall'ANFE utilizzando la propria organizzazione a livello provinciale e comunale. A tale scopo è stato diramato un questionario per valutare, di ogni alunno rientrato, il grado di conoscenza della lingua italiana; inoltre si è chiesto in quale scuola o classe era stato ammesso in Italia nonché informazioni sulle difficoltà rilevate per l'inserimento e sugli aiuti dati o non dati nell'occasione.

Complessivamente sono stati seguiti i casi di 200 alunni in 9 comuni della provincia di Cosenza, 4 di Taranto, 4 di Ragusa, 1 di Caltanissetta, 2 di Sassari, 8 dell'Aquila, con una media di 7 alunni per comune. I casi presi in considerazione provenivano per l'80% dai seguenti Paesi europei: Germania, Svizzera, Belgio, Francia, Inghilterra.

Per quanto riguarda il grado di conoscenza della lingua italiana, il risultato della ricerca sui 200 ragazzi rientrati, in percentuale, è stato il seguente: il 26% ha una buona conoscenza della lingua; il 56% ha una mediocre conoscenza della lingua; il 17% non ne ha alcuna conoscenza. In rapporto a ciò, i problemi di inserimento si sono presentati: per il 30,5% senza difficoltà di rilievo; per il 39,5% con poche difficoltà; per il 30% con molte difficoltà.

Rispetto ai Paesi di provenienza, hanno presentato maggiori difficoltà di inserimento gli alunni rientrati dalla Germania, in rapporto alla loro durata di residenza all'estero. Dai dati si nota che le difficoltà dell'inserimento sono maggiori nelle ultime classi delle elementari e in quelle della scuola media, dove il processo di integrazione era in sviluppo o già scolasticamente avvenuto.

I risultati della ricerca dell'ANFE sono una ulteriore conferma - rileva l'Inform - dell'opportunità della direttiva adottata dal C.I.Em., nel corso della terza sessione svoltasi nel dicembre scorso, allo scopo di orientare le strutture scolastiche italiane, sensibilizzando i docenti ai problemi dell'emigrazione. In particolare, i dirigenti scolastici e gli insegnanti debbono adattare la loro didattica alle esigenze individuali degli allievi rimpatriati che abbiano difficoltà di ordine linguistico, sempre nell'ambito di classi normali. (Inform)



# Sei mandati di cattura per il « racket degli emigrati » allo sbaraglio in Libia

Due già arrestati: un noto avvocato e uno studente - Nell'organizzazione truffaldina, ramificata in varie città, anche un industriale milanese - Abbandonati nel paese africano senza protezioni

**Dalla nostra redazione**  
**PALERMO** — Il reclutamento avveniva nei bar o nelle piazze popolate di « disperati » in cerca di lavoro. Era sufficiente un sommario contatto con l'intermediario e nel breve volgere di un paio di settimane la documentazione occorrente era bella e pronta. Destinazione, Libia, con il miraggio di facili guadagni (dalle 700 mila lire ad oltre un milione al mese); una avventura allucinante.

Chi è riuscito a venire fuori (« lavori massacranti, sistemati in alloggi precari, senza assistenza medica, guai a chi protestava », racconta Nicola Piscioti), manovale, padre di due figli, una delle tante vittime della truffa), pagandosi di tasca il costoso viaggio, non ha pensato un solo attimo prima di rivolgersi alla magistratura. Da Palermo ieri notte, dopo una laboriosa indagine a tappeto, effettuata anche in altre regioni, sono scattati i primi sei ordini di cattura per alcuni dei responsabili del « racket degli emigrati ».

Finora solo in due sono finiti nella rete del nucleo investigativo dei carabinieri di Palermo su disposizione del sostituto procuratore della Repubblica Giuseppe Pignatone: Giuseppe Fontanello, 43 anni, avvocato, eletto democristiano, titolare di un avviatissimo (e vedremo

tra poco perchè) studio legale a Gela, in provincia di Caltanissetta, e lo studente universitario Francesco Trapani, 23 anni di Palermo.

Gli altri quattro ricercati, secondo i carabinieri, sono fuggiti all'estero. Si tratta di un noto industriale milanese, Luigi Berto, 32 anni, titolare di una impresa di costruzioni, di un suo collaboratore, Claudio Matrone, 25 anni, perito chimico, di un altro imprenditore edile, Costantino Banni, 27 anni di Santa Caterina Villermosa (Caltanissetta) e del tedesco Heinrich von Escher, residente da qualche anno a Gela.

Tutti e sei farebbero parte di un ben più vasto giro, con ramificazioni in diverse città.

Fu per prima l'« Unità » a denunciare uno dei tanti capitoli della truffa. Base degli episodi denunciati, ma che inspiegabilmente non provocarono la dovuta attenzione del nostro ministero degli Esteri, era il Molise: nei paesi attorno a Campobasso, centinaia di disoccupati furono avvicinati dai funzionari di una società import-export, la « Scorpius », con sede legale a Roma in via Monte Oppio, 5. Una manciata di soldi (dinari libici), il biglietto di aereo per Tripoli, una retribuzione allettante e il diritto a 15 giorni di ferie in Italia ogni 3 mesi.

Lo stesso meccanismo regolava la « tratta » in Sicilia. L'avvocato Giuseppe Fontanello era uno dei punti di appoggio: affermato professionista, presidente di un consorzio di autotrasportatori di Gela, il legale, dietro la scrivania del suo studio in via Cappadonna, riceveva una quotidiana « processione della speranza ».

A denunciare gli aspetti siciliani del racket sono stati alcuni dei lavoratori truffati. Di ritorno dalla Libia, dopo un'esperienza allucinante, Nicola Piscioti ed altri hanno bussato alla porta del sostituto procuratore Pignatone. Uno di loro, consegnò al magistrato un biglietto da visita: era intestato alla ditta CCHS (Costruzioni civili, industriali, isolamenti termoaustici) di cui era titolare Luigi Berto, uno dei ricercati, con sede a Milano in via Arena 29.

Le partenze, raccontarono, avvenivano dall'aeroporto di Catania. All'arrivo i lavoratori erano accolti da un banista che li avviava nei cantieri. Ma i giorni passavano senza che qualcuno si facesse vivo con i soldi. Alle famiglie, rimaste nell'isola, arrivavano telefonate allarmate. Alcuni si rivolsero al console italiano in Libia, il quale avrebbe costretto l'imprenditore milanese a sottoscrivere l'impegno di corrispondere al rientro in Italia, un milione e 600 mila lire a te-

Ma le sorprese non erano finite: il conto in banca era scoperto e la truffa era così pienamente conclusa. Il Consolato libico di Palermo ieri ha tenuto a precisare la stranezza del paese nordafricano nella vicenda, trovandosi nella « delicata posizione di non poter impedire a cittadini italiani, che hanno i passaporti e i documenti in ordine, di poter partire ». E il nostro ministero degli Esteri?

**Sergio Sergi**





MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

D.G.E.A.S.

Ritaglio del Giornale Agencia INFORM  
di Roma del 8-11-78

INFORM-EMIGRAZIONE

NESSUNA DISCRIMINAZIONE IN FRANCIA PER GLI EMIGRATI

ITALIANI.- In un articolo apparso sull'"Unità" del  
3 febbraio scorso l'on. Franco Dulbecco, deputato

del PCI, ha denunciato l'aggravarsi di una politica di discriminazione verso i lavoratori stranieri emigrati in Francia, in concomitanza con l'inizio della campagna elettorale, aggiungendo che nessuna emigrazione, compresa quella italiana, è stata risparmiata.

In proposito, negli ambienti della Direzione Generale Emigrazione e Affari Sociali del Ministero degli Esteri si ritiene che quanto riferito nell'articolo sia nella sostanza inesatto, per ciò che concerne il trattamento discriminatorio o vessatorio di cui sarebbero oggetto i nostri connazionali residenti in Francia.

Anche un'indagine promossa recentemente dall'Ambasciata italiana a Parigi tramite i nostri Consolati ha permesso di accertare - riferisce l'Inform - che in Francia i lavoratori italiani godono degli stessi diritti dei nazionali, in materia di sicurezza sociale, avviamento al lavoro e indennità per i disoccupati. Anche in questo momento in cui si registra una lievitazione del fenomeno della disoccupazione (alla data del 30 settembre 1977, come riferito nel notiziario "Inform" del 1° febbraio, i disoccupati italiani in Francia erano 9.937, con un aumento del 16 per cento rispetto al 30 giugno precedente) nessuna misura restrittiva è stata adottata nei confronti della nostra collettività.

Va notato, inoltre, che l'istituzione del cosiddetto "aiuto al rientro volontario" non ha avuto alcuna ripercussione sui cittadini dei Paesi della CEE (e, quindi, anche sugli italiani) i quali erano esclusi dalle relative disposizioni governative francesi, in ossequio al principio comunitario della libera circolazione dei lavoratori.

Per contro, è il caso di segnalare che i ripetuti interventi della nostra Ambasciata a Parigi sono valsi di recente a rimuovere definitivamente le reticenze opposte dagli organismi previdenziali francesi ad estendere anche ai minorati adulti appartenenti a Paesi della CEE, residenti in Francia, il beneficio delle analoghe prestazioni concesse ai francesi.

Negli ambienti della Farnesina si osserva che l'insorgere di inconvenienti su singole questioni non appare, in realtà, suscettibile di inficiare il giudizio generale prima formulato. Invece, nei confronti di emigranti provenienti dai Paesi terzi, con particolare riferimento al Maghreb, sono state effettivamente adottate misure restrittive, sia per quanto concerne l'ingresso dei lavoratori, sia per ciò che attiene al ricongiungimento delle famiglie. Nei confronti dei nord-africani si sono pure verificati atti di xenofobia, provocati sempre da gruppi ben qualificati ed originati dalla mancata assimilazione di questi emigranti all'ambiente in cui sono portati a vivere.

Le osservazioni che precedono sul trattamento dei lavoratori italiani in Francia possono ritenersi valide anche nei confronti della nostra emigrazione in Belgio, Paese nel quale - del resto - anche i problemi di integrazione degli emigrati di origine nord-africana sembrano presentarsi in termini di minore difficoltà che in Francia. A talune recenti manifestazioni di xenofobia non può essere attribuito che il valore che hanno in realtà, e cioè quello di episodi isolati da non sopravvalutare. (Inform)





MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF. VII

Ritaglio del Giornale

di Milano

del

8.2.78

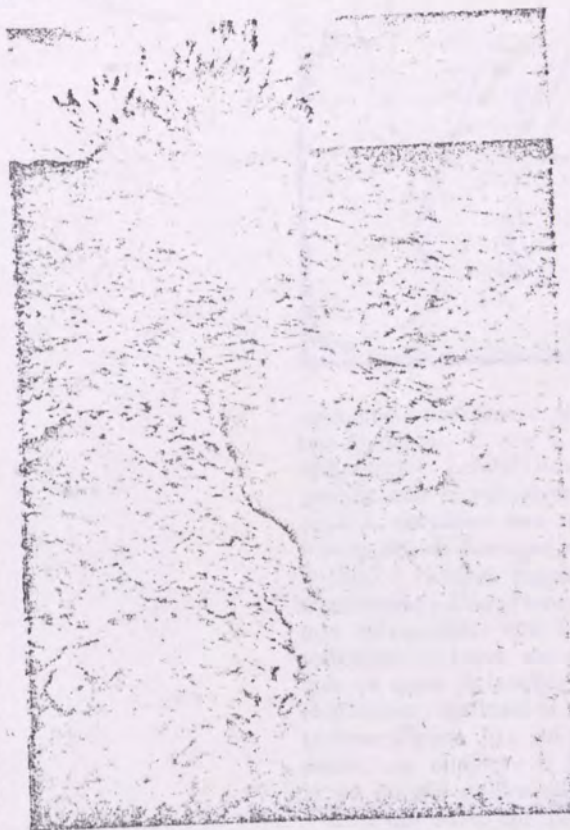
8 pea 1

# La speranza è sottoterra

Ultima tappa del nostro viaggio, da Coober Pedy, il regno dell'opale, a Kalgoorlie, la città dell'oro: anche qui, naturalmente, gli italiani sono molti - I due "re" venuti dalla provincia di Padova - Le case abitate dai fantasmi e le miniere abbandonate - Il colpo gobbo di un taglialegna di Trento.

III

Testo e foto di Lino e Daniele Pellegrini



**A** Kalgoorlie, gennaio  
ndiamo, col nostro camion - Antonio Pigafetta », da Port Augusta, costa meridionale dell'Australia, verso nord-ovest; dopo un centinaio di chilometri d'asfalto, se ne percorrono altri 520 di pista sterrata, spesso sabbiosa, non di rado così fittamente ondulata da costringerci a tenere la velocità massima intorno agli 85 chilometri l'ora, per poterci « volare » sopra con le nostre 7 tonnellate e mezzo. Intanto la boscaglia si dirada, via via degenera in deserto. A sera, finalmente, la nostra mèta: Coober Pedy, regno dell'opale.  
Oggi Coober Pedy conta circa 5 mila abitanti e ha le normali attrezzature d'una cittadina moderna, compresi alberghi, supermercati e cinema *drive-in*. Eppure, a vederla, sconsorta: la incornicia il deserto quasi totale, con qualche modesto rilievo; e, dappertutto, un grande disordine, materiali d'ogni genere e rifiuti accatastati, vecchi motori, scatolette di cibi, verricelli e cavi, lattine di birra. Un bar si chiama Dust storm, cioè « tempesta di polvere »: perché il deserto è il regno del vento, e quando il vento soffia, trasporta tanta sabbia da annebbiare l'atmosfera. Nei bar s'incontrano spesso aborigeni ubriachi; ma non ci so-

no locali notturni né prostitute, e fatti di sangue ne accadono pochi. Tanto disordine nelle cose, dunque, e tanto ordine tra gli uomini.

Dal caldo soffocante, molti abitanti - in gran parte minatori di opale - si difendono ricavando la propria abitazione nelle rocce dei rilievi: a una casa normale preferiscono il moderno trogloditismo. Così, nel sottosuolo, di giorno, per il lavoro, e nel sottosuolo, di notte, per il riposo. Dentro, il mobilio è quello consueto, come dappertutto; le pareti sono lavorate e ornate con molta cura. Anche la chiesa cattolica, qui, è tutta ricavata nella roccia. Accanto all'ingresso c'è una lapide, scritta in inglese: « In memoria di Silvano Decano, nato il 4.6.1930, morto il 27.12.1965. L'Associazione italiana dei minatori e gli amici posero ». Il prete della chiesetta è australiano; ma, essendo vissuto parecchio tempo a Roma, parla correntemente l'italiano e quindi va ottimamente d'accordo con la cinquantina di nostri connazionali qui residenti.

L'opale venne scoperto intorno al 1850, ma gli si diede poca importanza; quarant'anni dopo, allorché lo riscoprirono i cacciatori di canguri, provocò - come, altrove, l'oro - la corsa, la febbre. Dap-

*Sopra: Adriano Pivato, veneto emigrato in Australia, davanti alla sua miniera d'opale. L'estrazione avviene a 20 metri sottoterra. Gli opali australiani rappresentano il 97 per cento della produzione mondiale e sono quasi tutti esportati. Foto grande: nella mano di Malcolm Olden (vedi pagina seguente), una pepita d'oro, del valore di quindici milioni di lire.*

X



principio, soprattutto quello detto « nero » o « nero brillante », oggi considerato il più prezioso, non era apprezzato; poi la gente cominciò a conoscerlo e allora, scattati alle stelle i prezzi, la febbre si cronicizzò.

Sentiamo che cosa ci dicono due fratelli Giuseppe e Umberto Corro, di Borgoricco (Padova): « Voi volete non già trovare un opale, ma crearlo? Facile: prendete una goccia d'acqua, la conglobate nell'argilla e aspettate 25 milioni di anni. Ci sono opali molto anteriori alla comparsa dell'uomo sulla Terra, e ce ne sono altri che si vanno formando anche adesso. Con le loro particelle di silice, alcuni, i più preziosi, hanno catturato i colori dell'arcobaleno e li restituiscono alla nostra vista. È il fenomeno della cosiddetta diffrazione, ben diverso da ciò che accade, poniamo, con i diamanti: la diffrazione equivale a scissione della luce nei vari colori dello spettro, dentro la gemma ».

Le particelle di silice quanto sono grandi? « Lo sappiamo con esattezza solo da poco, cioè da quando esistono i microscopi elettronici: hanno un diametro variabile fra uno e cinque decimillesimi di millimetro. Sono sferoidali e distribuite non tanto regolarmente. L'opale si forma anche su conchiglie fossili e su ossa di animali preistorici: esistono opali con l'esatta forma della conchiglia alla quale si sono surrogati, e nel 1965 si è venduto a Londra un opale lungo più di dieci centimetri, che all'origine era un pezzetto di costola di plesiosauro, un animale antediluviano lungo sino a 12 metri ».

Cooper Pedy e la zona attorno, per un raggio di alcuni chilometri, è tutta uno scavo. Ma, a differenza delle aree diamantifere, qui il materiale non appartiene a una grande società concessionaria e monopolizzatrice, qui la terra è dello Stato. Per potere scavare basta una licenza, che costa poche migliaia di lire all'anno e, fra l'altro, tutela i diritti d'ogni ricercatore, prevenendo i conflitti di giurisdizione. Così come non esistono monopoli sul minerale, mancano anche i grandi gruppi di sfruttamento. La ricerca viene eseguita da singoli individui, o da poche persone associatesi occasionalmente, o da società di media consistenza; può anche accadere che un negoziante investa i suoi risparmi in macchinari da scavo e, per farli fruttare, assoldi qualche dipendente, allora il minatore diviene un normale operaio a paga fissa.

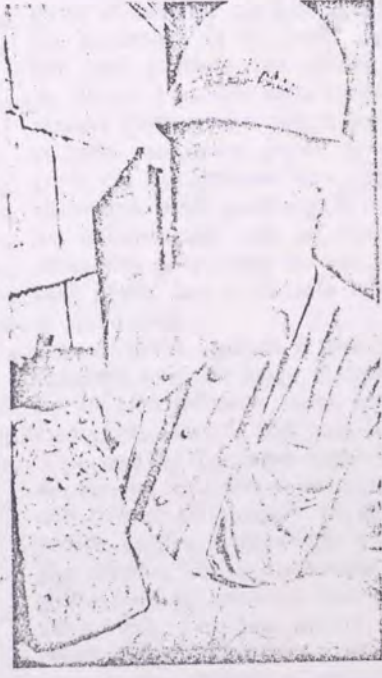
Stiamo calando adesso nella miniera di Adriano Pivato di Caerano San Marco (Treviso) e Arnaldo Grussule. Ci spiegano: « Una volta perforato il pozzo, bisogna scavare le gallerie: una, due, cinque, quante ne servono. Sono tutte orizzontali, alte talvolta meno d'un uomo; per aprirle, usiamo l'esploro- »

sivo, dopo di che perforiamo con i martelli pneumatici. Le gallerie raramente sono lunghe più di 40 metri; quindi, dato il criterio con cui vengono assegnate le concessioni, difficilmente possono raggiungere le gallerie del vicino, insomma niente interferenze. Aperta la galleria, controlliamo il materiale dello scavo, nel quale potrebbe già esserci dell'opale. Tutta la fase operativa del nostro lavoro consiste nel saper usare il piccone e tener gli occhi ben aperti. Si tratta d'individuare sulle pareti dello scavo una vena d'opale e di isolarla ad arte col piccone. Nient'altro ».

« Vent'anni fa », ci dicono all'Italo-australian miners club, « quando gli abitanti di Cooper Pedy erano 180, noi italiani costituivamo la maggioranza; adesso, oltre alla presenza australiana, sono arrivati anche greci, jugoslavi, scandinavi; su 1.500 o 2.000 minatori, noi italiani non superiamo la cinquantina. Chi viene da fuori, la prima »

## Nelle nuove città fantasma qualche cercatore d'oro spera ancora

Foto grande: la miniera abbandonata di Laverton, una delle città-fantasma che i cercatori d'oro hanno lasciato da anni. A sinistra: la miniera di Coolgardie, nell'Australia occidentale, in cui lavora tutto solo Malcolm Olden. L'uomo abita in una casetta isolata, dove conserva alcune preziose pepite, che non vende per motivi affettivi. Qui accanto: uno dei tre minatori che ancora lavorano a Gwalia (quando la miniera venne chiusa, nel 1963, i lavoratori erano 400) rovescia il materiale triturato in un recipiente pieno d'acqua. L'oro, più pesante, si depositerà sul fondo. Sotto: nella fonderia di Kalgoorlie-Boulder, il responsabile della cella dell'oro mostra un lingotto che deve ancora subire alcune fasi di purificazione.



cosa che vuol sapere sono i nostri guadagni. E noi ci sentiamo imbarazzati, perché una risposta precisa non si può dare. Trovare opali è questione non soltanto di lavoro, ma di fortuna; a parità di lavoro, i risultati possono essere diversissimi. Uno lavora mesi, e non trova nulla; uno lavora una settimana, e trova un pezzo che vale un anno di fatiche. Però, con la pazienza, qualcosa si finisce per trovare sempre. Fra alti e bassi, in media, un minatore si fa dai 12 ai 14 milioni di lire all'anno ».

Con tali cifre, che però in Australia sono relativamente modeste, si spiegano sacrificio, iniziativa, azzardo; si spiega come i fratelli Corro, col bagaglio - ci dicono loro stessi - della sola quinta elementare, siano, a Cooper Pedy, padroni non soltanto di opali, ma di un supermercato, di vari edifici, e di un bell'albergo; oppure si spiega come Mario Pagnon, di Bassano del Grappa (Vicenza), dopo aver fatto tanti lavori, compreso quello di pugile, grazie all'opale sia poi riuscito ad acquistare in Svizzera dei macchinari carissimi, con cui aprire - su basi non più artigianali ma industriali - gallerie perfettamente circolari, riducendo

la fatica e migliorando notevolmente il risultato finale.

Ma le fortune d'Australia non finiscono con l'opale. Quaggiù c'è (o c'era) anche l'oro. Si cominciò a cercarlo cent'anni fa. Lo si trovò nel deserto; sorsero villaggi e cittadine. Quando il lavoro di estrazione diventò più costoso, quelle piccole città nel deserto non ebbero più né ragione né possibilità di esistere. E infatti morirono. Basta centrare il compasso sulla località di Kalgoorlie, nel semideserto del Sud-ovest, e tracciare un cerchio del diametro di varie centinaia di chilometri: quel cerchio è popolato quasi solo di città morte e di fantasmi.

Il primo fantasma lo incontriamo - arrivando dal deserto del Great Victoria - nella miniera abbandonata di Laverton, in piena boscaglia: sopra i binari contorti e le catoste di carrelli abbandonati, svetta ancora il camino della fonderia. Le tracce dell'uomo equivalgono alla scoperta di altrettanti fossili, di amigdale del paleolitico. Altrove, come nella miniera di Malcolm, non ci sono né cartelli né indicazioni: solo impalcature di legno, resti di scavi, una fessura profonda trenta metri, materiali informi, resti di scatolame e di bottiglie, manici di valigie, pesanti sacchi metallici per portar su il minerale; e una sola casetta, diroccata.

Su tutti i fantasmi si impongono Gwalia e Coolgardie. Gwalia - forma dialettale di Wales, o Gales - una volta contava circa cinquemila abitanti; fu abbandonata nel 1961; dunque, fantasmi di ieri, non di un remoto passato. Qui le case erano, generalmente, di lamiera, col focolare e il comignolo. Entriamo in una di quelle casette: la porta è divelta, molti infissi sono stati asportati, qualche finestra senza più vetri è mossa dal vento; è qui che i parati di tessuto bianco, lacerati, simulano i fantasmi: su un foglio di quaderno rimasto affisso ad una porta, leggiamo il promemoria d'una massaia: « lunedì pulizia della scala, martedì pulizia della cucina, mer- »



## Da una goccia d'acqua chiusa nell'argilla nasce l'opale

*Qui accanto: un momento del lavoro in una miniera di opale. Sotto: un opale lavorato. Questa pietra preziosa è stata scoperta nel 1850. Esistono opali la cui nascita è anteriore alla comparsa dell'uomo sulla Terra, altri che si stanno formando adesso e che saranno pronti fra milioni d'anni. Nel 1965 è stato venduto a Londra un opale lungo oltre dieci centimetri, che all'origine era un pezzetto di costola di plesiosauro, animale preistorico. Oggi alcuni tipi di opale costano anche più dei diamanti, ma sono venduti con minor facilità: sono infatti considerati soltanto gemme da ornamento, mentre il diamante ha un grosso mercato anche nell'industria.*

*Qui accanto: nel cimitero di Gwalia, tombe di emigrati italiani morti in miniera. La città, una volta abitata da 5 mila persone, è stata completamente abbandonata nel 1961. Sotto: Giovanni Carlo Motter, trentino, 67 anni, in Australia da mezzo secolo, mostra la propria licenza di cercatore d'oro, che costa solo 500 lire l'anno. I cercatori non pagano tasse sull'oro scoperto.*

coledi bucato...». Parole di vita ormai diventate parole di morte. Ecco un albergo dei minatori: camerette simili a celle, due metri e mezzo per due, ognuna ancora contraddistinta da un numero: all'ingresso prosperavano alcune palme, oggi sono scheletri. Per le strade giacciono camion, automobili, una bambolina con gli occhi chiusi, la testa fratturata e le braccia disarticolate. Sotto la torre di legno della miniera dilaga la vastità d'una piscina olimpionica, senza più acqua naturalmente; e una targa, su una bicicletta appoggiata a una parete, dice in inglese « Drogheria Mazza - consegna a domicilio ». Un Mazza riposa nel cimitero di Gwalia: è lui? Poiché la miniera durò sessant'anni, nel cimitero le tombe sono parecchie; ce ne sono tante di italiani, alcuni dei quali morti in miniera. Un libro australiano sulle città fantasma ricorda che Gwalia era quasi italiana.

Coolgardie è un fantasma inquinato; nel senso che se una volta contava oltre centomila abitanti oggi ne conta 700. Il cuore di Coolgardie, insomma, batte ancora, sia pure fiavole, a ritmo ridotto: dei vecchi tempi rimangono in piedi due edifici, funziona un pub, una birreria dove due vecchi minatori - uno dei quali ha perso una gamba in miniera - ci offrono da bere. Come sempre, in Australia, si simpatizza, interviene un giovanotto che ha notato i nostri apparecchi fotografici e ci presenta Malcolm Olden. Olden è, dichiaratamente, un avventuriero. Ha girato tutta l'Europa. Ha lavorato alla dogana Tir di Pioltello (Milano) come interprete, e in Israele. Cerca l'oro in Australia da due anni, battendo le miniere abbandonate, poiché l'attività industriale è antieconomica, ma quella individuale può portare a un fortunato colpo di mano. Olden è cordiale e aperto, capisce a volo i nostri scopi, per cui l'indomani possiamo raggiungerlo alla sua base, una cinquantina di chilometri da Coolgardie, in una casettina così isolata che mattina e sera ci fanno capolino i canguri. Non di-

stante c'è una miniera abbandonata, dove Olden, così come vive da solo, lavora da solo. « A suo tempo », ricorda, « ho trovato pepite lunghe fino a venti centimetri; adesso ho queste, guardate ». Ci mostra tre pepite superbe che, in termini di solo oro, valgono circa 18 milioni di lire; ma lui non ha bisogno di soldi, quindi non le vende, e ha mille ragioni di non vendere, perché il valore delle pepite di grande mole è affettivo, molto superiore a quello dell'oro come tale.

Un altro cercatore isolato lo troviamo in boscaglia, tre chilometri fuori di un'altra città aurifera, Leonora, anch'essa morente, forse duecento anime e un'architettura incerta tra il Far West e il vittoriano. Mediante un verricello l'uomo scende in una vecchia miniera, con il martello pneumatico scava, poi porta su il minerale, pesta, tritura, mette in acqua; e l'oro si deposita sul fondo. Quanto guadagna? Nove, dieci milioni l'anno. Il vecchio cercatore, di cui non riusciamo a capire il nome, rievoca la Leonora dei bei tempi, affollata, come la vicinissima Gwalia, di italiani. Non parla italiano, ma pronuncia con soddisfazione qualche parola di bergamasco...

Abbiamo detto, prima, dei due « re » italiani dell'opale; bene, c'è un nostro compatriota che ha saputo entrare anche nel Gotha dell'oro. Si chiama Giovanni Carlo Motter, è nato a Tenna (Trento) sessantasette anni fa, e da mezzo secolo vive quaggiù. Prima taglialegna; poi, con la moglie, cercatore d'oro non molto fortunato. Finalmente, dopo ventott'anni, il colpo di mano: in soli tre mesi, quattro chili d'oro. Allora si organizza, raduna tre compagni fidati, e nell'arco di un anno riescono a fara quarantotto chili di metallo puro, cifra da capogiro. « Ma quello non fu un totale », precisa Motter, « il mio totale si aggira sui 230 chili ». E, adesso? « Adesso sono pensionato, con 70 mila lire la settimana ». Vive in

una casa modesta, ma decorosa, piena di cani; ha tre figli in ottima posizione, va in Italia ogni due anni, possiede, per quanto si sa, diversi immobili nella modernissima Perth, e sua moglie porta al collo una strana pepita. Il segreto del suo successo non glielo chiediamo: basta osservargli le mani, monumentali, che gli hanno consentito di scavare da solo alcuni pozzi, fino a sessanta metri di profondità.

In Australia, quando si dice oro s'intende, in primo luogo, Kalgoorlie. La città ha avuto, quasi come Coolgardie, sino a 100 mila abitanti; oggi ne ha cinque volte meno, ma con ventimila anime non si può parlare di fantasmi. Da Kalgoorlie partiva il cosiddetto « miglio d'oro », che a suo tempo fu disseminato di miniere; una miniera, qui, funziona ancora, si chiama Mount Charlotte e appartiene a una società; all'estremità opposta del miglio - lungo, di fatto, cinque chilometri - esiste e funziona anche la fonderia dell'oro.

La miniera più profonda di Kalgoorlie raggiunge i mille metri, noi dovremo accontentarci di meno, solo duecento, un'inezia. Mentre l'ascensore sta per calarci in





4

profondità, il vicedirettore ci spiega che in teoria i procedimenti sono semplici: quando i geologi identificano una vena, le ruspe ed altri mezzi la seguono, triturando il minerale. Giù, l'atmosfera è umida, però ventilata artificialmente: illuminazione a giorno. Ed ecco superperforatrici, superruspe, nastri trasportatori, tutto efficiente e funzionante; gli uomini hanno l'aria di compiere un lavoro qualsiasi, niente « febbre », le operazioni si susseguono con automatismo. Ma le perforatrici e gli altri macchinari come li hanno portati fin qui? « È uno dei problemi più gravi », risponde il vicedirettore, « quello di dover smontare molte attrezzature per rimontarle in profondità. » E l'oro dov'è? « È nel minerale, praticamente non lo si vede. Se esistessero, sulle pareti dello scavo, le vene importanti, il metallo brillerebbe, ma non sono più i tempi, quelle vene appartengono al periodo della scoperta. Oggi, con l'oro che costa appena 130 dollari australiani l'oncia, bisogna accontentarsi di trovare qualcosa. Quindi è già molto se una miniera sola, la nostra, è ancora attiva. »

Una volta triturato, il minerale viene portato in superficie; la miniera Mount Charlotte ne estrae circa 2.800 tonnellate al giorno. Tutto il minerale finisce in calderoni, dove diventa sabbia; a sua volta la sabbia viene trattata con mercurio, che ne scioglie l'oro, formando, com'è noto, un amalgama; quest'ultimo, nella fonderia di Boulder, è sottoposto ad alte temperature, che fanno evaporare il mercurio separando l'oro. Così, da ogni tonnellata di minerale si estraggono, in media, quattro grammi e mezzo d'oro a 22 carati, ossia all'incirca un grammo ogni 22 chili; fa un totale teorico di 12 chili e 600 grammi al giorno.

Di italiani, alla miniera Mount Charlotte, ne incontriamo tre: Oliviero Guidarelli di Firenzuola (Firenze), Michele Vitali di Edolo (Brescia), Antonio Meneghini di Caltrano, frazione di Mossón (Vicenza). Sono qui con le mogli, lavorano sette ore e mezzo al giorno; i primi due guadagnano 280 mila lire la settimana; Meneghini, che è addetto al funzionamento d'una superperforatrice a quattro elementi, ne guadagna 560 mila, e perciò può permettersi un mese di vacanze, ogni anno, in Italia.

Con l'oro, la nostra lunga scorbiana australiana ha termine. Vero protagonista è stato il nostro camion, l'« Antonio Pigafetta », che non soltanto ci ha dato tutto ciò che pretendevamo, funzionando al limite dell'impossibile, ma ha costituito per gli australiani una rivelazione e, per gli italiani d'Australia, un incontro commovente.

**Lino e Daniele Pellegrini**





**Tratta degli italiani** A Palermo il sostituto Procuratore Pignatone ha emesso sei ordini di cattura nei confronti di ingaggiatori di manodopera per la Libia, due dei quali sono stati arrestati

*II. IX*

# In Sicilia un racket di braccia

NOSTRO CORRISPONDENTE LUCIO GALLUZZO

**PALERMO** — Un professionista di Gela, Giuseppe Fontanella, avvocato, 45 anni, ed uno studente universitario di Palermo Francesco Trapani, 23 anni, sono stati arrestati dai carabinieri, su ordine di cattura della Procura per associazione a delinquere, truffa continuata, violazione delle leggi sul collocamento e l'emigrazione. Hanno almeno quattro complici, latitanti.

Dietro la notizia c'è — sostiene il sostituto procuratore Francesco Pignatone — un racket di braccia. Le vittime sono disoccupati siciliani, mandati a lavorare in Libia con contatti di fame dopo avere ottenuto, a parole, uno stipendio di un milione al mese. Le indagini sono partite alla vigilia di Natale quando due di questi poveri cristi rientrati a Palermo per trascorrere le festività hanno deciso di vuotare il sacco ed hanno raccontato la loro storia ai carabinieri.

Il racket ha tutte le caratteristiche della tratta dello schiavo moderno: la vittima è in generale un uomo con famiglia, che è stato colpito dalla recessione, ha perso il posto di lavoro, è emarginato e disperato.

« Mi hanno avvicinato in un bar — questa la sintesi della denuncia, i nomi delle vittime in questo momento sono tenuti segreti per timore di intimidazioni e rappresaglie — e mi hanno fatto vedere l'Eldorado: un posto sicuro in Libia per almeno cinque anni si lavora come in Italia per otto ore al giorno, si dorme in villaggi costruiti dalle imprese che realizzano grandi opere pubbliche. La paga doveva essere di 300 mila lire in Libia, a copertura di ogni spesa personale, mentre alla famiglia, in Sicilia, sarebbero andate altre 700 mila lire pulite, niente trattenute fiscali, garanzie di contribuzio-

ne per pensione e malattia. Per ogni quattro mesi di lavoro quindici giorni di ferie, con viaggio pagato a casa ». Ma di tutto questo le vittime del raggio non hanno visto nulla se si eccettua il duro lavoro ed una paga percepita in Libia che a stento è stata sufficiente a sfamarli. Alla famiglia non è giunta una lira.

Ma il reclutamento non avveniva soltanto attraverso l'agencio diretto della vittima nel bar. Vari giornali hanno pubblicato avvisi economici che offrivano allettanti ingaggi per lavori all'estero: un numero telefonico era abitualmente il mezzo per stabilire il rapporto. Quali siano le proporzioni

dell'organizzazione sulla quale indaga la Procura di Palermo non è ancora noto. Né quale sia il ruolo delle due persone arrestate. Il professionista gelese è noto per avere costituito varie cooperative di autotrasportatori nella cittadina industriale della fascia meridionale della Sicilia che, proprio per la sua posizione geografica, ha sempre avuto rapporti stretti con l'opposta sponda nord Africana.

Si sa tuttavia che i carabinieri hanno un elenco di un centinaio di persone che negli ultimi sei mesi avrebbero lasciato la Sicilia diretti verso la sponda africana, incrociando, durante questo viaggio, i tunisini che invece vengono a farsi sfruttare in Sicilia come braccianti in agricoltura, nelle province di Trapani e Palermo.

La Libia ha aperto il suo mercato di lavoro all'Italia soprattutto dopo la rottura delle relazioni diplomatiche con l'Egitto dal quale giungevano periodicamente ondate di lavoratori in cerca di occupazione. C'è comunque da rilevare che la manodopera europea è più apprezzata di quella locale per la maggiore dimestichezza con la tecnologia delle costruzioni.

Il signor Abdul Razik o Sennib, console generale di Libia a Palermo, ha diffuso stamane una nota nella quale afferma che il suo governo non

ha mai favorito alcuna tratta delle braccia. In pratica la Libia dà commesse ad imprese europee che portano nei cantieri la manodopera prescelta attraverso trattative alle quali lo stato libico rimane estraneo.

Negli ambienti della Procura, infine, si fa osservare che dietro il racket ci sarebbe un grosso giro di affari. Non si esclude infatti che alcune imprese abbiano effettivamente corrisposto stipendi destinati alle famiglie dei lavoratori che però non sono mai giunti alle loro mani e che, invece, sarebbero stati intascati dai mediatori di manodopera attraverso procure rilasciate inconsapevolmente dagli emigrati.

**Albenga.** Oggi il primo processo sulla « tratta » dei lavoratori

## Troppe le clausole sospette nei contratti d'ingaggio

SERVIZIO DI BRUNO DE CERESA

**ALBENGA** — Due geometri di Torino che offrivano lavoro nero in Arabia saranno processati domani dal pretore di Albenga, dott. Ettore Siniscalchi. L'accusa è di violazione delle leggi sull'emigrazione. I due impresari edili si erano opposti ad un decreto penale di condanna a 700 mila lire di ammenda preferendo affrontare il dibattimento.

Si tratta dei fratelli Luigi e Giuseppe Barbero, rispettivamente di 45 e 42 anni, residenti a Torino in via San Paolo 28. Saranno difesi dagli avvocati Porrone e Crivelli. Altre due persone colpite dal identico decreto penale di condanna, l'artigiano Onofrio Mida di Villanova d'Albenga, ed il geometra Dario Dell'Erba, 41 anni, anch'egli di Villanova, non hanno fatto opposizione.

L'inchiesta era stata originata da un esposto che i segretari provinciali della Federazione lavoratori delle costruzioni (Fic), Torcello, Antonini e Pollero, avevano inoltrato nel giugno del '76 all'Ispezzatore del Lavoro, all'ufficio provinciale del Lavoro ed alla Questura di Savona.

L'esposto riguardava dubbi e interrogativi dei sindacati in merito ad un'iniziativa della ditta torinese « Alfa Saudi » che stava reclutando lavoratori edili disposti a recarsi nell'Arabia Saudita per costruirvi delle case per abitazione. Allegato all'esposto c'era l'at-

to di adesione, una specie di contratto che i lavoratori ingaggiati dovevano sottoscrivere. Tra le varie clausole del contratto, che conteneva prospettive allettanti sotto il profilo economico, alcune erano tuttavia, a prima vista, lacunose se non proprio sospette. I lavoratori innanzi tutto non erano assunti come dipendenti ma come soci di una cooperativa edilizia. « Il guadagno complessivo — si leggeva nell'atto di adesione — si dividerà a fine lavori, mentre mensilmente ognuno riceverà le seguenti quote di acconto: manovale 800.000, muratore 1.000.000, carpentiere 1.000.000, e la quota residua di utili sarà divisa in base a detti acconti ».

Più sotto un'altra clausola precisava: « Ogni partecipante alla cooperativa lascia un deposito mensile di lire 150.000 come fondo comune di assistenza per imprevisti personali che potrebbero accadere ai singoli partecipanti ».

I primi accertamenti furono eseguiti dai carabinieri della stazione di Ortovero, competenti per territorio. Vennero sentiti circa quaranta muratori e carpentieri e nel corso dell'indagine si arrivò perfino a indagare sulla sezione del Pci di Villanova d'Albenga. Ma poi si accertò che, se si era parlato in quella sede di arruolamento, ciò era frutto di colloqui personali di alcuni frequentatori e non argomento trattato dalla sezione comunista.



*Sei mandati di cattura della Procura della Repubblica di Palermo*

## Tratta di emigranti in Libia

*Eseguiti due arresti, tutti gli altri sono latitanti. I lavoratori siciliani partivano con la promessa di uno stipendio di un milione e mezzo al mese, di 15 giorni di ferie ogni quattro mesi e di una confortevole sistemazione nel paese africano: trovavano stenti, fatica e lavoro nero*

PALERMO, 7 (a. s.) — Quindici giorni di ferie ogni quattro mesi di lavoro; un salario da favola (quasi un milione e mezzo al mese); tutti i confort di una permanenza di lusso sia pure in terra straniera: a queste condizioni sono stati in molti in Sicilia ad abbandonare su due piedi paese, famiglia e quel po' di occupazione che avevano per tuffarsi nell'avventura del lavoro in Libia. Ora però il gioco è stato scoperto e il favoloso ingaggio non era che una truffa ben architettata per coprire un vero e proprio racket delle braccia, una "tratta" di lavoratori.

Così, a conclusione di una inchiesta avviata un mese e mezzo fa, la Procura della Repubblica di Palermo ha emesso sei ordini di cattura contro alcuni dei mediatori e degli organizzatori dell'ignobile marchingegno. A finire in galera però per ora so-

no soltanto in due, l'avvocato Giuseppe Fontanella, 43 anni studio legale a Gela, e lo studente universitario Francesco Trapani, 23 anni, palermitano. I ricercati sono: l'industriale milanese Luigi Berto, 32 anni, titolare di una impresa di costruzioni e di materiale isolante; un suo stretto collaboratore, il perito chimico Claudio Matrone, 25 anni, anche egli milanese; l'imprenditore edile di Santa Caterina Villamosa (Caltanissetta) Cosimo Banni, di 27 anni; il cittadino tedesco Heinrich von Escher, uomo di incerti affari, temporaneamente residente a Gela.

Sarebbero queste le pedine più esposte di un gioco che, stante a quanto si dice negli ambienti degli investigatori, comprenderebbe almeno una trentina di persone sparse un po' qua e un po' là per l'Europa. Lo stes-

so von Escher, a quanto si è appreso, non è nuovo a questo tipo di operazioni, avendo già diretto una tratta di mano d'opera tra l'Egitto e la Libia, fino alla rottura diplomatica tra i due paesi. A quel punto, chiusa la piazza egiziana, si sarebbe trasferito in Sicilia.

L'indagine ha praticamente avuto inizio l'immediata vigilia di Natale, con il rientro in patria di un piccolo contingente di lavoratori siciliani "fuggiti" dalla Libia dopo poche settimane di lavoro: erano partiti in settembre col miraggio di lauti guadagni a condizioni ultraconvenienti, ma avevano trovato solo stenti, fatica e lavoro nero, trecentomila lire al mese, sufficienti appena per sopravvivere e neppure un soldo alle loro famiglie.

La scoperta del racket ha immediatamente provocato la ferma protesta dei sinda-

cati e una presa di posizione del consolato libico in Sicilia. «La maggior parte di questi problemi — dice la nota consolare, — sono provocati da mediatori italiani coi quali il consolato generale non ha nulla a che fare». E ancora: «Il governo libico e gli imprenditori libici, che hanno sempre sperato di usufruire delle buone relazioni fra la Libia e l'Italia per offrire la possibilità alle imprese italiane di lavorare in Libia e contribuire allo sviluppo ed al miglioramento della nazione, scoprono amaramente di stimolare soltanto negative reazioni alle loro buone intenzioni. Il consolato pertanto si ritrova nella posizione delicata di non poter impedire ai cittadini italiani che hanno i passaporti e i documenti in ordine, di poter partire». Come dire: tutto questo a noi non riguarda, sbriagatevela voi.

## Ma noi abbiamo sfruttati neri

cente stima del ministero degli Esteri sembrano aggirarsi, in tutto il paese, sulle centomila. Gli altri, uomini la cui età media si aggira sui trent'anni, occupano settori che, a quanto dicono gli economisti e i sindacalisti, sono «evitati» dai nostri lavoratori: pesca, manovalanza nell'industria, agricoltura, pastorizia, facchinaggio.

La stima complessiva dei «clandestini» neri in Italia si aggira sul mezzo milione: da alcuni mesi comunque, sia nelle sedi sindacali che nello stesso

ministero, è allo studio un'indagine capillare per «contarli» definitivamente.

Dove vivono e come vivono, questi «lavoratori immigrati» non è ancora chiaro: più facile stabilirlo per le donne che di solito risiedono nelle case dove lavorano o in appartamenti che affittano in cinque o sei; quasi impossibile scoprire gli alloggi degli uomini: sembrerebbe pesi su di loro, in maniera più forte, la minaccia del foglio di via che la questura può richiedere da un momento all'altro. «Quindi», affermano, «meglio nascondersi, soprattutto di sera». «Si nascondono e si moltiplicano» dichiarano al sindacato, «da 200.000 stranieri immigrati in Italia nel maggio del 1977, oggi sono forse più di 500.000».

ROMA — Nelle piazze vicino alla stazione Termini, a Roma, si sente parlare correntemente in arabo o in francese: sono piccoli luoghi di ritrovo di gente di colore, tunisini, marocchini, egiziani e rappresentanti di altre nazionalità dell'Africa araba arrivati in Italia clandestinamente, per cercare «lavoro». E un lavoro, anche «nero» sembra che molti di loro riescano a trovarlo: si tratta di adattarsi, di non avanzare richieste di tipo sindacale, insomma di non pretendere «né uno statuto né una qualsiasi tutela». Le donne, per lo più, fanno le collaboratrici domestiche oppure lavorano nelle pensioni e negli alberghi come cameriere e donne di pulizia. Quante sono? Secondo una re-



**Assunti in Sicilia non li pagavano**

# Sfruttavano operai in Libia: sei denunciati

**Due gli arrestati, in fuga gli altri 4  
Tra i «negrieri» un ingegnere milanese**

dal nostro corrispondente

PALERMO, 7 febbraio

La tratta dei lavoratori siciliani in Libia, di cui si occupa la magistratura palermitana dal mese di dicembre, ha portato ai primi clamorosi sviluppi giudiziari. Il sostituto procuratore della Repubblica, Giuseppe Pignatone, ha spiccato 6 ordini di cattura che riguardano il titolare di un'impresa milanese, che ha recentemente ottenuto importanti appalti in

Libia, nonché alcuni «intermediari» che hanno provveduto a reclutare per conto dell'impresario lombardo, Luigi Berto, 32 anni, gruppi di operai da avviare in territorio libico.

Dei 6 provvedimenti ne sono stati eseguiti dai carabinieri soltanto due. Gli arrestati sono l'avvocato Giuseppe Fontanella, 43 anni, titolare di uno studio legale a Gela, e lo studente universitario palermitano, Francesco Trapani, 23 anni. L'industriale milanese Luigi Berto, un suo collaboratore, il perito chimico Claudio Matrone, 25 anni, l'imprenditore edile Cosimo Banni, 27 anni, di Santa Caterina Villarmosa (Caltanissetta) e il cittadino tedesco Heinrich von Escher, residente a Gela, sono invece riusciti a sfuggire all'arresto e si sarebbero rifugiati all'estero.

Secondo i militari dell'Arma, che hanno svolto le indagini sotto le direttive del magistrato, dell'organizzazione che reclutava lavoratori in Sicilia per avviarli in Libia farebbero parte complessivamente una trentina di persone. I militari dell'Arma hanno anche accertato che l'intermediario tedesco aveva già diritto una tratta di manodopera tra l'Egitto e la Libia. Dopo la rottura delle relazioni diplomatiche fra i due Paesi nordafricani, von Escher si era trasferito in Sicilia, di dove, con la complicità di alcuni «intermediari» siciliani, aveva preso a ingaggiare, con il miraggio di allettanti guadagni, lavoratori da avviare nelle imprese di alcuni italiani che hanno in appalto opere pubbliche in territorio libico.

La vicenda è venuta alla luce alla vigilia di Natale, dopo che un gruppo di operai, rientrati in Sicilia, aveva presentato un esposto-denuncia alla magistratura, sostenendo di non avere ricevuto le paghe promesse (circa un milione di lire al mese) e di essere stati costretti a vivere in Libia in condizioni di particolare disagio.

Del canto suo, il consolato generale della Libia, a Palermo, in un comunicato ha precisato di non rilasciare liste di emigrazione illimitata a nessun italiano e che il consolato generale libico ha notato che la maggior parte dei problemi verificatisi nel trasferimento di lavoratori italiani in Libia, sono stati provocati da mediatori italiani





Due arresti, quattro i ricercati

## Un racket truffava lavoratori in Libia

(Dal nostro corrispondente)  
Palermo, 7 febbraio.

Numerosi operai siciliani, ingaggiati per «ben remunerati» lavori in Libia sono stati truffati da mediatori italiani. Era stato promesso, a questi lavoratori, che avrebbero percepito 900 mila lire mensili per nove ore al giorno (sei giorni la settimana) più le spese per l'alloggio: non hanno visto una lira.

Alcuni, tra i truffati, si sono rivolti alla magistratura. E' stata aperta una inchiesta che ha portato a scoprire una vera e propria organizzazione, con ramificazioni anche nell'Italia del Nord. Il sostituto procuratore della Repubblica a Palermo, Giuseppe Pignatone, che ha esteso le indagini a Milano, ha emesso sei ordini di cattura. A Gela è stato arrestato il procuratore legale Giuseppe Fontanella, 43 anni: forse è uno dei «cervelli» del racket; a Palermo è stato preso l'universitario Francesco Trapani, 23 anni, sospettato, anch'egli, d'essere un organizzatore del traffico.

Con gli altri quattro ricercati (le cui generalità non sono state rese ancora note dai carabinieri) il Fontanella e il Trapani dovranno rispondere di associazione per delinquere, truffa aggravata, violazione delle leggi sul collocamento e l'emigrazione. «Non posso dire niente, dato che stiamo proseguendo le indagini», ha affermato oggi il p.m. Pignatone. Il giudice ha tutta-

via chiarito che «nell'istruttoria vi sono decine di parti lese».

Abdul Razik O. Shennib, console generale di Libia a Palermo, ha puntualizzato che, attualmente, in Libia centinaia di lavoratori siciliani ed italiani percepiscono regolarmente «cospicui compensi» per il loro lavoro. In una nota, il diplomatico libico sottolinea che «il consolato generale ha notato come la maggior parte di questi problemi sono provocati da mediatori italiani con i quali il consolato generale non ha niente a che fare».

La stessa nota afferma: «La Libia non rilascia visti di immigrazione ad alcun italiano o siciliano. Si rilasciano visti solo per lavoro, affari, turismo e transito. Il visto di lavoro non può essere rilasciato a nessuno a meno che il datore di lavoro, sia esso un imprenditore libico o italiano, non esibisca una lettera rilasciata dal ministero del Lavoro in Libia, che li autorizzi a contattare i lavoratori».

«Il consolato generale — conclude la nota — si trova nella posizione delicata di non impedire ai cittadini italiani che hanno passaporti e documenti in ordine di potere partire. Il consolato generale offre la massima disponibilità a collaborare sempre pienamente con le autorità italiane».

a. r.





MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

D.G.E.A.S.

Ritaglio del Giornale Avvisodi Mezzogiorno del 8-11-18

SEI ORDINI DI CATTURA IN SICILIA PER LE TRUFFE AGLI EMIGRATI

## Per la « tratta » dei bianchi in Libia arrestati un avvocato e uno studente

L'inchiesta partita dalle denunce di lavoratori sfruttati per mesi e non pagati  
Lungo comunicato del console libico a Palermo - Indagini in corso anche a Milano

(Nostro servizio)

PALERMO 7.

Il sostituto procuratore della Repubblica di Palermo dott. Giuseppe Pignatone ha emesso sei ordini di cattura per altrettante persone residenti in diverse città siciliane, nel corso di una inchiesta sul reclutamento clandestino e lo sfruttamento di lavoratori siciliani raggrirati con allettanti offerte di lavoro in Libia per conto di imprese edili italiane appaltatrici di lavori nello Stato africano.

Due ordini di cattura sono stati già eseguiti. A Gela (Caltanissetta) è stato arrestato il procuratore legale Giuseppe Fontanella, di 43 anni; a Palermo lo studente universitario Francesco Trapani, di 23 anni. Non sono stati rivelati i nomi delle altre persone colpite da mandato di cattura. Per tutti le imputazioni sono associazione per delinquere, truffa continuata ed aggravata, e violazione delle leggi

sul collocamento e sulla emigrazione.

L'inchiesta giudiziaria è stata provocata da un esposto presentato in dicembre da due lavoratori della provincia di Palermo che erano partiti per la Libia con la promessa di un allettante contratto, ma poi avevano avuto retribuzioni modeste e non puntuali dalle imprese italiane per le quali avevano lavorato.

«Non posso rilasciare dichiarazioni — ha detto il dott. Pignatone — perché l'indagine è nel pieno corso. Posso comunque precisare che allo stato dei fatti nell'istruttoria vi sono alcune decine di parti lese».

Il dottor Pignatone non ha escluso che quanto prima potrà ascoltare alcuni imprenditori italiani che sono impegnati in Libia nella costruzione anche di imponenti opere pubbliche.

Domani il pubblico ministero interrogherà il procuratore legale Fontanella e lo studente Trapani arrestati

dal carabinieri.

Le indagini sono in corso anche a Milano perché alcuni manovali siciliani, come Nicola Pisciotti, che presentò una denuncia per truffa alla questura di Milano alla fine dello scorso dicembre, erano stati ingaggiati da un costruttore che seppero essere Luigi Berto con domicilio in via Arena 29 a Milano. All'indirizzo di Milano tuttavia sia il portiere sia i condomini non avevano mai sentito parlare di un Luigi Berto.

Pisciotti riferì che con altri in settembre era stato assunto da tale Cosimo Vanni di Santa Caterina Villarmosa (Caltanissetta) per oltre 800 mila lire mensili per lavorare nove ore al giorno, sei giorni alla settimana.

Il 25 settembre con altri quattro manovali di Palermo Nicola Pisciotti — biglietto pagato — partì in aereo per Tripoli dove il costruttore Berto (ma ora polizia e carabinieri stanno cercando di scoprire se non sia un'altra persona) li fece lavorare sino alla vigilia di Natale senza pagarli.

Vi fu allora una trattativa nell'Ambasciata d'Italia a Tripoli. Pisciotti e gli altri ebbero promessi dal vero o presunto costruttore Berto un milione e 600 mila lire l'uno da incassare nell'agenzia n. 12 della Banca Commerciale a Milano. Qui però sarebbe risultato che il conto a nome di Luigi Berto era scoperto da tempo. I lavoratori non furono pagati. «Abbiamo faticato per due mesi e mezzo costruendo un padiglione per l'esercito e l'ala di una scuola e siamo tornati più poveri di prima», commenta con amarezza Pisciotti.

Il consolato generale di Libia a Palermo, intanto, ha emesso un comunicato nel quale tra l'altro è detto: «La Libia non rilascia visti di immigrazione ad alcun italiano o siciliano; si rilasciano visti solo per lavoro, affari, turismo e transito. Il visto di lavoro non può essere rilasciato a nessuno a

meno che il datore di lavoro, sia esso un imprenditore libico o un imprenditore italiano operanti in Libia, non esibisca una lettera rilasciata dal Ministero del Lavoro in Libia che li autorizzi a contrattare i lavoratori».

«Il consolato generale ha notato che la maggior parte di questi problemi esposti dai mezzi di informazione sono provocati da mediatori italiani con i quali il consolato generale non ha niente in comune».

La nota prosegue: «Il governo libico e gli imprenditori libici, che hanno sempre sperato di usufruire del-

le buone relazioni tra la Libia e l'Italia per offrire la possibilità alle imprese italiane di lavorare in Libia allo sviluppo e al miglioramento della nazione, scoprono amaramente di stimolare soltanto negative reazioni alle loro buone intenzioni».

Il comunicato del consolato generale di Libia a Palermo così conclude: «Il consolato generale si trova nella posizione delicata di non impedire ai cittadini italiani che hanno i passaporti e i documenti in ordine di potere partire. Il consolato generale offre la massima disponibilità a collaborare sempre pienamente con le autorità italiane».

Abdul Razik O. Shennib, console generale di Libia a Palermo, non ha fatto dichiarazioni, ma ha precisato che attualmente centinaia di lavoratori italiani e in particolare siciliani si trovano in Libia, dove percepiscono cospicui compensi e sono trattati bene.

f. c.





DUE ARRESTI E QUATTRO ORDINI DI CATTURA IN SICILIA II - IX

## SVOLTA CLAMOROSA NELL'INCHIESTA SUGLI EMIGRATI IN LIBIA

# Un industriale ed un avvocato al vertice della «tratta» degli operai italiani

Il legale è già stato arrestato assieme ad uno studente di Palermo - Sei in totale gli ordini di cattura - Ricostruita la tecnica della truffa attuata sulla pelle degli emarginati del mondo del lavoro

PALERMO, 7 febbraio

E' giunta ad una svolta clamorosa l'inchiesta avviata lo scorso dicembre dalla procura della Repubblica di Palermo sulla torbida vicenda della tratta in Libia dei lavoratori disoccupati. Due persone sono state arrestate, quattro sono state colpite da ordini di cattura. Gli arrestati sono: Giuseppe Fontanella, titolare di uno studio legale a Gela e molto noto in quella città e Francesco Trapani, uno studente universitario palermitano. Gli altri quattro ricercati sono riusciti a sfuggire alla cattura. Si sarebbero rifugiati all'estero. Sono l'industriale milanese Luigi Berto titolare di una impresa di costruzioni; un suo stretto collaboratore, Claudio Matrone, di professione perito chimico; un imprenditore edile di S. Caterina Villarmosa, in provincia di Caltanissetta, Cosimo Banni; un intermediario tedesco residente a Gela, Henric Von Escher. Sono soltanto alcuni dei componenti di una ampia organizzazione — comprendente una trentina circa di persone — che è riuscita, con promesse allettanti, poi non mantenute, a convincere numerosi lavoratori disoccupati a recarsi in Libia.

I contatti con gli operai venivano stabiliti o in maniera diretta, attraverso incontri provocati nei bar, per le strade e nei circoli di paese, ov-

vero la pubblicazione sui giornali di annunci economici, di inserzioni. Le proposte: nove ore di lavoro al giorno ed una retribuzione mensile di cento dinari, quasi trecentomila lire, per il vitto. In più ogni mese 735 mila lire sarebbero state inviate a Palermo alle famiglie e la sistemazione in Libia e l'alloggio sarebbero stati a carico dell'imprenditore.

La realtà doveva rivelarsi subito molto diversa. Vitto

scadente, lavori pesantissimi, retribuzioni molto al di sotto del pattuito e nemmeno puntuali, condizioni ambientali negative ed alienanti. Ben presto i lavoratori potevano rendersi conto che se a loro ogni tanto un po' di denaro veniva pur dato, alle famiglie in Italia non giungevano nemmeno pochi spiccioli.

Dopo qualche tempo, avuta ormai netta la percezione di essere rimasti vittime di una truffa, gli operai decisero

compatti di dare vita ad uno sciopero. Iniziò così un duro braccio di ferro con l'imprenditore. La vertenza si concluse dopo oltre due mesi dinanzi al console italiano. Berto, l'ineffabile industriale milanese, con un vasto giro di affari in Libia, si impegnava dinanzi al console, a corrispondere, in Italia, ad ogni lavoratore, suo dipendente, un milione e seicentomila lire. Gli amigrati cominciarono così a fare ritorno in Italia. Unica prova del lavoro effettuato in Libia, alle dipendenze di Berto, e dei diritti di conseguenza maturati, era un foglio sul quale era stata indicata la cifra che avrebbe potuto riscuotere a Milano presso un'agenzia bancaria. A Milano si sarebbe invece compiuto l'ultimo atto della truffa, il più crudo. La banca si rifiutò di consegnare il denaro, affermando che da oltre sei mesi il conto di Berto era scoperto.

La vicenda, denunciata al ritorno in Sicilia da due lavoratori, ha rivelato una realtà inquietante: la tratta degli emigrati è in mano ad una moltitudine infinita di agenzie. Reclutano i lavoratori disposti a tutto pur di potersi guadagnare la vita, e dopo soli sei mesi scompaiono. Al loro posto si formano altre agenzie che formalmente non hanno alcun rapporto con le prime, e la truffa continua.

Bianca Cordaro



**DUE ARRESTI E QUATTRO ORDINI DI CATTURA IN SICILIA**

# Sulle tracce dei mediatori che truffano gli emigranti

I lavoratori siciliani vengono raggirati da reclutatori clandestini con allettanti offerte e spediti in Libia - Dopo mesi di duro lavoro sono pagati con assegni scoperti

Palermo, 7 febbraio

Il Sostituto Procuratore della Repubblica di Palermo dott. Giuseppe Pignatore ha emesso sei ordini di cattura per altrettante persone residenti in diverse città siciliane, nel corso di una inchiesta sul reclutamento clandestino e lo sfruttamento di lavoratori siciliani, raggirati con allettanti offerte di lavoro in Libia per conto di imprese edili italiane appaltatrici di lavori nello Stato africano.

Due ordini di cattura sono stati già eseguiti. A Gela (Caltanissetta) è stato arrestato il Procuratore legale Giuseppe Fontanella, 43 anni; a Palermo lo studente universitario Francesco Trapani, 23 anni. Non sono stati rivelati i nomi delle altre persone colpite da mandato di cattura, per truffa continuata ed aggravata, violazione delle leggi sul collocamento e sulla emigrazione.

L'inchiesta è stata provocata da un esposto presentato in dicembre da due lavoratori della provincia di Palermo, che erano partiti per la Libia con la promessa di un allettante contratto, ma poi avevano avuto retribuzioni modeste e non puntuali dalle imprese italiane.

« Non posso rilasciare dichiarazioni — ha detto il Magistrato — perché l'indagine è nel pieno corso. Posso comunque precisare che allo stato dei fatti nell'istruttoria vi sono alcune decine di parti lese ». Il dottor Pignatore non ha escluso che quanto prima potrebbe ascoltare alcuni imprenditori italiani che sono impegnati in Libia.

Le indagini sono in corso anche a Milano perché alcuni manovali siciliani, come Nicola Pisciotti, che presentò una denuncia per truffa alla Questura di Milano alla fine dello scorso dicembre, erano stati ingaggiati da un costruttore che seppero essere Luigi Berto.

con domicilio in via Arena n. 29 a Milano. All'indirizzo di Milano tuttavia sia il portiere sia i condomini non avevano mai sentito parlare di un Luigi Berto.

Pisciotti riferì che, con altri in settembre, fu assunto da tale Cosimo Vanni di Santa Caterina Villarmosa (Caltanissetta) per oltre 800 mila lire mensili per lavorare nove ore al giorno, sei giorni alla settimana. Il 25 settembre, con altri quattro manovali di Palermo, Nicola Pisciotti — biglietto pagato — partì in aereo per Tripoli dove il costruttore Berto (ma ora Polizia e Carabinieri stanno cercando di scoprire se non sia un'altra persona) li fece lavorare sino alla vigilia di Natale senza pagarli.

Vi fu allora una trattativa nell'Ambasciata d'Italia a Tripoli. A Pisciotti e agli altri furono promessi dal vero o presunto costruttore Berto un milione e 600 mila lire a testa, da incassare nell'agenzia n. 12 della Banca Commerciale a Milano. Qui però sarebbe risultato che il conto a nome di Luigi Berto era scoperto da tempo. I lavoratori non furono pagati. « Abbiamo faticato per due mesi e mezzo costruendo un padiglione per l'esercito e l'ala di una scuola e siamo tornati più poveri di prima », commenta con ama-

rezza Pisciotti.

Il Consolato Generale di Libia a Palermo, intanto, ha emesso un comunicato nel quale tra l'altro è detto: « La Libia non rilascia visti di immigrazione ad alcun italiano o siciliano; si rilasciano visti solo per lavoro, affari, turismo e transito. Il visto di lavoro non può essere rilasciato a nessuno a meno che il datore di lavoro, sia esso imprenditore libico o un imprenditore italiano operante in Libia, non esibisca una lettera rilasciata dal Ministero del Lavoro in Libia che li autorizza a contrattare i lavoratori. Il Consolato ha notato che la maggior parte di questi problemi esposti dai mezzi di informazione sono provocati da mediatori italiani con i quali il Consolato Generale non ha niente in comune ».

Il comunicato così conclude: « Il Consolato Generale si trova nella posizione delicata di non impedire ai cittadini italiani che hanno i passaporti e i documenti in ordine di potere partire. Il Consolato Generale offre la massima disponibilità a collaborare sempre pienamente con le Autorità italiane ».

(NOTIZIA "ANSA")



MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI  
Direzione Generale dell' Emigrazione ed Affari Sociali

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

ARTICOLI SULL'ARGOMENTO:

TRATTA EMIGRANTI IN LIBIA

(NOTIZIA AGENZIA "ANSA")

SONO STATI ANCHE PUBBLICATI DAI SEGUENTI GIORNALI:

Con egual rilievo

LA NAZIONE

(IL TEMPO)

Con maggior rilievo

Con minor rilievo

IL GIORNALE

IL RESTO del CARLINO

LA GAZZETTA del POPOLO

AUVENIRE

PAESE SERA





I

EMIGRAZIONE/ CORSI DI FORMAZIONE IN GERMANIA.

Roma, 8 (ital) - "Nell'anno scolastico 1976-77 i corsi di formazione professionale organizzati dall'ENAIIP, ECAP e IAL nella Repubblica federale di Germania sono stati 259 con una frequenza di 3.885 allievi". Lo ha dichiarato all'agenzia ital il sottosegretario agli Esteri on. Foschi che alla Farnesina presiede ai servizi dell'emigrazione.

L'on. Foschi ha aggiunto che i contributi erogati per sostenere le attività svolte dagli enti suddetti sono stati così ripartiti: ENAIIP lire 198 milioni; IAL lire 40 milioni; ECAP lire 10 milioni.

L'on. Foschi ha quindi precisato, informa l'agenzia ital: "Gli strumenti adottati per verificare la veridicità, consistenza e validità delle attività degli enti in argomento, possono essere sintetizzati come segue:

- 1) esame preventivo delle attività programmate, effettuato dagli uffici consolari territorialmente competenti, dalla ambasciata e quindi dal Ministero, sia sotto quello della economicità delle iniziative iscritte al bilancio;
- 2) visite periodiche compiute da rappresentanti degli uffici consolari e, laddove necessario, dall'ambasciata, al fine di accertare la rispondenza effettivamente svolta, la frequenza ai corsi, il livello dell'insegnamento svolto, la sua efficacia e la sua validità;
- 3) controllo periodico (quadrimestrale) della situazione finanziaria e dei criteri di gestione economica seguiti dai singoli enti". (ital).





Ritaglio del Giornale Unice di 7 giorni  
di Sidney del 9-11-78

III

## Wran: "gli italiani sono d'esempio agli australiani"



SYDNEY - Il Premier del N.S.W., Mr. Wran, si e' dichiarato lieto di quanto il Giudice Woodward ha recentemente affermato. Il Giudice, che presiede la Commissione Reale del N.S.W. nel Traffico delle Droghe, ha detto che "la Commissione non e' da nessun punto di vista chiesta sulla comunita' italiana".

Il Giudice ha voluto precisare, durante un'udienza a Griffith, che la Commissione non e' un

processo inquisitivo riguardante la comunita' italiana, ma un'investigazione giudiziaria su alcune persone che per pura coincidenza sono italiane.

Il Premier Wran ha detto: "Il Giudice Woodward ha tutto il mio appoggio. Le sue dichiarazioni sono pertinenti. Il mio Governo e' preoccupato che alcune persone abbiano creduto di sensazionalizzare la questione del traffico di stupefacenti, coinvolgendo la comunita' italiana. L'intera comunita' non deve essere in alcun modo coinvolta. Un numero infinitesimo di persone sono sotto inchiesta, quando si pensa al numero di italiani in Australia".

"Gli Italiani hanno il piu' basso indice di criminalita' di qualsiasi altro gruppo etnico. Cio' risulta da dati dell'Ufficio Centrale di Statistica, relativi a processi svoltisi in Tribu-

nali Penali Superiori, fra il 1970 ed il 1976".

"Una delle spiegazioni che vengono date per questo bassissimo indice di criminalita' si collega all'importanza che la famiglia ancora riveste per l'italiano medio, assieme all'influenza della Chiesa, nonche' di organizzazioni comunitarie efficienti".

"Io ritengo che la nita' italiana si un buon esempio di come la criminalita' possa essere efficientemente controllata da strutture sociali solide, e dall'accettazione di buone norme di comportamento nell'ambito della comunita'".

"Il contributo, l'enorme contributo, dato dalla tecnologia e dal lavoro italiano in Australia e' forse ancora tutta da valutare nella sua importanza, che a me e' chiarissima".

"L'influenza italiana e' dappertutto attorno a noi: nell'industria, nel commercio e nelle arti".

Ed il Premier ha concluso: "Io ho un'altissima opinione degli italiani. La loro tranquilla sicurezza in se stessi, i loro standards morali sono d'esempio per tutti gli australiani".





I

Grande-Bretagne**Le coup de barre à droite de Mme Thatcher sur la question raciale inquiète les dirigeants modérés du parti conservateur**

De notre correspondant

Londres. — Les récentes déclarations de Mme Thatcher sur le problème de l'immigration (*le Monde* du 2 février) continuent d'agiter les milieux politiques, notamment l'aile gauche et les jeunes du parti conservateur. Le problème racial est un peu ce qu'était la « ligne bleue des Vosges » : « Pensez-y toujours, n'en parlez jamais », tel était le mot d'ordre des deux partis.

Or, s'adressant à la télévision à des millions de Britanniques, Mme Thatcher a brisé cette tacite complicité, s'exposant à être dénoncée comme « raciste » et « opportuniste ». A-t-elle été contrainte à cet éclat par les indiscretions de presse sur le programme conservateur en matière d'immigration ou a-t-elle cédé aux pressions des stratèges de la droite du parti lui recommandant de prendre sans tarder une position tranchée sur la question raciale ?

Ainsi, d'après un sondage Gallup mené pour le *Sunday Telegraph*, 59 % des personnes consultées estiment qu'il s'agit là d'un problème social « très sérieux », 46 % considèrent que les relations inter-raciales ont empiré et 49 % recommandent qu'une aide financière soit donnée aux immigrants pour les inviter à rentrer chez eux.

Les dirigeants modérés du parti conservateur, à commencer par M. Whitelaw, premier adjoint de Mme Thatcher et ministre de l'intérieur du « cabinet fantôme », n'avaient pas été informés à l'avance par leur présidente. La position du parti sur l'immigration était en cours d'élaboration et il était acquis qu'elle ne serait pas formulée avant le rapport d'une commission conjointe des Communes sur le problème. Apparemment, la « droite » du parti, en poussant Mme Thatcher à faire connaître ses vues, a voulu contrer les efforts de la « gauche », laquelle préférerait que la campagne électorale des conservateurs évite la question raciale pour se concentrer sur les problèmes économiques, l'inflation et le chômage.

Mme Thatcher n'a pas été manipulée. Elle a simplement exprimé le fond de sa pensée en

des termes discutables. En invoquant, en effet, la possibilité que les « traits de caractère britanniques fondamentaux qui ont tant apporté au monde » soient submergés « par les peuples d'une culture différente », elle a pris le risque d'être accusée de démagogie et de jouer délibérément sur la peur des classes moyennes et surtout des « petits Blancs ». Il est possible qu'elle corrige son tir dans un prochain discours, mais ses conseillers estiment que sa position sera « payante » électoralement parlant, comme en témoignent les progrès accomplis par le « front national » raciste, notamment dans les faubourgs ouvriers.

Dans l'immédiat, M. Whitelaw s'efforce d'atténuer les propos de son leader en minimisant le danger potentiel d'une immigration de couleur accrue, acceptant en fait les affirmations de M. Callaghan selon lesquelles le nombre des immigrants a diminué d'un quart en 1977, et la population de couleur n'atteindra pas les quatre millions annoncés par Mme Thatcher. Cette mise au point vise à ne pas s'aliéner définitivement le vote des immigrants qui, dans certaines circonscriptions marginales, fait pencher la balance. Mais le calcul électoral n'explique pas tout.

Sur le fond du problème, M. Callaghan a mis Mme Thatcher sur la défensive en lui demandant de préciser comment elle entendait mettre un terme à l'immigration sans revenir sur les engagements pris d'une part envers les trente à quarante mille Asiatiques détenteurs de passeports britanniques, réfugiés de l'Ouganda et du Kenya, d'autre part envers les immigrants de couleur installés avant la loi plus restrictive de 1973, tous autorisés à faire venir leur famille.

Les conservateurs envisageraient d'établir un quota visant à réduire de moitié le nombre de ces personnes à charge, de refuser aux immigrants arrivés depuis 1973 de s'installer définitivement et de faire venir leur famille, de réduire le nombre croissant (environ cinq mille annuellement) des « fiancés » autorisés à rejoindre leurs « promises » en Grande-Bretagne. On pourra donc fermer la porte à ceux qui épouseront à l'étranger des femmes britanniques ?

A dire vrai, à s'en tenir aux études des spécialistes rapportées dans les journaux, ces mesures n'auront qu'un effet limité. Ainsi, selon le *Sunday Times*, citant le professeur Brass, directeur du centre d'études démographiques de l'université de Londres, l'ensemble des restrictions envisagées aboutirait à réduire seulement de 200 000 une population de couleur qui passera de 1 900 000 actuellement à 3 300 000 à la fin de ce siècle (soit à peu près 6 % de la population).

Pour réduire sensiblement cette population, il faudrait envisager l'interdiction absolue de laisser entrer les familles ou la déportation des immigrants déjà installés. Mais ces mesures extrêmes n'ont jamais été envisagées par les conservateurs. En fait, ce n'est pas tant le nombre total des gens de couleur que leur répartition dans le pays qui crée des problèmes. Sans parler des conditions économiques générales qui font de la grande majorité de ces immigrants des sous-privilegiés en ce qui concerne l'éducation, le logement et l'emploi. Néanmoins les milieux officiels se préoccupent déjà des mesures à prendre pour endiguer le flot de quelques millions de Chinois de Hongkong quand la souveraineté sur ce territoire reviendra à la Chine en 1999.

HENRI PIERRE.



L'UNITA'  
~~Il Popolo~~

A proposito della nostra proposta per i comitati consolari

## Sonni della DC e attese degli emigrati

Con una polemica fantasiosa, l'organo della DC « Il Popolo », si è occupato della proposta di legge del PCI per la riforma dei comitati consolari dell'emigrazione. Il tono è quello del rimprovero, il contenuto è tutto pretestuoso. Noi comunisti avremmo il torto di avere « sorpreso » la Democrazia Cristiana con un progetto di legge « unilaterale » e compiendo, oltretutto, una scorrettezza consistente in « una rottura della linea di solidarietà tanto più immotivata quanto dipendente da un tentativo di scavalco dettato unicamente dalla consueta visione della problematica dell'emigrazione subordinata all'utilità di una parte ».

Nella sostanza, quale è la critica che ci viene mossa? Non quella di fare troppo poco per la tutela dei diritti degli emigrati, la qual cosa, nonostante tutto il nostro impegno, è certamente vera di fronte alla dura realtà dei nostri connazionali all'estero. La DC, al contrario, ci muove il rilievo di fare troppo. Pare addirittura di capire che tutti i partiti dell'accordo a sei avessero deciso di stare fermi e che noi, abbiamo avuto il torto di « rompere la

solidarietà », facendo fare brutta figura a quelli che si erano addormentati.

Ma il « surplace » chi lo aveva deciso, e in quale sede? Non è questa, comunque una decisione che minimamente ci possa riguardare.

Noi abbiamo presentato la nostra proposta di legge il 10 gennaio di quest'anno, ma, a ben riflettere, dovevamo presentarla il 10 gennaio dell'anno scorso e, magari, anche prima. Non lo abbiamo fatto perché ci si chiedeva di favorire l'incontro unitario che reputiamo utile e possibile per affrontare la complessa e difficile problematica dell'emigrazione; perché Andreotti, il 4 agosto 1976, affermò il proposito di « dare rapidamente attuazione » all'impegno di creare i comitati eletti dalle collettività italiane in ogni circoscrizione consolare; perché il presidente del Comitato parlamentare per l'emigrazione, Granelli, assicurava che si sarebbe proposto al Parlamento un testo di legge concordato tra i diversi gruppi; perché il sottosegretario all'emigrazione, Foschi, garantiva l'appoggio del governo. Invece dopo tutte le belle parole, la DC

ha preferito dormire, anzi russare sonoramente, come ben sanno gli emigrati. Per cui siamo arrivati alle dimissioni di Andreotti, senza che il governo e la DC avessero mosso un dito.

Altro che scavalco. Le rampogne del « Popolo » ci fanno intendere che nella DC c'è chi cerca non la solidarietà per affrontare i problemi che il Paese ha di fronte, ma l'omertà per coprire le proprie insufficienze. E questo non può sperare di trovarlo alla sua sinistra.

Se la DC, per ragioni sue, ha deciso di infischiarne degli emigrati e, anziché procedere in avanti, ha pensato di stare ferma, nessuno potrà farle la contravvenzione per divieto di sosta; il divieto non c'è. Ma la DC non pretenda di fare la contravvenzione a noi per « eccesso di velocità ». Tanto più che, se dobbiamo essere sinceri, abbiamo la convinzione di avere indugiato anche troppo.

Quanto all'insinuazione di « scorrettezza » nei confronti delle altre forze politiche democratiche, essa è del tutto da respingere. Noi abbiamo deciso la presentazione della nostra proposta di legge in

una riunione del Comitato parlamentare per la emigrazione su invito del presidente del Comitato, on. Granelli, presenti il sottosegretario agli esteri on. Foschi, anch'egli democristiano, e il rappresentante della DC, on. Salvi. In quella riunione, svoltasi alla vigilia di Natale, portammo tutte le nostre critiche all'inerzia del Comitato e alla latitanza di fronte agli impegni. Venne riconosciuto da tutti che avevamo ragione e che occorreva un metodo parlamentare e di governo diverso. Si disse che tutti i gruppi politici avrebbero presentato i loro progetti di legge per poi procedere alla discussione parlamentare. Noi lo abbiamo fatto: abbiamo scritto la nostra proposta di legge; invece la DC ha scritto solo un articolo contro di noi.

La DC non è più d'accordo con quello che si decise insieme alla vigilia di Natale? Lo dica apertamente e se ne assuma le responsabilità. Non cerchi di sfuggire ai suoi impegni con una polemica anticomunista. Al punto in cui sono arrivate le cose, gli alibi non servono.

**Gianni Giadresco**





MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

D.G.E.A.S.

Ritaglio del Giornale La Repubblica  
di Roma del 9-11-48

11-12

# Tratta degli italiani: rinviato il processo *Erano reclutati come soci di una cooperativa e non come dipendenti*

## Indagini a tappeto per gli ingaggi illegali

Il nucleo speciale dei carabinieri operante alle dipendenze della direzione generale dell'emigrazione del Ministero degli Esteri, sta svolgendo da tempo un'intensa attività preventiva e repressiva nella lotta contro gli illeciti in materia emigratoria. Lo si apprende alla Farnesina in relazione ai mandati di cattura emessi dalla procura della Repubblica di Palermo per violazione di norme a danno di nostri emigranti in Libia. In particolare per quanto riguarda gli espatri verso la Libia, non appena si era avuta notizia lo scorso anno di operazioni illegali che avvenivano nel settore, il nucleo carabinieri ha svolto indagini in varie province che hanno portato a denunce alla magistratura e, tra l'altro a quella cui ha fatto seguito la recentissima emissione a Palermo di mandati di cattura.

L'azione del nucleo speciale mira a stroncare il fenomeno degli ingaggi illegali, sia per doverosa tutela dei nostri lavoratori, sia per evitare che episodi del genere, concernenti una casistica molto limitata, finiscano con il danneggiare le prospettive di impiego di operai e specialisti italiani in Libia, che restano tuttora promettenti anche nel quadro dell'intesa collaborazione economica in atto tra i due paesi.

Intanto mentre a Palermo continuano le indagini della procura si è appreso che, negli ultimi sei mesi, non meno di 1.200 lavoratori di Gela hanno chiesto il passaporto per potere andare in Libia per ragioni di lavoro. Molti sono andati nello stato africano

SERVIZIO DI BRUNO DE CERESA

**ALBENGA** — Il processo per il lavoro nero è stato rinviato dopo poche battute. Forse tutta la vicenda finirà in tribunale anziché in pretura. La causa infatti è stata avviata in questura in quanto due geometri di Torino che offrivano lavoro nero in Arabia Saudita avevano violato le leggi sull'emigrazione e per questo erano stati condannati ad un'ammenda di settecentomila lire. Ammenda però che i due si erano rifiutati di pagare preferendo affrontare il dibattimento sostenendo di non aver violato la legge. Per questo motivo stamane i due geometri, Luigi e Giuseppe Barbero, rispettivamente di 45 e 42 anni, residenti a Torino in via San Paolo 28, si sono presentati in aula difesi dall'avv. Porrone di Torino e Crivelli di Albenga. Altre due persone colpite dall'ammenda avevano preferito pagare e rinunciare al dibattimento: si tratta del geometra Dario Dell'Erba, di 41 anni e dell'artigiano Onofrio Milioto, pure lui di Albenga.

Gli avvocati difensori hanno presentato una serie di documenti inerenti la cooperativa edilizia della quale gli arruolati erano entrati a far parte. « Tutto in regola — hanno sostenuto i legali —, non vi è affatto violazione in quanto i miei assistiti offrivano posti nella cooperativa "Alfa Saudi". Non si tratta di dipendenti per i quali era necessaria anche la trafila previdenziale, ma soci di pari diritto in un'impresa come tante altre. Infatti, secondo le proposte fatte dai due geometri la cooperativa avrebbe saldato le competenze alla fine dei lavori garantendo però un fisso mensile a titolo di acconto e secondo le seguenti qualifiche: 800.000 lire ai manovali, 1.000.000 ai muratori e ai carpentieri. I lavori consistevano nella costruzione di case per abitazione nell'Arabia Saudita.

Quando la voce del reclutamento si sparse in Riviera soprattutto tra gli immigrati dal Sud i sindacati fecero un'inchiesta al termine della quale, accertati i fatti, decisero di fare un esposto all'Ispettorato del Lavoro, all'Ufficio provinciale del Lavoro ed alla questura di Savona. Le pratiche erano sul tavolo del pretore, dottor Ettore Siniscalchi che multò i due giovani per settecentomila lire. La loro opposizione al decreto ha portato la causa che oggi però non ha fatto passi innanzi: al contrario è tornata indietro. Infatti dopo poche battute il pretore ha deciso di rinviare gli atti al suo ufficio per « un ulteriore approfondimento e per verificare se non si debbano riscontrare altri reati commessi dai due imputati i quali possono ricadere sotto la competenza della procura della Repubblica ».

## Palermo. Iniziata l'inchiesta

**PALERMO** — Il sostituto procuratore della Repubblica Giuseppe Pignatone ha cominciato l'interrogatorio delle due persone arrestate nel corso dell'inchiesta sul reclutamento clandestino e lo sfruttamento di lavoratori siciliani che sarebbero stati raggiunti con allettanti offerte di lavoro in Libia per conto di imprese edili italiane appaltatrici di lavori nello stato africano. I due sono lo studente universitario Francesco Trapani, di 23 anni, arrestato a Gela (Caltanissetta). Nella presunta truffa sono implicate altre quattro persone.

NOTIZIA ANSA





MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF. VII

Ritaglio del Giornale Il Popolo  
di Roma del 8-11-48

II - IX

### Contro gli ingaggi illegali

## La Farnesina: inchiesta sugli emigrati in Libia

ROMA — In merito alle notizie apparse sulla stampa dei mandati di cattura emessi dalla procura della Repubblica di Palermo per violazioni di norme a danno dei nostri emigranti in Libia, si è appreso alla Farnesina che il nucleo speciale dei carabinieri operante alle dipendenze della competente direzione generale dell'emigrazione sta svolgendo da tempo un'intensa lotta contro gli illeciti in materia emigratoria.

In particolare, per quanto riguarda gli espatri verso la Libia non appena si era avuto notizia lo scorso anno di operazioni illecite che avvenivano nel settore, il nucleo carabinieri ha svolto in-

dagini in varie provincie che hanno portato a denunce alla magistratura, e, tra l'altro, cui ha fatto seguito la recentissima emissione a Palermo di mandati di cattura.

L'azione del nucleo speciale — si osserva alla Farnesina — mira a stroncare il fenomeno degli ingaggi illegali sia per doverosa tutela dei nostri lavoratori, sia per evitare che episodi del genere concernenti una casistica molto limitata, finiscano con il danneggiare le prospettive di impiego di operai e specialisti italiani in Libia, che restano tuttora promettenti anche nel quadro dell'intensa collaborazione economica in atto tra i due paesi.





MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF. VII

Ritaglio del Giornale

di

Milano

del

Il P. Quale  
P-4-18

Si attende l'indagine sui «contratti truffa» a danno degli italiani

Sei ordini di cattura in Sicilia  
per l'umiliante Libia

**Indagini della Farnesina sulle emigrazioni «illecite»**

ROMA, 8 febbraio

Il nucleo speciale dei carabinieri operante alle dipendenze della direzione generale dell'emigrazione del ministero degli Esteri, sta svolgendo da tempo una intensa attività preventiva e repressiva nella lotta contro gli illeciti in materia emigratoria. Lo si apprende alla Farnesina in relazione alle notizie stampa su mandati di cattura emessi dalla procura della repubblica di Palermo per violazione di norme a danno di nostri emigranti in Libia.

L'azione del nucleo speciale mira a stroncare il fenomeno degli ingaggi illegali.





MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF. VII

Ritaglio del Giornale Il Secolo d'Italia  
di Palermo del 9-11-18

Un'intervista dell'on. Emilio Colombo

II - IX

Si estende l'indagine sui « contratti-truffa » a danno degli italiani

## Sei ordini di cattura in Sicilia per l'umiliante «tratta» in Libia

PALERMO, 8. — Sei ordini di cattura sono stati spiccati dal Sostituto Procuratore della Repubblica, dott. Giuseppe Pignatone, nei confronti di alcuni titolari di imprese-fantasma e di « intermediari » che hanno reclutato in vari paesi della Sicilia lavoratori da avviare in Libia con la promessa di allettanti contratti.

Le imputazioni fanno riferimento ai reati di associazione per delinquere e truffa continuata aggravata. I sei provvedimenti riguardano: l'avv. Giuseppe Fontanella, 43 anni, titolare di uno studio legale a Gela; lo studente universitario Francesco Trapani, 23 anni, di Palermo; l'industriale Milanese Luigi Berto, 32 anni, titolare di una impresa di costruzioni civili-industriali e di isolanti termoacustici, che recentemente ha ottenuto importanti appalti in Libia; il perito chimico Claudio Matrone, 25 anni, dipendente dell'impresa « Berto »; l'imprenditore edile Cosimo Banni, 27 anni, di Santa Caterina Villarmosa (Caltanissetta); un cittadino tedesco residente a Gela, Heinrich Von Escher.

Dei sei colpiti da ordine di cattura

soltanto due sono stati arrestati, l'avv. Fontanella e lo studente universitario Francesco Trapani. Gli altri quattro componenti l'organizzazione sarebbero riusciti a rifugiarsi all'estero ed a sfuggire all'arresto.

I Carabinieri che svolgono le indagini sotto le direttive del magistrato, starebbero ora cercando di identificare gli altri componenti l'organizzazione di reclutatori di lavoratori da avviare in Libia.

I militari dell'arma avrebbero tra l'altro accertato che l'« intermediario » tedesco Heinrich Von Escher aveva già diretto una « tratta di manodopera » tra l'Egitto e la Libia.

Le indagini sulla sconcertante vicenda, come è noto, erano state avviate dalla magistratura dopo la denuncia presentata pochi giorni prima di Natale da un gruppo di sei operai rientrati in Sicilia dalla Libia, i quali avevano raccontato di non aver ricevuto le paghe che erano state loro promesse (circa un milione di lire al mese) e di essere stati costretti a vivere in condizioni di estremo disagio, quanto ad alloggio ed a vitto.





## Un'intervista dell'on. Emilio Colombo

# Poteri del Parlamento e diritti degli emigrati

## Le elezioni a suffragio universale daranno all'Assemblea "maggiore autorità e vivacità" — Impegno per il voto dei lavoratori migranti nei Paesi in cui essi risiedono

Il presidente del Parlamento europeo, on. Emilio Colombo, ha concesso all'« Agenzia internazionale stampa emigrazione » (AISE) un'intervista di cui riportiamo il testo.

— Quali cambiamenti comporterà sul piano politico il fatto che il futuro Parlamento europeo sarà eletto direttamente dai cittadini della Comunità?

— Non si può negare che anche il Parlamento attuale svolge una funzione politica di primaria importanza nell'ambito delle altre due Istituzioni: Commissione esecutiva e Consiglio. A parte l'esercizio dei poteri di bilancio, recentemente conquistati, che gli consentono di svolgere una funzione di controllo e di iniziativa, il Parlamento dialoga vivacemente con il Consiglio e orienta politicamente la Commissione nelle scelte che questa propone sul piano legislativo per l'attuazione delle politiche comuni in applicazione dei Trattati. Non a caso qualche osservatore ha affermato che il Parlamento è il « motore politico » delle Comunità e quindi della costruzione europea. In realtà questa funzione è andata crescendo negli ultimi anni tanto da consentire al Parlamento un dibattito quasi costante ad ogni sessione sui grandi temi della politica internazionale cui si interessa in particolare la cooperazione politica a Nove. Le elezioni, di per sé, non estenderanno i poteri dell'Assemblea ma il suffragio diretto le darà maggiore autorità e vivacità e le farà acquisire, conseguentemente, un più forte peso politico.

— Lungaggini e riserve di alcuni Stati membri hanno oramai reso impraticabile la scadenza della primavera-estate 1978; l'inevitabile rinvio pone l'urgenza che il Parlamento europeo fissi una data precisa. E' in grado il P.E. di prendere autonomamente questa iniziativa, o bisogna aspettare un ennesimo vertice dei « Nove »?

— L'art. 10 dell'Atto di Bruxelles del 20 settembre 1976, che ha dato il via alle elezioni, stabilisce che la data elettorale definitiva è precisata dal Consiglio, « che delibera all'unanimità, previa consultazione dell'Assemblea ». Il Parlamento europeo perciò non può prendere iniziative autonome in questo campo. Può semmai fare proposte al Consiglio. Il Parlamento non ha rinunciato e non rinuncia a esercitare una pressione politica sul Consiglio perché, dopo le difficoltà incontrate a rispettare la prospettiva iniziale del maggio-giugno 1978, si decida ad indicare una nuova data definitiva. Anche recentemente, ed a più riprese, la grande maggioranza dell'Assemblea si è espressa in questo senso.

— Cosa sta facendo il Parlamento europeo per facilitare la partecipazione dei lavoratori emigranti alle elezioni europee?

— Il Parlamento europeo è sempre stato sensibile al problema dell'esercizio del diritto di voto da parte dei lavoratori migranti, come momento di partecipazione e di integrazione nelle Comunità nelle quali essi si trovano a vivere. Già in vari documenti i parlamentari europei hanno sostenuto questo diritto quanto meno alla partecipazione alle votazioni per le elezioni amministrative dei paesi d'accoglienza. In particolare poi il 24 settembre 1975 il P.E. ha approvato una risoluzione in cui ribadiva la necessità di « estendere a tutti i lavoratori migranti, prescindendo dalla loro origine, i diritti civili e politici di cui fruiscono tutti i cittadini di età superiore ai 18 anni ».

Per quanto riguarda le elezioni dirette del P.E. si trattava essenzialmente di agevolare i migranti nell'esercizio del diritto di voto evitando loro, almeno in questa occasione, l'oneroso, e per molti impossibile, viaggio verso i lontani comuni d'origine. Per un parlamento composto dai rappresentanti dei popoli europei deve essere possibile votare in uno qualsiasi degli Stati membri a prescindere dalla cittadinanza.

Quasi paradossalmente tale

soluzione si è invece scontrata con notevoli difficoltà che hanno influito sulla portata e sulla stessa formulazione della relazione dell'on. Patijn, presentata in Assemblea durante la plenaria del giugno scorso a nome della commissione politica, sul diritto di voto nelle elezioni a suffragio diretto.

Occorre infatti tener presente che per le prime elezioni europee si voterà in base a nove leggi elettorali diverse che saranno adottate dai singoli paesi membri in conformità ai rispettivi regimi costituzionali.

Ora, se da un lato l'Italia ha il grave problema dei suoi numerosi emigranti viventi negli Stati della Comunità, cui comunque è assicurato il diritto di voto a condizione che rientrino in patria per esercitarlo, quasi tutti gli altri paesi membri prevedono nelle loro legislazioni clausole restrittive che escludono dal diritto di voto i connazionali residenti fuori dai confini.

Tali esclusioni sono apparse inaccettabili rispetto alla consultazione europea, dove la località di residenza del cittadino non dovrebbe assumere una così grave rilevanza, ed infatti a larghissima maggioranza il Parlamento europeo ha raccomandato ai governi ed ai parlamenti nazionali di provvedere « a che ogni cittadino di ciascuno Stato membro il quale soddisfi tutte le condizioni

necessarie per godere del diritto di voto, eccetto quella della residenza, sia in grado di esprimere un voto nell'elezione a suffragio diretto del P.E. ».

Inoltre, su proposta degli on. Granelli e Ajello inserita nella stessa risoluzione presentata dall'on. Patijn, il P.E., proprio al fine di agevolare al massimo il voto dei migranti, ha invitato i paesi interessati a prendere le misure necessarie e a darsi assistenza reciproca per consentire che i cittadini di uno Stato membro possano esprimere il loro voto per le liste del paese d'origine nel paese in cui lavorano al momento delle elezioni.

Questa presa di posizione dell'Assemblea europea non è stata senza effetto: da recenti sondaggi compiuti dall'Italia presso gli altri Stati membri è emersa una tendenza favorevole ad agevolare il voto degli emigrati nei singoli stati di accoglienza.

Tale orientamento verrà messo alla prova non appena sarà adottata la legge italiana che, nel determinare le modalità di elezione dei rappresentanti italiani al Parlamento europeo, dovrà anche stabilire le procedure per il voto degli italiani negli altri paesi della Comunità: solo dopo di ciò sarà infatti possibile rivolgere a questi ultimi concrete richieste relative ad esempio alla messa a disposizione di seggi eletto-

rali a favore degli emigrati, nel caso in cui naturalmente tale sistema venga preferito al voto per corrispondenza.

— E', a suo avviso, attuabile la richiesta degli emigrati italiani di poter votare nei paesi di residenza?

— Dai contatti intrapresi dal Governo italiano non risulta che esistano difficoltà politiche da parte degli altri Governi per permettere il voto ai cittadini italiani residenti per lavoro nei Paesi della Comunità. Possono esserci difficoltà di carattere logistico (sedi di seggi elettorali) e di carattere giuridico-amministrativo (composizione delle liste elettorali e nomina dei membri degli uffici elettorali in loco). Ma questi ostacoli dovrebbero essere superati. Non vedo inoltre obiezioni di principio al diritto di voto in loco per i connazionali residenti nella Comunità. Quindi, a condizione che la legge elettorale ed i relativi regolamenti applicativi siano emanati per tempo, la richiesta degli emigrati comunitari mi pare attuabile.





### Per il voto degli emigrati ribadito l'impegno del Parlamento europeo

Roma, 8 febbraio

Il Parlamento europeo, ha dichiarato il suo presidente on. Emilio Colombo in una intervista all'agenzia Aise, farà tutto il possibile perchè, nelle prossime elezioni a suffragio diretto per l'Assemblea di Strasburgo, i cittadini dei vari Paesi della co-

munità residenti all'estero possano esercitare i loro diritti nei Paesi di residenza.

« Abbiamo raccomandato a larghissima maggioranza ai governi e ai parlamenti nazionali » ha detto Colombo « che vengano adottate misure in questo senso ». Il Parlamento europeo, proprio al fine di agevolare al massimo il voto dei migranti, ha invitato i Paesi interessati a darsi assistenza reciproca per consentire che i cittadini di uno Stato membro possano esprimere il loro voto, per le liste del Paese d'origine nel Paese in cui lavorano al momento delle elezioni.

Questa presa di posizione dell'Assemblea europea non è stata senza effetto: da recenti sondaggi compiuti dall'Italia presso gli altri Stati membri è emersa una tendenza favorevole ad agevolare il voto degli emigrati nei singoli Stati di accoglienza.

Tale orientamento verrà messo alla prova non appe-

na sarà adottata la legge italiana che, nel determinare le modalità di elezione dei rappresentanti italiani al Parlamento europeo, dovrà anche stabilire le procedure per il voto degli italiani negli altri Paesi della Comunità; solo dopo di ciò sarà infatti possibile rivolgere a questi ultimi concrete richieste relative ad esempio alla messa a disposizione di seggi elettorali a favore degli emigrati, nel caso in cui naturalmente tale sistema venga preferito al voto per corrispondenza.

Possono esserci difficoltà di carattere logistico (sedi di seggi elettorali) e di carattere giuridico-amministrativo (composizione delle liste elettorali e nomina dei membri degli uffici elettorali in loco). Ma questi ostacoli dovrebbero essere superati. Non ci sono inoltre obiezioni di principio al diritto di voto in loco per i connazionali residenti nella Comunità.



I conservatori inglesi in difficoltà di fronte alla politica laburista

## La crisi dei tories e le tentazioni razziste di M. Thatcher

Quando era ancora una parlamentare brillante ma sconosciuta alla maggioranza dell'opinione pubblica, Margaret Thatcher non si vergognava di appartenere alla destra del partito conservatore. Seguendo i suggerimenti politici di uomini come Enoch Powell e Keith Joseph, riuscì inaspettatamente a classificarsi tra i pretendenti alla nomination e nel febbraio di tre anni fa, in un momento di grave crisi per i tories, conquistò la leadership del partito. Winston Churchill, scrissero molti, si era più volte rivoltato nella tomba e l'Economist arrivò a dire che con Margaret Thatcher alla testa dei conservatori, i laburisti potevano tranquillamente rimanere al governo per altri venticinque anni. La Thatcher, abituata al maschilismo dei suoi compagni di partito, non si preoccupò troppo di queste invettive e iniziò a rimbocarsi le maniche per togliere ai laburisti il possesso di Downing Street.

La crisi dei conservatori era soprattutto di identità politica e andò aggravandosi quando il patto sociale tra governo laburista e sindacati si mostrò l'unica strategia valida per superare i problemi economici del paese.

La signora Thatcher si spogliò in un primo momento delle ten-

denze più reazionarie, mettendo da parte il populismo di destra perché era chiaro che l'appoggio delle frange meno politicizzate della piccola borghesia e del proletariato non bastava a sanare il vuoto politico del partito conservatore. Il capo dei tories ha anche giocato la carta internazionale, con una serie di viaggi intorno al mondo ha cercato credito presso questo o quell'altro capo di stato. Per diversi mesi del '77 i sondaggi di opinione hanno dato vincenti i tories sui laburisti in caso di elezioni, ma il fatto era dovuto più all'insoddisfazione dell'elettorato verso il partito di governo che al nuovo vigore acquistato dall'opposizione. Ciò è stato confermato alla fine dell'anno, quando l'indice di gradimento verso i conservatori è tornato a scendere e le fortune dei laburisti sono di nuovo salite.

A questo punto Margaret Thatcher ha deciso di prendere nuove iniziative ma, forse per cattivi consigli dei suoi collaboratori, è ricaduta in vecchi errori. Non si capisce se abbia preso spunto dalle scorriere contro i colouress organizzate dall'ultra-reazionario Fronte nazionale, in ogni caso ha cominciato ad attaccare la politica di immigrazione nel Regno Unito fino a sostenere che gli stranieri arrivati nel paese dopo il '73 non

dovrebbero ottenere il visto di soggiorno permanente. Si è poi dichiarata contraria alla decisione di ammettere tutti gli immigrati clandestini, presa dai laburisti nel '74 e nel '77. Ma il fatto peggiore è il tono usato per esporre queste idee. Il segretario dei conservatori ha detto che gli inglesi sono preoccupati dalla prospettiva che il loro paese venga invaso da gente con differenti costumi e diversa cultura.

Ha tentato di agitare il pericolo della contaminazione razziale, dell'inquinamento culturale. Ha sostenuto posizioni di stampo razzista e poiché non può essersi pronunciata in questi termini per leggerezza, è molto probabile che abbia deciso di imboccare ancora una volta la strada degli appelli populistici e demagogici. Margaret Thatcher pensa forse che questo sia il modo migliore per guadagnare l'appoggio dei ceti più bassi, preoccupati per l'immissione sul mercato del lavoro di manodopera straniera concorrenziale e la simpatia delle classi elevate a loro volta scontente della presenza di negri, indiani, mulatti e cinesi, categorie ai loro occhi fastidiose e turbolente?

Di fronte a questa sbandata del leader conservatore, la stampa e il mondo politico hanno reagito

con indignazione. Tutti i giornali hanno accusato la Thatcher di razzismo; l'Economist ha scritto che «è possibile criticare la politica di immigrazione senza essere etichettati come razzisti» e che la mossa della Thatcher è un evidente tentativo di scavalcare alcuni suoi compagni di partito. Responsabile per la politica sull'immigrazione all'interno del Tory Party è infatti Willia Whitelaw che non si è mai spinto su posizioni reazionarie. Sembra in ogni caso che una larga fetta del partito non sia disposta ad appoggiare il proprio capo nelle sue sconcertanti battaglie, ma intenda distaccarsene il più possibile. Tutto questo riporta il discorso alla crisi dei conservatori.

Lo scontento verso la Thatcher corre per ora fra i banchi conservatori, senza esplodere all'esterno.

Ma le elezioni sono previste per il '79 e i tories hanno di fronte un partito di governo che ha avviato il paese fuori dalla più grave crisi economica degli ultimi anni.

Quale alternativa politica, quale figura carismatica per la leadership riusciranno a proporre?

Domitilla Benini





MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF. VII

Ritaglio del Giornale agenzia ANSA  
di Roma del 8-11-78

V

zczc

n. 123/3

ester

Commissione culturale mista italo-iraniana

(ansa) - teheran 8 feb - i lavori della quarta commissione mista italo-iraniana per i problemi culturali si sono conclusi a teheran con la firma di un programma di scambi culturali per il '78-'79, sulla base dell'accordo culturale stipulato tra i due paesi nel 1958. il documento, diviso in 8 capitoli, fissa vari campi di collaborazione e di scambio, quali i festival cinematografici, l'organizzazione di mostre d'arte, lo scambio di attori e gruppi teatrali (si prevede la presenza del piccolo teatro di milano, e di luca ronconi o meme' perlini, all'edizione '79 del festival d'arte di shiraz), sono state inoltre istituite numerose borse di studio, e scambi di professori tra i due paesi, oltre alla formazione di un comitato permanente che esaminerà i problemi della scuola italiana di teheran, ma la parte piu'

rilevante ed importante e' da ritenersi quella riservata alla archeologia. il documento riconosce infatti ufficialmente il lavoro svolto dalle missioni archeologiche italiane dal 1960 ad oggi, e sancisce quella collaborazione gia' in alto che consiste anche nell'invio di operatori tecnici iraniani in italia, e nell'invio in iran di persone specializzate. (segue)

h 0239 xta/fv

nnnn



343. PER LO SBLOCCO DELLE MISURE OPERATIVE E LEGISLATIVE SUI PROBLEMI  
DEGLI EMIGRATI: INCONTRO FEDERAZIONE UNITARIA CON COMITATO D'INTESA  
DELL'EMIGRAZIONE ITALIANA IN SVIZZERA. II

Nel quadro delle iniziative per intensificare in Europa la difesa sindacale e la tutela pubblica degli emigrati e delle loro famiglie particolarmente colpiti dalla crisi economica ed occupazionale, una delegazione della Federazione unitaria si è incontrata nei giorni scorsi a Zurigo con il comitato d'intesa dei nostri emigrati in Svizzera di cui fanno parte rappresentanti dei sindacati elvetici. Durante l'amichevole e costruttivo colloquio, l'attenzione è stata soprattutto concentrata con l'attivo contributo dei sindacalisti dei due paesi e dei dirigenti del comitato sui problemi più urgenti da cui dipende una adeguata difesa degli interessi e dei diritti dei lavoratori emigrati in stretto contatto e collaborazione con i lavoratori e sindacati svizzeri. Si tratta essenzialmente di tre gruppi di problemi: il primo concerne la garanzia dell'occupazione, le condizioni di soggiorno e di lavoro degli emigrati in Svizzera; l'azione contro le discriminazioni ed il traffico illegale di manodopera; una migliore tutela degli emigrati costretti a rientrare (nuove leggi svizzere e disposizioni italiane, azione dei sindacati svizzeri e italiani per l'occupazione, etc.). Il secondo gruppo di questioni riguarda la necessità di riprendere e concludere al più presto la trattativa bilaterale italo-svizzera con la convocazione dei gruppi di lavoro all'uopo costituiti sui singoli problemi dei lavoratori annuali stagionali e frontalieri, compresi i permessi di soggiorno e la mobilità, il trattamento pensionistico e previdenziale, le iniziative formative e scolastiche, etc.

Il terzo gruppo di problemi riguarda esclusivamente le autorità italiane. Si tratta di porre fine alla stasi e di sbloccare rapidamente i provvedimenti operativi e legislativi italiani nel campo dell'emigrazione già in gran parte elaborati dai sindacati, dagli emigrati e dalle altre forze e organizzazioni che hanno partecipato alla conferenza nazionale dell'emigrazione sia per quanto riguarda la Svizzera (rete consolare, iniziative culturali ed altre, funzionamento dei comitati consolari etc.), che la ristrutturazione generale degli organismi preposti all'emigrazione, cominciando dalla costituzione del nuovo consiglio italiano dell'emigrazione, dalla riforma dei comitati consolari, rendendoli più rappresentativi e democratici e, intanto dalla convocazione periodica del comitato per l'attuazione delle conclusioni della conferenza nazionale dell'emigrazione.

Il proficuo scambio d'informazioni e d'opinione su questi temi, sulle iniziative da prendere e sulla preparazione del secondo convegno unitario dell'emigrazione italiana in Svizzera ha dimostrato una fondamentale convergenza/identità di posizioni e di intenti dei rappresentanti dell'emigrazione e dei sindacalisti dei due paesi. E' in preparazione un documento che puntualizzerà in modo più particolareggiato le posizioni e proposte sui vari problemi, formulate durante l'incontro o approfondite successivamente.





I

## Les interpellations de travailleurs étrangers semblent se multiplier

Un certain durcissement est observé dans l'attitude de la police à l'égard des travailleurs étrangers, notamment à Paris et dans la région niçoise.

Après l'interpellation, dans un atelier de confection parisien de plusieurs immigrés — dont deux réfugiés politiques pakistais et deux Mauriciens dont les dossiers étaient déposés au ministère du travail pour régularisation (*le Monde* du 7 février), — une centaine d'autres interpellations viennent d'être signalées par l'Association de solidarité avec les travailleurs immigrés de Nice. Elles auraient lieu à l'issue d'un « contrôle » opéré vers 20 heures le lundi 6 février à la cité Sonacotra, route de Grenoble. Déjà, rapporte l'ASTI de Nice, des opérations similaires avaient été effectuées dans cette cité le 3 février vers 6 heures du matin, et dans un autre centre de la région, le foyer des Sagnes, et l'on est sans nouvelles de dix-huit Tunisiens appréhendés alors. Selon la police, ils auraient dû quitter le territoire pour « situation administrative irrégulière ». L'ASTI souligne les circonstances de ces expulsions faites sans que les travailleurs concernés aient pu prendre le moindre bagage, toucher leurs salaires ou régler leurs affaires.

D'autre part, l'association Etoile sportive arabe (ESA) publie un communiqué dénonçant le fait que les autorités françaises ont refusé, le 7 février, de renouveler le permis de séjour d'un de ses dirigeants, M. Saïd Jertila, vingt-cinq ans, de nationalité tunisienne.

« Sa situation en France était tout à fait régulière, affirme-

t-elle, il possédait un certificat de travail et n'était nullement au chômage. On lui a remis un arrêt d'expulsion, datant du 18 janvier et donnant comme motif: « La présence de l'étranger sus-désigné est de nature à troubler l'ordre public ». M. Saïd Jertila se verrait reprocher son adhésion au Mouvement des travailleurs arabes et une condamnation à un mois d'emprisonnement, dont quinze jours avec sursis, pour coups et blessures volontaires (*le Monde* du 14 novembre 1975), après une altercation avec un automobiliste auquel il reprochait d'avoir failli le renverser et de l'avoir injurié.

### Une lettre de M. Stoléro au ministre de l'intérieur

Ces mesures sont-elles en liaison avec les événements de Tunisie? Le Mouvement des travailleurs arabes se pose la question. Pour sa part, le Mouvement des travailleurs mauriciens (M.T.M.) a réaffirmé, mardi, son

inquiétude à propos des cinq cent trente-huit dossiers déposés depuis plusieurs mois au ministère du travail. « Malgré les promesses des gouvernements français et mauricien, a déclaré M. Bernard Lehembre, l'un des leaders du M.T.M., aucun de ces travailleurs mauriciens arrivés en France avant le rétablissement du visa entre les deux pays n'a reçu de titre de travail et de séjour, et l'on reporte sans cesse la solution de ce problème. »

D'autre part, on vient d'apprendre que M. Lionel Stoléro, secrétaire d'Etat auprès du ministre du travail, a envoyé, le 6 décembre dernier, au ministre de l'intérieur, une lettre dans laquelle il estime que le comité de coordination des foyers Sonacotra en grève, organisation dont le siège est situé 14, rue de Nanteuil, à Paris (15<sup>e</sup>), « semble contribuer, selon lui, au climat de violence » qui règne dans les foyers. « Je souhaiterais savoir, écrit M. Stoléro, si cette organisation, qui édite des tracts et organise des manifestations, a une existence administrative. » — J. B.





MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF. VII

Ritaglio del Giornale Osservatore Romano  
di S. C. V. del 10.2.78

D-I-1

IN ATTESA DI PROCESSO PER POSSESSO DI ARMI  
*S'impicca in carcere  
un italiano*

### Il Ministero degli esteri sulla « Tratta di manodopera »

ROMA, 9.

In relazione ai mandati di cattura emessi per violazioni di norme a danno di emigranti italiani in Libia, si è appreso alla Farnesina che il nucleo speciale dei Carabinieri operante alle dipendenze della componente direzione generale dell'emigrazione sta svolgendo da tempo un'intensa attività preventiva e repressiva nella lotta contro gli illeciti in materia emigratoria, soprattutto per quanto riguarda gli espatri verso la Libia di effettuare denunce, cui hanno fatto seguito recenti mandati di cattura.

L'azione mira a stroncare il fenomeno degli ingaggi illegali, anche per evitare che episodi del genere finiscano con il danneggiare le prospettive di impiego in Libia, che restano promettenti anche nel quadro della collaborazione economica tra i due Paesi.





IX - I - 1

ERA IN ATTESA DI PROCESSO PER POSSESSO DI ARMI

## S'impicca in carcere un italiano in Olanda

L'Aia, 9 febbraio

Un italiano di trenta anni, Salvatore Lai, nativo di Cagliari, si è impiccato nella prigione di Assen in Olanda dove era stato rinchiuso in attesa di un processo per possesso e detenzione di armi.

La notizia, senza ulteriori particolari sul suicidio, è stata resa nota quest'oggi dalla polizia olandese. Secondo quanto hanno riferito gli inquirenti, il Lai si trovava in Olanda da qualche tempo, ospite di un suo fratello, un lavoratore italiano residente ad Emmen.

La polizia finora non ha neppure potuto appurare i motivi della permanenza del Lai in Olanda. Sembra infatti che il giovane fosse giunto per trascorrere con il fratello le vacanze di Natale.

Salvatore Lai era stato arrestato dalla polizia di Assen il 25 gennaio scorso allorché si trovava su un'auto con un amico. Ad un posto di blocco l'auto non solo non si era fermata, ma aveva proseguito accelerando la marcia tanto che la polizia olandese aveva dovuto so-

stenere un vero e proprio inseguimento.

Infine l'auto con i due a bordo si era fermata per i colpi di arma da fuoco esplosi dai militi a scopo intimidatorio. Da una accurata perquisizione della vettura era saltata fuori una rivoltella di proprietà del Lai

NOTIZIARIO ANSA





MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF. VII

Ritaglio del Giornale La Nazione  
di Firenze del 10.2.28

IX III

### Italiani coltivavano droga in Australia

Sydney, 9 febbraio.

Agenti armati della squadra antistupefacenti hanno fatto irruzione in una fattoria a 250 chilometri da Adelaide e hanno confiscato il più grosso raccolto di marijuana trovato fino a oggi, del valore di oltre sette milioni di dollari australiani.

I proprietari delle colture dello stupefacente sono tre italiani: Franco Virgara, 20 anni, Pietro Sergi, 25, e Michele Sergi, 42, che sono stati arrestati.

Oltre 60 poliziotti in uniforme hanno impiegato gran parte della giornata di oggi a sradicare e contare le piante che in serata sono state portate ad Adelaide, mentre una commissione reale sta indagando sulla coltivazione e vendita di marijuana nell'area agricola della Riverina, nello Stato del New South Wales, dove sono fortemente coinvolti italiani di origine calabrese.

DA NOTIZIARIO ANSA





MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF. VII

Ritaglio del Giornale L'Unità  
di Roma del 10.2.78

IV

### Pessimismo a Ginevra

## Oil: necessari 10 anni per risolvere il problema del lavoro

Disastrosa la situazione del terzo mondo  
Occorre un tasso di crescita del 6-7%

GINEVRA — Gli esperti dell'organizzazione internazionale del lavoro (OIL) prevedono che la disoccupazione nei principali paesi industrializzati del mondo, che contano circa 15 milioni di persone alla ricerca di un impiego, non potrà essere eliminata totalmente o in buona parte prima di un decennio. Ciò risulta da un rapporto pubblicato ieri a Ginevra da questa agenzia specializzata delle Nazioni unite.

L'organizzazione internazionale del lavoro ritiene, tuttavia, che esista qualche speranza in questo fosco quadro, che sotto certi aspetti ricorda la grande crisi degli anni trenta: il livello dell'impiego è aumentato nel corso degli ultimi dodici mesi in numerosi paesi (dal 5 all'11 per cento), in particolare in Italia, Jugoslavia, Israele, Stati Uniti, Austria, Canada, Norvegia, Giappone, Australia, Francia e Gran Bretagna.

Secondo i dati a disposizione dell'OIL, pochi sono i paesi che hanno registrato una diminuzione della disoccupazione nel 1977. Si tratta di Stati Uniti, Irlanda, Olanda, Norvegia e Svizzera. In tutti gli altri il numero dei senza lavoro è invece aumentato.

« Anche gli ottimisti inveterati — afferma l'OIL — non vedono una rapida soluzione a questa situazione ». I 23 paesi dell'OCSE prevedono, infatti, una crescita modesta del prodotto nazionale lordo (tra il 3 e il 5 per cento), insufficiente per risolvere il problema dell'impiego.

Gli esperti dell'OIL ritengono che sarebbe necessario un aumento reale del prodotto nazionale lordo del 6-7 per cento l'anno, fino alla fine del decennio in corso, per poter eliminare la piaga della disoccupazione.

Il problema dell'impiego nel terzo mondo è ancora più scoraggiante: il numero dei disoccupati è attualmente di 300 milioni e si ritiene che, tenuto conto delle nascite, sarà necessario creare circa un miliardo di posti di lavoro entro l'anno duemila per eliminare in detti paesi il problema dei senza lavoro.

Da Notiziario "ANSA"





## brevi dall'estero

■ Attivi di operai italiani emigrati si svolgeranno sabato e domenica a OCHSENHAUSEN e ESSLINGEN (Stoccarda) in preparazione della Conferenza operaia di Napoli.

■ Il compagno on. Brini presenzierà domenica mattina alla riunione del CF della Federazione di FRANCOFORTE.

■ Il 57° anniversario del nostro partito sarà celebrato domenica 12 dalle organizzazioni del PCI in LUS-

SEMBURGO con l'intervento del compagno Facchini della CCC.

■ Con la partecipazione del responsabile della Federazione lavoratori chimici della regione ASSIA, si è svolto martedì 7 a Francoforte un incontro di lavoratori italiani per discutere sulle prossime elezioni per il rinnovo delle commissioni interne di fabbrica.

■ Una riuscita assemblea di lavoratori emigrati ha celebrato anche a MEL-

BOURNE il 57° anniversario della fondazione del Partito comunista italiano.

■ Sabato 11 febbraio avranno luogo assemblee congressuali a BUELACH e PFAEFFIKON. La sezione Gramsci di ZURIGO organizza una conferenza sui problemi sociali.

■ A GLARONA ed a ALTDORF incontri dei nostri connazionali con il PCI per un dibattito sulla situazione politica in Italia e i problemi delle nostre collettività locali.





MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF. VII

Ritaglio del Giornale Il Sole - 24 ore  
di Milano del 10.2.78

III

**Costituita a Roma  
la Camera  
di commercio  
italo-venezuelana**

ROMA — E' stata ufficialmente costituita nei giorni scorsi a Roma la CdC italo-venezuelana. La Camera, sorta su iniziativa di un gruppo di operatori economici italiani sarà presieduta dall'on. Giancarlo Tesini. Rientrano tra i programmi del nuovo Ente commerciale la predisposizione di un sistema di informazione sulla normativa preposta agli scambi economici, l'organizzazione di incontri e convegni, attività di carattere tecnico, scientifico culturale e turistico, la pubblicazione di studi relativi alle attività di interscambio tra i due Paesi.

Una prima missione di operatori economici italiani in Venezuela organizzata dalla nuova Camera di commercio, è prevista per il mese di ottobre, ad essa ne seguiranno altre, sempre specializzate per settore di attività, al ritmo di una ogni sei mesi. La Camera italo venezuelana ha sede in Roma.



Europeo

# Dove la vita è un orologio

1)

II

L'immagine dorata della Confederazione continua a tentarci. Appare linda, organizzata, puntuale: molti italiani la giudicano esemplare. Ma dietro la facciata si nasconde un paese annoiato e insoddisfatto

## Duilio Pallottelli

BERNA, gennaio

**A**TTRAVERSATA la frontiera a Chiasso, si spegne dietro l'eco delle fucilate. Nello scompartimento i viaggiatori si rilassano, si allungano nei sedili, si scrollano di dosso un velo di polvere e di paura. Entriamo nel paradiso svizzero sognato da tanti italiani: pulizia, democrazia, educazione civica, bottoni lucidi sulle divise dei poliziotti e, malgrado qualche infortunio recente, banche solidissime.

I controlli di frontiera sono oggi meticolosi: tutti devono far vedere il portafoglio, mettere le carte sotto il naso dei finanzieri. E tutto, novanta volte su cento, appare in perfetta regola. Il grande fiume dei capitali in fuga non passa più (e forse non c'è mai passato) attraverso insospettabili borsette di cocodrillo, reggiseni prorompenti, valigie a doppio fondo.

L'emorragia continua, ma passa altrove. Nessuno sa bene dove, nessuno vuole o può fornirci dati precisi. Nel Ticino, per esempio (popolazione 265.000 abitanti), dove esistono 254 istituti bancari e dove una persona su 25 lavora in banca, si racconta una storia divertente. La Weisscredit, un piccolo istituto andato fallito nel marzo scorso, si serviva di un camioncino con sopra la scritta «Frutta e Verdura» per andare a prelevare a Como quintali di banconote nostrane. Le lirette clandestine viaggiavano schiacciate sotto casse di insalata e d'arance.

Indipendentemente dalla loro condizione economica, le facce dei viaggiatori tendono a rasserenarsi appena passata la frontiera. Quelle dei ricchi in

**D**ICONO: l'Italia è diventato un paese invivibile. E dopo avere fatto il solito, lungo elenco delle cose che qui da noi non vanno, confessano di avere già traslocato, di avere spedito all'estero la fabbrica, l'ufficio, la moglie con i figli, e i soldi necessari per mantenere il tutto.

È una realtà nuova, degli anni più vicini, quella degli italiani che se ne vanno, emigranti di modello inedito. Non per bisogno di lavoro, non in cerca di fortuna o di affermazione, ma soltanto, come si professano, vittime di una situazione politica, economica, sociale ed anche culturale che non li soddisfa più. O, peggio, li mortifica, li spaventa, li distrugge.

«Vivere in...», la nostra inchiesta, parte dalla constatazione di questo nuovo fenomeno, che molti vorrebbero ignorare solo perché è più vasto di quanto si crede. Un tempo ci fu la fuga delle braccia, poi venne quella del dissenso, dei cervelli, poi ancora quella del denaro, sporco o pulito che fosse. Adesso ci troviamo di fronte alla fuga senza connotati precisi, se non quelli del rifiuto. «In Italia», riescono a dire, «non ci si resiste più».

«L'Europeo» non è andato oggi a cercare gli italiani che sono fuggiti. Questa inchiesta, che si apre con la Svizzera, il paese tradizionalmente più ospitale per i fuggitivi, e che continuerà con altri esempi di rifugi non meno ambiti o prescelti, vuole invece essere una analisi di come possa o potrebbe essere la «vita diversa» alla quale molti italiani aspirano.

C'è molto di vero in quanto si dice sugli altri paesi, i «paradisi» dell'uguaglianza, dell'ordine, del benessere, della società perfetta. Ma ci sono anche parecchie leggende da sfatare, e ci sono rovesci della medaglia, che abbiamo scoperto e che paiono inimmaginabili.

Soprattutto, dunque, ci siamo sforzati di confrontare nell'indagine, direttamente, la nostra realtà con quella degli altri. Abbiamo aperto un dibattito, al quale invitiamo i lettori, sul perché «l'Italia è invivibile», e questo o quel paese sembrano meglio. Non possiamo trarre conclusioni, ora, ma ci sentiamo di affermare che resta da dimostrare che davvero vale la pena di abbandonarlo, questo nostro improbabile Malpaese.

S. G.



della corruzione

Da questo punto di vista, bisogna ammetterlo, la Confederazione Elvetica è un insuperabile esempio di civiltà: possedendo una pelliccia, non è peccato indossarla. Per gli italiani del tipo dell'impellicciato che viaggia accanto a me sul treno di Zurigo, la Svizzera fa parte di un incrollabile disegno divino che l'ha voluta cassaforte del mondo e ripostiglio di civiltà, libertà e democrazia.

Alla prima occhiata, questa « volontà divina » sembra tuttora perfettamente rispettata anche lungo la Bahnhofstrasse a Zurigo, la famosa strada degli « Gnomi ». Qui, una porta blindata accanto all'altra, le formidabili banche svizzere continuano a condurre i loro affari mondiali, come hanno fatto per secoli, senza essere nemmeno sfiorate dalle rivoluzioni, guerre, depressioni economiche e grandi paure europee che esplodono attorno.

Dalle otto del mattino, quando i massicci battenti vengono spalancati, alle cinque del pomeriggio, ora di chiusura, si può osservare l'incessante flusso e riflusso dei « clienti » che giungono da ogni parte per avvantaggiarsi di uno dei sistemi bancari più efficienti e « riservati » della terra.

I recenti scandali che hanno sconvolto il Crédit Suisse e l'arresto di Robert Leclerc, proprietario della Banca Leclerc et Cie, di Ginevra, non sembrano aver scosso la serena atmosfera di questo tempio del denaro. Eppure il colpo è stato grosso: l'industria bancaria, la maggiore del paese, ha mostrato un aspetto sconcertante e insospettabile fino a pochissimo tempo fa. Ha rivelato di covare in seno il bacillo della corruzione. E non a livello di istituti minori (che nascono e muoiono in continuazione in una nazione che spalanca le porte a speculatori di ogni sorta), ma proprio nelle austere tre grandi « Crédit Suisse », « Swiss Banking Corporation », « Union Bank of Switzerland » che assieme detengono circa la metà dei capitali affiuiti nel paese negli ultimi anni. (Una stima prudente fa ammontare la valuta accumulata nella Confederazione a oltre 250 miliardi di dollari).

« Camminiamo su tutto l'oro del mondo », spiega un funzionario della Swiss National Bank. E continua: « Voi stranieri siete divisi in due grandi categorie. Quelli che possiedono un po' di quest'oro e venerano il tempio, quelli che l'oro non ce l'hanno e vorrebbero far saltare la cassaforte. In entrambi i casi, i due tipi di comportamento implicano un giudizio morale. Per noi svizzeri, la questione è alquanto diversa ».

Ma al di fuori del giro dell'alta finanza l'uomo della strada comincia anche in Svizzera

ad avere qualche dubbio e si domanda sempre più frequentemente se è giusto che il settore bancario sia straripato oltre i limiti politici della Confederazione stessa. Il continuo rigonfiamento del franco, alimentato dai capitali che affluiscono dall'estero, nuoce alla produzione, abbassa la competitività svizzera sui mercati internazionali e quindi minaccia l'occupazione a molti livelli.

Negli ultimi mesi si è andato diffondendo nei ceti meno facoltosi un forte sentimento antibancario. C'è chi vorrebbe vedere le banche più coinvolte nella responsabilità politico-sociale del paese e chi, come il deputato socialista ribelle Jean Ziegler, parla apertamente di nazionalizzazione. Ma è indubbiamente difficile far coincidere gli interessi di una banca con quelli dell'elettorato. Ciò che accadrà, probabilmente, nell'immediato futuro, sarà un allargamento della Commissione federale di controllo bancario, formata da appena dodici funzionari che difficilmente riescono a tener dietro a tutte le sfrenate attività del settore.

Quale può essere la « qualità » della vita in un paese ricchissimo, dove la ricchezza tuttavia non è mai ostentata; organizzatissimo, ma politicamente addormentato; minuscolo, ma con interessi, diretti o indiretti, in ogni angolo del mondo?

Le risposte non sono facili. C'è un'immagine della Svizzera che la maggior parte dei cittadini elvetici ci propone in continuazione (quella dell'ordi-

ne, della pulizia, della libertà) che se ripresa e pubblicata su un giornale straniero li irrita moltissimo.

« Non è vero che noi siamo distanti dalle decisioni politiche essenziali; non è vero che siamo solo preoccupati della pulizia delle strade e della salvezza degli uccellini dimenticando l'uomo », ci si sente ripetere a ogni occasione: « ma non vogliamo nemmeno il caos italiano ».

« Qui in Svizzera non c'è stato uno sciopero generale dal 1918. Gli impiegati dello Stato per legge non possono scioperare », spiega un ferroviere. « Sappiamo che forse lo Stato prende da noi più di quanto si merita », continua, « ma sappiamo anche che qualche sacrificio ci permette di avere una società che tutto sommato funziona. I vostri operai, con tutti gli scioperi, che cosa hanno ottenuto? Forse oggi stanno peggio di prima ».

vacanza, con il numero del contocorrente segreto ben scolpito nella memoria, e quelle dei poveri in cerca di lavoro e fortuna su un « cammino della speranza » sempre più angusto e improbabile.

Il caos italiano è remoto già tre chilometri oltre il confine.

Inizia così il viaggio attraverso il mito della Svizzera, a caccia di storie e di dati in un modello di vita e di società che a molti di noi sembra perfetto e irraggiungibile.

Visiteremo la Federazione in treno, la gireremo in lungo e in largo alla ricerca del segreto di tanta perfezione, per scoprire se da tanta perfezione scaturisce anche la felicità. Perché in treno? Perché la ferrovia è uno dei maggiori simboli della precisione e dell'organizzazione elvetica. Un convoglio che viaggia con un paio di minuti di ritardo è un fatto raro, quasi inconcepibile. Preoccupato per una coincidenza « stretta » a Berna, con un margine di tempo di appena 4 minuti fra arrivo e partenza, mi sono sentito dire da un ferroviere impassibile che 4 minuti erano più che sufficienti: « 30 secondi per scendere. 30 secondi per cambiare binario. 15 per trovare un posto. Che cosa pretende di più? Le avanzano 2 minuti e 45 secondi per fumare mezza sigaretta ». Il ferroviere aveva ragione. Senza correre, senza agitazione, allo scadere degli abbondantissimi 4 minuti, il treno si mosse puntualmente con inesorabile dolcezza.

« Vengo spesso in Svizzera per affari », racconta uno dei miei compagni di viaggio mentre il treno costeggia il lago di Lugano, « e mi porto sempre dietro la famiglia ». L'uomo, sulla cinquantina, dice di essere un industriale tessile della provincia di Varese. Viaggia in compagnia della moglie e di due bambini di otto-dieci anni. La donna è ancora bella, ma l'abbigliamento troppo chiassoso le conferisce un'aria clausura. I piccoli sembrano due bravi barboncini ammaestrati pronti per la mostra canina.

Accatastate sul bagaglio della famigliola, quattro pellicce di visone. Anche i pargoli in visone?

« In Italia me ne vergogno un po', lo confesso », risponde il capo di questa minuscola tribù di impellicciati, « ma qui c'è una tale libertà, una tale democrazia, che uno può girare per le strade come vuole senza correre rischi. Noi in Svizzera riusciamo a respirare ».



«Non hanno sangue nelle vene, questa è la verità», ribatte un tassista leccese che lavora a Zurigo da tredici anni. «Il padrone svizzero preferisce sempre uno di noi terroreni a uno di loro. Perché non hanno iniziativa, dormono. Uno come me porta a casa 300 franchi tutte le sere, loro arrivano sì e no a centocinquanta».

Un altro dei luoghi comuni più diffusi sulla Svizzera è quello dell'indifferenza verso l'arte e la cultura, dell'apatia intellettuale. Se si prendono in considerazione alcuni dati di fatto obiettivi, anche questa immagine crolla facilmente. Zurigo, dopo Londra, è la città europea con il maggior numero di gallerie d'arte. La scena letteraria non è certo vivace (malgrado l'eccezione di Max Frisch e qualche giovane come Nicolas Meienberg), ma si avverte dappertutto un'enorme attenzione, quasi una riverenza verso qualsiasi fenomeno culturale che accade oltre frontiera, compresa l'Italia che però non suscita entusiasmi.

Il giornalismo è autorevole, ma antiquato. La libertà di stampa è intesa nello stesso modo in cui viene concepita l'opposizione: si può dire tutto, anche criticare, purché non si attacchi il « sistema » e non si mettano in dubbio i valori tradizionali della Repubblica. Nicolas Meienberg (autore del best seller *Reportage en Suisse*) è stato cacciato un anno fa dal suo giornale perché aveva scritto un articolo velatamente ironico in occasione del compleanno del principe del Liechtenstein.

«In certe cose però siamo meno servili e provinciali di voi italiani», commenta un collega della televisione, «i nostri deputati li chiamiamo semplicemente signor tale, signor talaltro. Voi vi inchinate e dite eccellenza».

La famiglia svizzera ha risentito molto dei mutamenti degli ultimi vent'anni.

### Ribellione no solo curiosità

«Una ragazza che vive per conto proprio», dice Dorothe Schneider, 23 anni, giornalista a Berna, «non era un fatto insolito nemmeno vent'anni fa. Ma oggi in più c'è una totale mancanza di comunicazione fra generazioni. Io, mia madre l'ho quasi dimenticata».

Nell'ambiente giovanile, nelle scuole e nelle università, si avverte una certa irrequietezza, ma molto controllata. Più che di una ribellione si tratta di una curiosità intellettuale, di un bisogno di conoscere, di scoprire le ragioni per le quali i padri hanno costruito una società tanto diversa dai modelli europei che la circondano. Ma sembra che tutto avvenga in tono sommo, quasi in punta di piedi.

«Molti misteri della Svizzera si chiariscono quando si va sotto le armi», dice un giovane militare incontrato nel ristorante della stazione di Interlaken. «Ci troviamo tutti in divisa, mezzi tedeschi, mezzi italiani e mezzi francesi, e dobbiamo cercare di andar d'accordo meglio che possiamo. Proprio questo sforzo di intesa ci rende tanto diversi dai cugini tedeschi, italiani o francesi. Noi riusciamo a formare un tutto unico e in questo senso siamo più avanti del resto

d'Europa perché non abbiamo barriere».

E, si può aggiungere, il fatto che si faccia parte di un esercito per tutta la vita, con tanto di armi custodite in casa, lascia una traccia precisa nel comportamento individuale anche finito il servizio.

Con gli ospedali più efficienti d'Europa, i treni in orario, le vetrine cariche di ogni ben di dio, le banche stracolme di denaro, l'immagine dorata della Svizzera continua a perseguitare gli italiani. Ma se è il paradiso terrestre come si spiegano le centinaia di suicidi l'anno?

«È una delle crisi tipiche del nostro tempo», risponde Urs Bucher, medico di Basilea. «La società moderna isola l'uomo in maniera inesorabile e qui in Svizzera la solitudine si sente più che in Italia. La solitudine uccide. In questo, voi siete più ricchi di noi».

### Cercava di vendere un satellite

A forza di scavare, anche in questo paese che ci tiene tanto a presentarsi come modello di serenità si scoprono le assurdità e le angosce del nostro tempo. Insieme alle insegne splendide delle banche che si riflettono al tramonto nel lago Lemano, a Ginevra, oltre le vetrine dei negozi, gli orologi e la cioccolata, resta impresso nella memoria il dialogo fra un americano e un nigeriano ascoltato per caso in un ristorante del centro.

L'americano, un funzionario della Nasa, cercava di vendere all'africano un satellite per le telecomunicazioni. Il negro, ovviamente incaricato dal suo governo, era indeciso, titubante. L'americano non mollava: «Pensi, un satellite artificiale tutto vostro. Potreste chiamarlo "Freedom" (libertà), che sul popolo fa sempre presa».

Alla fine l'affare sembrò concluso. Ecco, in un ristorante di Ginevra può capitare anche di assistere alla vendita di un satellite.

Foto e testo di Duilio Pallottelli

## LA CARTA D'IDENTITÀ

Confederazione Elvetica. È formata da 22 cantoni su un territorio di 41.283 chilometri quadrati e la popolazione è di 3.100.000 abitanti. Capitale Berna.

Industria. Il paese è povero di risorse naturali. I prodotti dell'industria sono destinati soprattutto al mercato estero. Il settore più importante è quello elettromeccanico; seguono il settore chimico, della meccanica di precisione (orologi, orologi), tessile e alimentare.

Finanza. La tradizionale neutralità, la stabilità della moneta e un efficientissimo sistema bancario, hanno esercitato una forte attrazione sui capitali stranieri che sono affluiti copiosamente nella Confederazione. La Svizzera è uno dei maggiori mercati monetari del mon-

do. I capitali depositati in Svizzera vengono fruttuosamente reinvestiti all'estero. La potenza economica Svizzera si estende in tutti i continenti.

Turismo. Assicura alla Svizzera redditi ingentissimi. È basato su una perfetta organizzazione e sulla tradizionale serietà. Gli sports invernali costituiscono il maggior introito turistico.

Livello di vita. Insieme alla Svezia, ha il livello di vita più elevato d'Europa, superato nel resto del mondo soltanto dagli Stati Uniti. Nel '68 il reddito pro capite era di 2.294 dollari contro i 1.194 dell'Italia.

Costituzione. È uno Stato federale diviso in 22 cantoni. Ciascuno è dotato di una propria costituzione ed è sovrano al proprio interno. Le auto-

rità federali risiedono a Berna, la capitale, e sono responsabili dell'elaborazione dei codici, del commercio con l'estero, delle ferrovie, della difesa, degli affari esteri e della previdenza sociale nazionale.

Parlamento. È composto da due Camere: il Consiglio Nazionale (200 membri eletti per 4 anni) e il Consiglio degli Stati (44 membri, due per cantone, con durata variabile da cantone a cantone).

Referendum. L'istituto del referendum ha in Svizzera una enorme importanza. Può essere richiesto con le firme di 30.000 cittadini oppure da 8 cantoni. Attribuisce agli elettori il potere di approvare o abrogare un disegno di legge. Gli svizzeri ricorrono frequentemente al referendum.





MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

D.G.E.A.S.

Ritaglio del Giornale L'UMITA  
di Roma del 10-11-48

III

### L'attività della FILEF a Montreal

Un segno dell'importanza crescente delle forze democratiche negli ambienti dell'emigrazione italiana nel Quebec è stata la nomina da parte del ministro Laurin di uno dei vice-presidenti della FILEF di Montreal, il prof. Filippo Salvatori, quale consulente del governo provinciale per la applicazione della legge 101, la legge che affronta gli spinosi problemi della lingua e ad una cui corretta applicazione sono tanto interessate le famiglie dei nostri emigrati. Sempre a Montreal, la delegazione della FILEF è stata ospite d'onore alla Conferenza provinciale della pace.





III

australia

## Il congresso a Sydney dei comunisti italiani

### L'impegno dei compagni nella Nuova Galles del Sud

Il lavoro per il tesseramento e il reclutamento al partito procede anche tra le collettività italiane all'estero dove le nostre organizzazioni operano tenendo conto della particolare situazione locale e delle condizioni di vita e di lavoro dei nostri emigrati. A questa prassi si rifa anche la attività delle nostre sezioni di Sydney e di altre località della Nuova Galles del Sud (N.S.W.) dove risiedono molte decine di migliaia di lavoratori italiani e le loro famiglie. Sono organizzazioni di partito che hanno già una storia dietro di sé e che negli ultimi anni hanno conosciuto un notevole sviluppo. Grazie allo attaccamento e all'impegno di tanti compagni emigrati nell'immediato dopoguerra, hanno saputo resistere alle varie ondate della repressione anticomunista, legandosi nelle lotte comuni ai lavoratori australiani e di altre nazionalità con un intenso lavoro nelle Unioni sindacali di categoria; nel contempo hanno saputo mantenere una costante attenzione verso l'Italia ravvivata dall'arrivo con i più recenti flussi migratori di altri e più giovani compagni e compagne.

Questo legame con la società italiana e il suo progresso democratico e sociale e questo lavoro nelle Unioni sindacali hanno trovato piena validità sia nella partecipazione alla Conferenza nazionale dell'emigrazione, sia dalla maggiore vivacità che ha caratterizzato la loro presenza nelle lotte delle forze democratiche e popolari australiane. Pur nelle difficoltà del momento — la riconferma a Canberra del governo liberale, la gravità della crisi economica e lo allentamento della pressione operaia e democratica seguito alle recenti elezioni del Parlamento federale australiano — le nostre organizzazioni della N.S.W. hanno chiuso il tesseramento del 1977 superando il 100 per cento degli iscritti e con un positivo bilancio di iniziative di massa promosse tra i lavoratori italiani, i giovani e le donne.

La situazione e le sue prospettive sono sottoposte ad un approfondito esame dei compagni attivisti e dirigenti. Particolare attenzione è stata rivolta all'Italia non solo per il grande interesse con cui si seguono le vicende dopo il 20 giugno '76, ma in specie oggi per il ruolo e le proposte del PCI nello sforzo unitario per superare la crisi. In tal senso si vuole intensificare l'impegno nel lavoro di informazione anche estendendo la diffusione di *Nuovo Paese*, il quindicinale democratico dei lavoratori italiani in Australia.

La crisi recessiva che da anni scuote l'economia australiana, l'incremento della disoccupazione giunta al 7 per cento, l'acutizzarsi dei problemi della scuola, della previdenza, delle pensioni, della promozione culturale e ricreativa, fanno più pressanti i bisogni dei nostri connazionali; pur tuttavia non è sufficientemente compresa l'importanza che a tale scopo ha la democratizzazione delle istituzioni consolari con la partecipazione diretta degli emigrati, ma a ciò potrà supplire l'organizzazione di dibattiti e la valutazione del progetto di legge presentato su questa questione dal PCI.

Sul versante australiano, l'impegno punta in direzione

ne dell'azione e della presenza nelle Unioni sindacali e nelle conferenze degli emigrati, con primaria attenzione ai giovani italiani nati e cresciuti in questa società, ma anch'essi ispirati da una cultura i cui valori fanno parte del patrimonio storico e delle tradizioni di lotta dei lavoratori emigrati. La difesa del posto di lavoro, la lotta per una diversa politica economica, la solidarietà democratica e di classe e un impegno di promozione culturale sono i punti fondamentali di questo lavoro. Valorizzando di più il patrimonio culturale europeo, si vuole operare per ottenere a lunga scadenza e assieme agli altri gruppi di emigrati (greci, spagnoli, jugoslavi) una rottura della egemonia anglosassone sul modo di far politica e introdurre in queste società idee e valori che fanno parte della cultura dei paesi di origine.

Questa somma di problemi e di obiettivi costituirà i motivi attorno ai quali i comunisti italiani emigrati a Sydney lavorano per dare una piattaforma di indirizzo politico e impegno operativo al loro congresso indetto per il 2 aprile prossimo. Vi vogliono arrivare con un grande balzo nel tesseramento e nel reclutamento. (p. p.)





II

svizzera

## Consenso degli emigrati alle proposte del PCI

### Con passione e apprensione si segue la crisi di governo

I sondaggi di opinione non sono necessari per verificare quanto sia ampia l'attenzione dei nostri connazionali in Svizzera attorno alle vicende politiche italiane di questi giorni. Nelle assemblee congressuali, nelle riunioni associative, nelle istanze unitarie partecipative, sui luoghi di lavoro e nei punti di ritrovo e di incontro — ovunque si discute e si dibatte.

Mai come in questo intenso periodo, i nostri emigrati hanno seguito con tanta passione ed apprensione, una crisi di governo. Sentono vivamente che sono in gioco scelte dalle quali dipenderà quale prezzo dovranno ancora pagare per realizzare la più grande del-

le aspirazioni di un lavoratore costretto all'emigrazione: essere parte non più emarginata ma protagonista di un'Italia rinnovata. Ecco perchè la proposta di un governo di emergenza e di solidarietà nazionale, ha trovato largo consenso e sollevato tante aspettative.

Gli emigrati sono tra coloro che più hanno drammaticamente sopportato le conseguenze delle lacerazioni del passato a causa dell'inadeguatezza dei governi a direzione dc, e del decadimento politico, sociale e morale del Paese. Sono quindi tra i maggiori interessati a che si crei e si sviluppi quel grande sforzo nazionale propugnato dal PCI, quale condizione essenziale per far uscire il Paese dalla presente, pericolosa situazione di insicurezza e di marasma economico.

Le questioni al centro del confronto delle forze politiche e sindacali relative allo sviluppo e all'espansione economica e produttiva devono avere una collocazione precisa in un programma politico e programmatico di governo, senza il quale gli emigrati non avranno alcuna alternativa alla loro condizione attuale. D'altra parte il loro contenzioso presentato alla Conferenza nazionale dell'emigrazione è sempre aperto. Anzi, nel campo specifico della problematica emigratoria, l'inadeguatezza del governo monocoloro dc dell'on. Andreotti è risultata ancora più marcata. Mentre i problemi degli emigrati incominciavano ad essere affrontati organicamente dalle Regioni e dal movimento sindacale ed associativo, dalle forze politiche e dal Parlamento, il governo non è stato in grado di assicurare neppure il coordinamento interministeriale.

Vi sono tutti i motivi e le condizioni per facilmente prevedere che nei prossimi giorni anche gli emigrati non vivranno la crisi di governo stando alla finestra, da spettatori. Al contrario, svilupperanno il dibattito e la discussione e si mobiliteranno per portare il loro contributo alle lotte in pieno svolgimento in Italia al fine di imprimere una reale svolta che ponga in primo piano la lotta al clientelismo, alla corruzione, alla violenza e per un nuovo corso nei rapporti tra le forze politiche, isolando e battendo i gruppi dell'avventura e della conservazione.

CESARINO BECCALOSI





MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF. VII

Ritaglio del Giornale L'Unità  
di Roma del 10.2.78

II

## Proposte per l'emigrazione dei sindacati italiani e jugoslavi

Lo schema di un accordo sugli spostamenti di manodopera tra l'Italia e la Jugoslavia è stato concordato tra i sindacati dei due Paesi (CSY e Federazione CGIL-CISL-UIL) e consegnato ufficialmente nei giorni scorsi ai rispettivi governi.

E' la prima volta che i sindacati di due Paesi elaborano e propongono insieme gli elementi essenziali di un accordo intergovernativo di emigrazione. E' anche la prima volta che essi propongono insieme di partecipare alla trattativa internazionale e ai lavori della Commissione bilaterale che dovrebbe assicurare e controllarne l'applicazione.

Il testo consegnato ai due governi insiste tra l'altro sui seguenti problemi e condizioni: concordare e regolamentare gli spostamenti di manodopera e la sua occupazione con le necessarie garanzie e protezioni, e per le varie forme di lavoro (permanente, stagionale, giornaliero), per porre fine alle assunzioni e trattamenti irregolari e clandestini; definire queste norme nel pieno rispetto degli accordi italo-jugoslavi e basarle sulla parità di trattamento e di diritti (lavoro, salari, sicurezza sociale, pensioni, famiglie, formazione, istruzione, informazioni, diritti sociali, sindacali, culturali, ecc.), sull'applicazione delle legislazioni nazionali del lavoro e dei contratti collettivi.





MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

D.G.E.A.S.

Ritaglio del Giornale L'UNITA'  
di Roma del 10-IV-78

I

## Assemblee in Belgio per la Conferenza operaia

La preparazione della VII Conferenza operaia del PCI vede impegnate in un lavoro di ricerche ed elaborazioni sui problemi dei lavoratori italiani in Belgio anche le organizzazioni della nostra Federazione di Bruxelles. Una prima assemblea dei lavoratori italiani occupati nell'industria metalmeccanica si è svolta la scorsa settimana a Herstal, nella regione di Liegi, in cui è concentrata una buona parte della manodopera emigrata. Altre due assemblee si tengono que-

sta sera, sempre nella zona di Liegi, a Seraing con i lavoratori del grande complesso metallurgico Cockerill, e a Fleront dove molti italiani lavorano in aziende di piccole e medie dimensioni. Un'altra assemblea si terrà domani sera a Liegi città. Domenica 26 febbraio a Bruxelles avrà luogo il convegno in cui le risultanze di tutte le assemblee tenute in queste settimane dalle nostre organizzazioni in Belgio verranno vagliate come contributo per la partecipazione alla Conferenza operaia di Napoli.





MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF. VII

Ritaglio del Giornale The Financial Times  
di Londra del 10.2.78

II

## Fewer Switzerland aliens

BY JOHN WICKS

ZURICH, Feb. 9.

THE RESIDENT foreign population of Switzerland fell to the lowest level for ten years in 1977. Excluding officials of international organisations, the figure amounted to 932,743, or less than 15 per cent of the total population. This compares with a peak of 1.06m. resident foreigners at the end of 1974.

A major factor in the decline of the alien population was the fact that 84,311 resident foreigners left Switzerland in 1977. For several years now, the Swiss authorities have kept a very tight control on the granting of work permits to foreign citizens — for the 12-month period ending October 31, 1978, only 8,500 new annual permits may be granted by cantonal and federal authorities.

The decline in foreign popula-

tion over the past years has been due both to the strict rules enforced by the Government in the wake of popular feeling against so-called "infiltration" and to the substantial reduction in Swiss employers offering work to foreigners since the 1975 recession. Large numbers of foreigners who already had residential or domiciliary rights left the country voluntarily at a time when very few permits were being issued to newcomers.

While the total of seasonal workers (without residence rights) and border-crossing employees resident abroad has risen slightly, there has also been a further fall in the number of resident foreign workers. This has, in its turn, saved Switzerland from any unemployment problem resulting from the sluggish development of the economy.





# Immigration: how other countries cope Playing the numbers game

Foreign Report

The most important statistic for American immigration policy is that central America and the Caribbean have a population of 113,000,000 which will double in the next 25 years or so. Mexico alone has 65,000,000 people.

There is no obvious way to preserve these countries' living standards, even at their present low levels, unless there is a mass emigration — to the north. Somewhere between six and ten million South Americans already live here illegally, and the number increases by half a million to a million a year.

By the end of the century, there will be more, many more, Spanish-speaking people than blacks in the United States, and they will keep their language, unlike every other group of immigrants. It is one of the major problems facing the country, and the nearest there is to a government "solution" is a suggestion by President Carter that all the "illegals" should be given permanent residence permits and that the immigration service and the police should start all over again.

The proposal was not taken seriously, and illegal immigrants continue to pour across the 2,000 mile Mexican-American

border despite the best efforts of the immigration service.

About 400,000 legal immigrants come into the country every year, under a quota system set up by an Act of 1953. This is the third era of American immigration policy.

Under the first, there was unrestricted immigration—it was one of the great movements of population in history. The first check was the ban on Chinese immigrants in 1882. A Literacy Act providing that every immigrant over 16 had to read, was passed in 1917 (over Wilson's veto) and public health rules sent many tubercular would be immigrants back.

The era of practically unrestricted immigration ended with an Act of 1921, which set up national quotas. Every country was allowed to send a number of immigrants equivalent to 3 per cent of the proportion of the American population which, in the 1910 census, claimed descent from that country. A grand total of 357,000 immigrants was allowed.

In an amendment passed in 1924, the quota was reduced to 2 per cent of the proportions found in the 1890

census, a move designed to cut the number of immigrants from southern and eastern Europe. Until the 1965 Act, therefore, there was always a surplus quota for people in the British Isles and Germany, and not nearly enough for Poles, Jews, Italians and others.

The total number of permitted immigrants was reduced to 190,000 in 1929 and under the McCarran Act of 1952 various political restrictions were imposed. The rules were relaxed from time to time for various special categories, mostly refugees from communism. Four hundred thousand of these were admitted in the late 1940s and 209,000 in 1953. After the Hungarian uprising in 1956, 40,000 Hungarians were admitted, and 600,000 Cubans were admitted after 1959. About 150,000 refugees from Indochina have come in since 1975.

President Kennedy thought the system unfair and the 1965 Act was inspired by him. It sets a quota of 120,000 immigrants a year from the Americas, and 170,000 a year from the rest of the world. No more than 20,000 may come from any single country.

The parents, spouses and children under 21 of American citizens are admitted automatically—but the citizen has to be over 21 himself. People cannot come to the United States, have a child, and claim citizenship. They have to wait.

Within the hemispheric quotas, visas are given on a priority basis. First come those with relations here: unmarried children and spouses of permanent residents. Then "members of professions, or persons of the highest ability, who will benefit the national interest."

Next the married, adult sons and daughters of citizens, then the brothers and sisters of citizens, and lastly the general category of people with jobs for which there is a shortage of employable and willing Americans.

After five years' residence on an immigrant visa, the alien can become an American citizen. He can then bring in his parents, his wife and his minor children, or husband and children if it is a woman, and apply for places on the quota for other members of the family.

Patrick Brogan

(1-)





# Containing the Problem

In the general wave of criticism over the vagueness of the new Dutch foreign policy statement before Parliament on January 16, one rather remarkable item seems to have been swept aside practically unnoticed—the announcement by Prime Minister Andries van Agt that his Cabinet would pursue a restrictive immigration policy.

Admittedly Mr van Agt was also on this point rather vague as regards concrete measures. No doubt as and when the matter reaches Parliament a hue and cry will arise similar to the one accompanying the refusal to grant Mr Philip Agee a resident's permit—the object today of a full-scale parliamentary debate—as is proper in a country where every oppressed or under-privileged group in the world seems to have a committee or lobby of some sort to champion it.

In a perhaps untypical week the Justice Ministry in The Hague not only denied Mr Agee a resident's permit but also told the stateless man, who had been vainly looking for his Dutch father, that he would have to leave the country; while on the other a South Moluccan who had entered the Netherlands illegally was given assurance that he would not be taken into custody if he came forward to apply for political asylum.

In general terms, aliens are granted leave to stay in the Netherlands for longer periods of time only if Dutch interest is served or if there are urgent humanitarian reasons.

It is indicative of the harder line followed by the Dutch authorities that

But not only the unemployed stay in Holland. Surinamers who came to Holland to study and are badly needed to help develop their own country generally prefer to stay in this country. The Dutch and Surinam governments are studying ways and means to encourage Surinamers to return to their own country but one of the problems is that Surinam is only interested in the return of skilled people.

The most troublesome minority group in the Netherlands is the South Moluccan community. Originally 12,000 Moluccans were brought to Holland when Indonesia became independent because they had fought fiercely in the Dutch colonial army against the Indonesian rebels. In the nearly 30 years that they have spent in Holland their number has trebled to 36,000. They cling to vague Dutch promises of an independent republic of the South Moluccans in the Indonesian archipelago which Holland is in as little a position to substantiate now as it was at the time. As a result, however, the Moluccans have on the whole continued to refuse Dutch citizenship and to live in tightly closed communities such as Bovensmilde, where Moluccan youths seized the school last May at the same time as hijacking a train near by.

On the whole it is safe to assume that the restrictive immigration policy announced by Mr van Agt is intended as a policy of containment. While not encouraging any more migrant workers to come to Holland, those already here

are not being actively encouraged to return to their own countries. Even as regards groups of illegal migrants, a generally lenient attitude is taken. Those migrant workers who have lived more than a year in Holland are allowed to bring in their families and have equal opportunities as regards housing (including rent subsidies) and social benefits. By and large an attitude seems to prevail that Holland's minority groups are here to stay but that any further increase would overload Holland's over-populated demography and increase the already apparent tensions in Dutch society caused mainly by the fact that the minority groups do not tend to spread evenly over the country but concentrate in the densely populated western part of the country. To ease these tensions, Amsterdam, for instance, has launched a controversial plan to limit the number of people belonging to ethnic minorities living in any one housing block.

Now that Surinam is independent, further immigration from that country is limited to close relatives of those already living in Holland, while the independence of the Antilles within the next few years would not involve anything like the number of last-minute immigrants that came from Surinam.

The biggest single group of immigrants that Holland may have to cope with within the coming years are 145,000 whites living in South Africa who hold Dutch passports and who can therefore freely enter the country.

Robert Schuil

F





Ritaglio del Giornale The Times  
di Londra del 10.2.78

7

# Paid passage home

As in neighbouring countries, the oil crisis and its repercussions brought about a sharp change in the French government's policy towards foreign workers. From the end of the Second World War, and particularly from 1960, with the economic recovery and the ensuing industrial boom, the immigration of foreign workers was massive and anarchical. It was accelerated by the very liberal immigration rights granted by France to the countries of North and black Africa formerly under her rule under decolonization agreements.

This produced a fundamental change in the pattern of the foreign population in this country. In the immediate post-war years, Italian workers predominated; then in the 1960s, the Spaniards and Portuguese took the lead; and in the last decade, North Africans, particularly since the independence of Algeria in 1962, until that country deliberately cut off the flow in 1973 as a result of serious racial incidents in the south of France. This change in the nature of immigration also heightened the tensions and worsened the problems caused by the concentration of foreign workers in certain areas of the country.

Sporadic attempts were made at intervals to control the flow. The basic text dates from 1945 and stipulates that no foreigner can work in France unless he is in possession of an official work permit, which is given only if he holds a proper remunerated job, for which there are no French candidates. A national immigration office was set up to handle recruitment and immigration. In practice, however, a large number of foreign workers came into the country irregularly, as tourists, or even clandestinely. Between 1950 and 1974,

two thirds of all those who had entered the country had to have their status regularized. Attempts in 1972 and 1973 to tighten up controls were both controversial and relatively unsuccessful, although they did stamp out some of the worst abuses of the modern "slave traders" and doss-house keepers.

The sharp upturn in unemployment from 1974, the need to protect jobs for Frenchmen, coincided with a growing awareness of the disastrous consequences of "wild immigration", and a deliberate policy of integration and promotion of foreign workers in the French social context emphasized from the day he took office by President Giscard d'Estaing. From July 1974, all immigration of foreign workers was stopped; at the same time a whole series of measures were taken in the fields of housing, education, health, and culture, to give foreign workers as far as possible the same economic and social rights and opportunities as French workers. But the ban on new entrants was rather loosely applied, and irregular immigrants continued to come in, though in decreasing numbers.

The final turn of the screw came in the autumn of 1977, when dependants who came to France to join their relatives lost the right to work also. At the same time, positive steps were taken to encourage those who wished to leave to return to their own country. They are given a bonus for themselves and their dependants as well as passage money home. At first limited to registered unemployed, it was extended to all those who had worked five years or more in France, or about 1,000,000 altogether in the country. After getting off to a slow start, about 100 applicants a day are now coming in to the authorities.

The aim of the French government is to stabilize the number of foreign workers at about the present level, births evening out departures and deaths. There is no question of attempting to solve the unemployment problem by a massive reduction of them, and by bringing pressure to bear on them to leave. The French employers' federation opinion that their total should be reduced by 1,000,000 by 1985 is regarded as quite unrealistic. They play an essential part in the French economy, and fill jobs Frenchmen would not want. If they left, the Renault plants, 22 per cent of whose work force is foreign, would, for instance, come to a standstill. At the same time, a vigorous effort is made to improve their living and working conditions, and their cultural environment, to bring them up to the level of native Frenchmen, without their losing their distinct national identities.

The object is not primarily to make Frenchmen out of them, but to ensure that they are fully absorbed in time in the French context. A very large sum — 0.2 per cent of the country's total wages bill — has been earmarked since 1974 for housing foreign workers. Five hundred million francs is provided in the 1978 budget for cultural activities, including the teaching of the immigrants' own native language, in order to maintain the links of their children with their native culture. The education and conversion of French public opinion to a more realistic and generous approach to the problem of foreign workers is not the least of the long-term objectives the government has set itself.

Charles Hargrove

There are some 4,000,000 foreigners in France, of which 1,900,000 are actively employed, or about one tenth of the total working population. This, on the basis of 1976 figures, is slightly less than in West Germany, and slightly more than in Britain. What distinguishes the immigration problem in France from that of other industrialized countries is the number of actively employed accompanied by their dependants. But in addition to those foreign workers officially registered, it is considered that between 50,000 and 200,000 are there illegally, many of them for several years, unknown to the labour authorities.

The main groups of foreign workers are as follows: Italians, Spaniards and Portuguese, 2,000,000; North Africans 1,300,000 (two thirds of them Algerians); black Africans and Indo-Chinese (mostly political refugees) 80,000 each. They are concentrated in four main areas: Paris, where they account for 36 per cent of the population; Marseilles, 12.5 per cent; Rhone-Alpes and Lyons, 12 per cent and Provence, 9.6 per cent. This concentration produces friction and feelings of rejection, particularly where North Africans are concerned, who are less easily integrated in the French social context and suffer from deep rooted French prejudices against all Arabs.

But the greatest problem is set by the three quarters of a million children under 16 in foreign workers' families who are completely uprooted, and do not have a sense of belonging either to their parents' countries of origin or adoption, and, in the four main areas of immigration, put serious strains on the educational system.





MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF. VII

Ritaglio del Giornale ARI  
di Roma del 10.2.78

1

N. 11 = Conferenza Stampa alla Farnesina.

FOSCHI SOTTOLINEA CHE L'IMPONENTE RIENTRO DI EMIGRATI VERIFICATOSI NEL '76 RIPETUTOSI NEL '77 CREA PROBLEMI DI REINSERIMENTO NELL'ATTIVITA' PRODUTTIVA DEL PAESE.

Roma, 10 - ARI - Un maggior numero di rientri di emigrati rispetto ai nuovi espatri, una accentuazione della spinta all'esodo verso alcuni Paesi in via di sviluppo, una progressiva propensione dei nostri connazionali impiegati all'estero a farsi raggiungere dai familiari, rappresentano le novità sostanziali nel campo dell'emigrazione degli anni '70 e costituiscono - riferisce l'ARI - i punti centrali attorno a cui impostare una nuova politica sociale in favore degli emigranti. Un parametro di queste tendenze e, più in generale, di tutto il fenomeno "emigrazione", ci viene fornito dal nuovo volume "Aspetti e problemi dell'emigrazione italiana all'estero nel '76"; uno studio ricco di statistiche e dati, curato dal Ministero degli Esteri e presentato oggi alla Farnesina dal sottosegretario Foschi.

Il volume, oltre a studiare le comunità di connazionali all'estero, prende in esame l'andamento e la composizione dei flussi migratori, ponendo altresì a confronto l'emigrazione italiana e quella straniera. Il dato saliente, come si diceva, è rappresentato dal perdurare, anche nel '76 e confermato dalle prime stime per il '77, di un imponente flusso di rientri di connazionali impegnati oltre confine (115.997 unità nel '76) a fronte di un minor numero di espatri (97.247 sempre nel '76). Tale fenomeno, come sottolineato dall'on. Foschi, prese le mosse nel '66, allorchè si cominciò a registrare una lenta diminuzione di espatri e rientri, mantenutasi negli anni successivi con una incidenza maggiore, però, dei primi sui secondi. Dal '74, poi, con l'accentuarsi della crisi economica mondiale, la bilancia ha cominciato a pendere a favore dei rientri, con un saldo attivo a favore di questi di oltre 4.600 unità, salite a 30 mila nel '75, e stabilizzatesi in 18.750 nel '76. Questi rientri sono comunque risultati più consistenti dall'area europea ed, in particolare, dalle tradizionali valvole di sfogo della nostra disoccupazione, Germania e Svizzera, che tuttavia continuano ancor oggi ad essere i Paesi di più forte emigrazione.

Tali ritorni, nella stragrande maggioranza dei casi forzati dai Paesi ospitanti, con la loro consistenza numerica, oltre cento mila l'anno, pongono il problema di fondo - come rilevato da Foschi - di approntare misure suscettibili di offrire garanzie di lavoro e condizioni sociali atte a favorire una piena reintegrazione degli emigrati al momento del rientro; misure che debbono tenere conto delle esperienze e delle capacità professionali di cui sono portatori i migranti.

In questa ottica viene a collocarsi la prossima realizzazione delle Casse regionali per l'utilizzazione delle rimesse a cui verrà demandato il compito di impiegare nel modo più razionale i risparmi inviati dai nostri connazionali, soprattutto in vista di un loro possibile rientro.

1



Rimane, poi, la forte componente di emigrazione verso le aree extra-europee, alimentata in primo luogo dagli esodi verso i più ricchi tra i paesi in via di sviluppo; una emigrazione nuova, passata negli ultimi quattro anni da 5881 unità nel '73 a 10.850 nel 1976; si tratta - come osservato da Foschi, riferisce l'ARI - di una emigrazione qualificata, proveniente essenzialmente dalle zone del centro-nord, con attività soprattutto di tipo industriale e con un tasso elevato di dirigenti e di impiegati, composta prevalentemente da connazionali che si recano all'estero al seguito di imprese nazionali operanti in paesi stranieri. Questa emigrazione è solitamente temporanea, ma con periodi di soggiorno piuttosto lunghi (tra i cinque e i dieci anni), e predeterminati, il che comporta nella maggior parte dei casi lo spostamento dell'intero nucleo familiare.

Anche quello della familiarizzazione, come si diceva, rappresenta una delle costanti della nuova emigrazione; essa ha impresso, attraverso l'azione svolta dai nostri responsabili, una maggiore attenzione sui bisogni e sulle aspirazioni delle nostre collettività all'estero, con particolare riferimento ai problemi della scolarizzazione e dell'occupazione delle nuove generazioni, della sicurezza del posto di lavoro, dei rapporti con gli enti locali. In questo quadro relativamente nuovo, le collettività italiane hanno assunto caratterizzazioni peculiari e abbastanza ampie diversificazioni soprattutto su alcuni punti tradizionali per l'emigrazione quali le politiche di accoglimento messe in atto dai governi dei paesi di arrivo, i tempi di insediamento delle nostre collettività, il supporto culturale, istituzionale ed associativo su cui le nostre collettività all'estero possono contare.

Tutti aspetti determinanti di una precisa politica di assistenza all'emigrato che costituiscono la base degli interventi del nostro Governo. In conclusione, una parola sulle rimesse degli emigrati a cui il volume pubblicato dalla Farnesina dedica ampio spazio. Nel '76 le entrate da rimesse hanno toccato i 968 miliardi, con un incremento sul '75 del 13,4% e con una incidenza, ovviamente attiva, sulla bilancia dei pagamenti del 2,4%. (ARI)





MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF. VII

Ritaglio del Giornale

ASCA

di

Roma

del

10.2.78

LA REGIONE LAZIO A FAVORE

DEGLI EMIGRATI CHE RIMPATRIANO

Roma, febbraio (ASCA) - La Consulta della emigrazione della Regione Lazio ha varato un piano a favore degli emigrati costretti a rimpatriare. Il Piano prevede che i Comuni laziali di provenienza o residenza degli emigrati rientrati potranno intervenire in loro favore. A tal fine la Giunta regionale ha disposto le opportune delibere e deciso di estendere il diritto di assistenza sanitaria e ospedaliera. La Consulta ha in esame il programma per il 1978 e già si prevedono un aumento del finanziamento della legge e più adeguati interventi per il rientro degli emigrati nell'ambito dei programmi di sviluppo produttivo della formazione professionale, del preavviamento al lavoro e della occupazione. -(ASCA)





MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

D.G.E.A.S.

Ritaglio del Giornale L'Avvenire dei lavoratori  
di Furigo del 10.2.78

# La solita canzone

II

Qualche anno fa, come ricorderanno i lettori, l'emigrazione italiana organizzata, in stampa di emersione e i partiti politici italiani operanti in Svizzera si affannarono ai dipendenti consolari che reclamavano miglioramenti nel trattamento economico e quei provvedimenti necessari per poter svolgere serenamente il proprio lavoro del quale utenti diretti e primi sono i lavoratori emigrati. Potemmo così assistere ai consulari di forze fino ad allora rimaste nettamente divise: da una parte il lavoratore e la caterva di problemi di sempre; dall'altra l'impiegato, il burocrate ossessionato dal desiderio di raccogliere punti per far carriera e conquistarsi uno stipendio capace di affiancarlo dall'assillo di far quadrare i bilanci. L'unione delle forze ha dato i suoi frutti. Oggi gli impiegati consolari godono di un trattamento economico invidiabile e le condizioni di lavoro così come le possibilità di carriera, sono alquanto migliorate. Molto migliori anche i rapporti che ora intercorrono fra le due componenti.

Per quanto riguarda il trattamento economico non pochi emigrati storcono il naso (non sempre a torto, si badi bene): "troppa grazia" dicono, citando le cifre dell'ammontare mensile di questo o quell'impiegato consolare ed elencando la sequela di benefici aggiuntivi di cui essi godono. I dipendenti del MAE si difendono affermando che la parentesi di servizio all'estero serve a bilanciare il miserevole trattamento di cui godono una volta rientrati a Roma. Nella capitale lo stipendio di un impiegato della carriera esecutiva non raggiungerebbe le 300 mila lire mensili. Se ciò è vero è anche vero però che a Roma i dipendenti della Farnesina hanno possibilità di fare acquisti d'ogni genere a prezzi di gran lunga inferiori di quelli correnti. Se poi dobbiamo credere a quanto si afferma in un approfondito studio fatto da Sebino Cassese, un esperto in fatto di stipendi del personale dello Stato, siamo costretti a convenire che anche a Roma l'impiegato consolare non se la passa poi tanto male, come si ostina a dire, percependo per ogni 100 lire di stipendio circa 225 lire di indennità aggiuntive.

In questa sede non vogliamo fare i conti in tasca ai dipendenti consolari, anche se ne abbiamo pieno diritto essendo noi, alla fine, coloro che passano loro il mensile. Vogliamo solo denunciare alcuni fatti, fortunatamente ancora pochi, che per nessuna ragione devono diventare prassi normale.

In una agenzia consolare di prima classe, oberata di lavoro perché situata in un centro di confine, l'organico previsto è di tre impiegati. Il ministero ne passa solo due, compreso il reggente. Questi, lasciato per lungo tempo da solo a sbrigare il lavoro di cinque persone, si vede arrivare un rinforzo. Rinforzo elquanto debole, per varie ragioni. Si tratta di un anziano impiegato che ha percorso la maggior parte della carriera nell'America Latina. Giunto in Svizzera si rende conto che qui non è possibile godere né la siesta alla quale era abituato né la pennicella di tipo capitolino: qui bisogna lavorare sodo. Ha lavorato tutta una vita e gli ultimi anni li vuole tranquilli. Non ha problemi. Sa su che testo suonare la giusta musica e nel giro di qualche settimana prende il volo per altre più riposanti sedi.

In un altro consolato, sempre in Svizzera, dopo grandi battaglie sostenute dal console e dalla comunità italiana della giurisdizione, tutto riesce a funzionare in modo soddisfacente, gli uffici sono nuovi, le infrastrutture razionali e, cosa molto importante, l'organico è al completo.

Un giorno al capo delegazione si presenta un "travet" che viene direttamente da Roma. E' stato distaccato dal ministero del Tesoro a quella sede consolare. E' lo stesso impiegato che porge al console i documenti del "morimento".

Il console rimane ellibito: non ha richiesto alcun altro impiegato - non saprebbe neanche dove metterlo essendo l'organico al completo. Logica vorrebbe che il nuovo arrivato fosse rispedito al mittente con tanti ringraziamenti. Ma ciò non è possibile. Chi ha spedito "il superfluo" sa il fatto suo. Ha dato i documenti al proprio protetto per evitare che il console, avvisato preventivamente, rifiutasse di accoglierlo fra i propri collaboratori.

Così il solerte impiegato del Tesoro passa il suo tempo a passar carte da un

ufficio all'altro percependo per tale impegnativo incarico la quietanza di franchi cinquemila e rotti al mese. Invece di tener la bocca chiusa e godersi i benefici derivanti dall'aver senti in paradiso il nostro ostenta la personale potenza esserendo che egli può permettersi di farsi trasferire dove vuole e quando vuole.

Il coimo dei coimi è che - se dobbiamo credergli - lui è un militante della sinistra: con i partiti di governo non ha mai avuto nulla da spartire. Para che, trovando il clima poco felice, e la lingua tedesca un tantino ostica, abbia deciso di andare in una regione più accogliente. Si dice che sta facendo le valigie per raggiungere Lugano, l'ultima sede che ha scelto.

A Goldach da ormai dieci anni esiste un attivissimo circolo sardo. E' un sodalizio che vanta un passato di tutto rispetto essendosi impegnato, sin dalla costituzione a favore dell'emigrazione italiana del circondario. Come la totalità dei circoli sardi in Svizzera, il circolo Sebastiano Satta si è aperto a tutta la comunità italiana evitando di rinchiusersi nello stupido regionalismo che per un certo tempo ha caratterizzato certo associazionismo regionale, o provinciale. I primi a riconoscere questo grande merito sono state le autorità comunali e quelle del Cantone di San Gallo che hanno sempre collaborato per assecondare su ogni campo l'associazione che svolge attività sociale, diretta e indiretta di prim'ordine. La scorsa settimana il circolo Satta ha inaugurato la nuova sede sociale, più rispondente per spazio e funzionalità alle necessità dei soci e simpatizzanti che frequentano il circolo. E' stata una cerimonia semplice e significativa, senza fronzoli inutili e valorizzata dalla presenza di ospiti di riguardo: rappresentanti di tutte le associazioni del circondario; dei partiti politici. Alla cerimonia ha preso parte anche il sindaco di Goldach, Hans Huber, accompagnato dalla comorte, che è anche presidente del Cantone di San Gallo. C'era il vicesindaco ed altri esponenti della municipalità.

Chi ha brillato per l'assenza è stato il consolato di San Gallo che dista un tiro di schioppo da Goldach. Ben tre volte i sardi hanno telefonato per supplicare l'invio di un rappresentante (per tempo avevano inviato l'atto ufficiale scritto). Al consolato non hanno ritenuto doveroso l'atto di presenza. Il console evidentemente non ha trovato un solo collaboratore disponibile per fere atto di presenza. Quando un dipendente viene distaccato per questi compiti, di regola percepisce una indennità di circa cento franchi. Evidentemente, grazie alla stagione delle vacche grasse, ciò non stimola più nessuno. Ci risiamo?

LIBERO CORDA



11

L'USS al Consiglio federale

## Maggior impegno sul problema degli stranieri

Il Comitato sindacale dell'Unione sindacale svizzera ha preso conoscenza con indignazione del fatto che certi ambienti padronali del nostro Paese non hanno ancora saputo trarre le conseguenze del recente passato, per quanto riguarda il problema degli stranieri e ritentano delle manovre che condurranno fatalmente a nuove tensioni sociali. L'Unione sindacale si oppone energicamente ai tentativi di impiegare nuovamente i lavoratori esteri per far pressione sui salari sfruttandoli come ammortizzatori congiunturali.

Il Comitato sindacale USS chiede insistentemente al Consiglio federale di resistere a tutti i tentativi di pressione per far allentare il blocco di nuovi arrivi di lavoratori esteri e per sminuire lo statuto attuale dei lavoratori che già sono in Svizzera.

Si tratta, in primo luogo, dell'incomprensibile domanda dell'industria svizzera dell'abbigliamento, che vorrebbe per sé una regolamentazione speciale per quanto concerne l'attribuzione di lavoratori esteri, un prolungamento da otto giorni a tre mesi del periodo di prova per i nuovi stranieri assunti, nonché la riammissione in Svizzera, senza condizioni, di annuali o domiciliati che vorrebbero ritornare da noi dopo meno di due anni dalla loro partenza dalla Svizze-

ra. Bisogna pure respingere la richiesta dell'industria alberghiera che vorrebbe venisse creata per il suo settore una nuova categoria di stagionali, con un massimo di dieci mesi all'anno (invece dei nove previsti ora per gli stagionali). Ciò non farebbe che complicare le cose e rendere più difficoltosa la soluzione del problema di questa categoria di lavoratori esteri.

Da rivedere anche la situazione dei frontalieri. Utilizzando l'alto corso del franco svizzero, certi datori di lavoro sfruttano sempre più i frontalieri e se ne servono per fare pressione sui salari, dando loro la preferenza nelle assunzioni, nei confronti dei lavoratori indigeni.

Il Comitato sindacale domanda infine alle autorità federali e cantonali di essere più vigilanti per combattere il lavoro nero abusivo di stranieri senza autorizzazione regolare. Sembra che i casi del genere vadano costantemente aumentando. I padroni che assumono lavoratori esteri senza permesso regolare — quasi sempre a delle condizioni vergognose — non vanno risparmiati. Pure severamente puniti devono essere gli intermediari che agiscono il più delle volte da veri e propri mercanti di schiavi!



(2)

zozc

n. 363/3 seg. 360/3

econo

le caratteristiche dell'emigrazione italiana (3) -

(ansa) - roma, 10 feb -

Come conclusione il sottosegretario agli esteri ha sottolineato che la politica dell'emigrazione dev'essere sempre piu' attenta ai problemi dell'occupazione, sforzandosi di assicurare ai lavoratori italiani all'estero, attraverso l'intensificazione dei contatti e la formalizzazione di accordi bilaterali e multilaterali con i governi dei paesi di arrivo, le piu' ampie garanzie sul piano del rispetto dei loro diritti e della sicurezza sociale. Foschi ha fatto anche riferimento all'esigenza di rispondere a

richieste di servizi che provengono dagli emigrati, specie nei settori della casa e della scuola.

h 1852 mb/tos

nnnn





MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF. VII

Ritaglio del Giornale "Giornali"  
di \_\_\_\_\_ del 10 - 11 - 78

#### GLI ITALIANI A DEN BOSCH

P. Melin da S. Hertogenbosch (Glanda): « Da un paio di mesi la comunità italiana a Den Bosch si sta domandando quale sarà l'esito riguardante il Centro italiano « Redentore » esistente da un paio d'anni a Brede Haven 21. Nel 1977 cominciarono a circolare voci nello Stichting che nel 1978 il Centro italiano si sarebbe spostato da un'altra parte della città, perché questo stabile si doveva restaurare. I signori del Cnm prima comunicarono allo Stichting che sarebbe stato dato un certo stabile, poi un altro ancora. E ancora niente è stato deciso. La comunità italiana crede a questo punto che tutte le responsabilità ricadano sul comune di Den Bosch. Le autorità olandesi preferiscono incassare i nostri soldi delle tasse, senza dare nulla in cambio ».





## Crisi nazionali e programmazione comunitaria

IV

## I due livelli della politica Cee

Con l'acutizzarsi delle difficoltà in alcuni paesi (oggi sono l'Italia e la Francia, ieri era la Gran Bretagna e domani potrebbero essere altri) la politica europea marcia più che mai su due piani. Il primo, di gran lunga prevalente, è quello dell'incontro-scontro tra i paesi della Comunità che continua a svolgere una funzione centrifuga rispetto agli interessi dell'Europa nel suo insieme. In esso si scaricano i conflitti nazionali, le rivalità economiche, i contrasti di potenza e anche gli indirizzi derivanti da pressioni esterne. Il secondo è l'embrione di potere comunitario rappresentato dalla commissione di Bruxelles che continua, quasi inutilmente ma con imperturbata tenacia, a rappresentare l'elemento aggregativo della Comunità; e come tale si comporta.

Il primo livello è talmente preponderante, soprattutto in tempi di grande incertezza, da far praticamente sfuggire all'attenzione e al dibattito quanto si tenta, si elabora, si chiarisce e si propone nel secondo. La spiegazione naturalmente esiste: quando c'è il fuoco in casa ci si cura poco di quanto avviene nel resto della città. Ma siccome è la città che deve fornire i pompieri, la spiegazione è in sostanza elusiva e miope. L'egoismo non è necessariamente astuto.

Resta il fatto che quanto accade a Bruxelles è quasi del tutto estraneo al dibattito politico europeo.

E ciò non succede perché la commissione, in definitiva, subisca anch'essa la pressione dei singoli paesi, ma perché la si considera talmente priva di potere reale da far considerare irrilevanti le indicazioni che esprime. Che sia una voce che parla nel deserto è in buona parte vero, ma è anche vero che, proprio da parte delle forze più sensibili alla crisi ormai endemica dell'Europa e dei suoi singoli paesi, essa può e deve costituire un punto di riferimento non «esterno» ma «interno».

È il caso del cosiddetto piano quinquennale elaborato a Bruxelles, che nei giorni scorsi il commissario Ortoli ha illustrato con particolare riferimento al 1978. In sostanza la commissione intende puntare su alcune grandi priorità: maggiore convergenza delle politiche economiche dei vari paesi, passi avanti sulla via del mercato unico come superamento della fase dell'area di libero scambio, sostanziale sviluppo delle politiche sociali e strutturali della Comunità. Il tutto è visto come condizione essenziale per procedere sulla via della integrazione europea; il che è vero, ma non esaurisce l'importanza (teorica) delle indicazioni di Bruxelles. Infatti dal punto di vista metodologico la commissione suggerisce che il programma è agibile solo se: 1) i provvedimenti nazionali siano preventivamente valutati a livello comunitario; 2) la

commissione abbia un controllo più incisivo sulla politica economica dei paesi membri.

Si ritorna, come si vede, a uno dei temi di fondo, se non al tema di fondo, delle battaglie della commissione: quella che si può definire la «programmazione europea». Soprattutto negli anni Sessanta esso è stato al centro di scontri durissimi all'interno della Cee, che programmazione europea significava e significa maggior potere alla Comunità e minor potere alle nazioni; e pochi paesi, a cominciare dalla Francia di De Gaulle e anche successiva, erano disposti a rinunce di sovranità. Il concetto stesso di programmazione, come si sa, è stato e resta inviso a buona parte delle forze politiche europee, anche di sinistra. Se poi lo si trasferisce alla dimensione sovranazionale, esso trova ostilità anche da parte di forze che, a livello nazionale, lo tollerano o lo propugnano.

D'altra parte è difficile, è anzi impossibile, dimostrare che la programmazione europea non sia decisiva non solo rispetto al processo di integrazione della Cee (che è impegno che sembra agitarsi sempre più solo sullo sfondo), ma rispetto agli stessi interessi nazionali anche e soprattutto in periodo di crisi. Sarebbe troppo faci-

f.b.b.

le dimostrare che se un embrione di programmazione comune fosse esistito dieci anni fa, i singoli paesi avrebbero affrontato con ben altra consistenza la crisi dell'ultimo quinquennio.

Ma il punto ora è un altro. È certo che se un tipo di programmazione come quello proposto da Bruxelles fosse avviato, si andrebbe verso una diversa area di convergenza e scarico degli interessi e dei conflitti che periodicamente si affermano nei vari paesi. La sintesi sarebbe qualitativamente e quantitativamente differente, con il doppio vantaggio di attutire i conflitti locali e di riorientare l'Europa a un livello più duttile e armonico.

Si ribatte che è un problema di volontà politica e che la volontà politica non esiste, o non esiste ancora. Certo, ma è anche un proble-

ma di orientamento e, come si diceva, di punto di riferimento, un riferimento che sembra sempre più appannato. Esso riguarda in maggior misura l'Italia, il più disastroso paese europeo. Di sicuro c'è che se l'Europa non consiste diversamente, non è neanche in grado di fornire i pompieri.



# La signora Thatcher non ama i "coloured"

di Guido De Toma

Londra. Il boeing dell'Air India è da poco atterrato. Nanack Sing Grewal finalmente riabbraccherà la moglie e i due figli, dopo quattro anni di lontananza. Camionista, ora disoccupato, è venuto a Londra nel '72. E' indiano, uno di quegli asiatici con passaporto britannico espulsi dall'Uganda da Idi Amin. La moglie, in possesso di passaporto indiano, non fu espulsa perché all'epoca si trovava in vacanza in India. Ora, dopo anni travagliati, la famiglia può riunirsi. Se non che per i doganieri britannici questa storia è poco convincente e trattengono per accertamenti la moglie di Nanack Singh per 72 ore in una stazione di polizia, in stato di detenzione. La vicenda, riferita dal *Sunday Times*, si conclude a lieto fine. Il ministero degli esteri, interpellato, dà il consenso (eccezionale) alla immigrazione della signora Grewal e dei due bambini. Morale della storia (non è un caso unico anzi, un episodio esemplare): per una persona di colore è difficile entrare in Gran Bretagna.

Difficile? Macché, per Margaret Thatcher, leader del partito conservatore all'opposizione, è facile. Anzi è troppo facile e bisogna porre una «chiara fine» al flusso migratorio dei vari *master* Nanack Grewal e signora, con relativa famiglia; un flusso che sta «sommergendo» il paese e rischia di distruggere le caratteristiche britanniche fondamentali. Queste cose, ed altre dello stesso tenore, Margaret Thatcher le ha dette in un'intervista alla televisione il 30 gennaio scorso e da allora è scoppiato un putiferio. Nei *pubs*, negli ambienti politici, sui giornali, alla Tv, non si è fatto che parlare in questi giorni delle «perle» della signora Thatcher.

«Margaret ha la disgraziata abitudine di dire in pubblico ciò che pensa in privato», ha detto al *Sunday Times* un collaboratore della leader *tory*, per cercare di mettere delle toppe a queste affermazioni, imbarazzanti perfino per il partito conservatore. Ma vediamo i precedenti e il succo di questa intervista «brutale», «maldestra», «razzista» (per usare l'aggettivazione con cui è stata commentata in questi giorni). Il 15 gen-

nale c'è un *leak*, una fuga di notizie, circa il programma del governo ombra (come viene definito in Gran Bretagna) il partito all'opposizione sul problema dell'immigrazione. Secondo un recente sondaggio d'opinione l'immigrazione è il tema maggiore sentito dalla gente. Il *leak*, dunque, dice che i conservatori sono decisi a «sbarrare le porte» ai futuri immigrati.

Passano i giorni e monta la polemica sulla notizia, finché la Thatcher decide di dare la famosa intervista. E dice cose pesanti. Che «la gente ha paura se una minoranza minaccia di diventare grande»; che, se si vogliono avere buoni rapporti tra le varie componenti razziali del paese, bisogna «dissipare i timori della gente sulle cifre». E poi ha adoperato un linguaggio che perfino l'*Economist* ha trovato «sbagliato». Ha costellato il discorso, scrive il settimanale finanziario, di parole come «sommergere», «cultura», «carattere», «legge», «minaccia alla democrazia». Senza contare, infine, che le sue dichiarazioni citre a essere brutali sono state vaghe e imprecise. Ha fornito dati esagerati e allarmistici che per-

fino Willie Whitelaw, ministro degli interni del governo ombra, ha categoricamente smentito. Non ha indicato, peraltro, cosa intendono fare i *torics* rispetto a questo problema. La voce della leader del governo ombra non ha trovato eco questa volta nella grande stampa di destra, talmente simili sono state le sue dichiarazioni a quelle sostenute dai fa-scisti del Fronte nazionale.

Buon gioco, dunque, hanno avuto i laburisti a ridicolizzare, dati alla mano, la presa di posizione della Thatcher. La popolazione degli immigrati ammonta a un milione e novecentomila persone (compresi centomila immigrati «illegali») di cui un milione e mezzo sono *coloured*.

Tale cifra rappresenta il 3,5 per cento della popolazione, ed entro il 2000 questa percentuale può al massimo raddoppiare, se continuerà con il ritmo attuale l'immigrazione, che è stata di 28.000 ingressi nel '77 (e non di 40-50.000 come ha detto la Thatcher). Com'è possibile parlare di flusso che «sommerge» il paese? Ha peccato allora di ingenuità la leader *tory*? E' rimasta forse vittima di un *leak* montato a dismisura, come

hanno avuto la faccia tosta di dire certi giornali nel tentativo di ammorbidire le inevitabili critiche?

In realtà, si tratta di una sortita prelettorale. La Thatcher è preoccupata dal crescente successo, alla sua destra, del Fronte nazionale, che gioca tutte le sue carte sull'invazione delle minoranze di colore. Inoltre, i laburisti, al governo con i liberali, hanno consolidato la loro posizione dopo che, con la risalita della sterlina, il relativo successo della «tregua salariale», e lo sfruttamento del petrolio nel Mare del Nord, i sondaggi d'opinione li danno favoriti alle elezioni che probabilmente si terranno entro la fine dell'anno. E così da buona conservatrice, la Thatcher non ha trovato di meglio che andare a rispolverare le vecchie armi della demagogia reazionaria facendo a gara con Enoch Powell, leader del Fronte nazionale, *ex-tory*, campione dell'Inghilterra bianca e isolazionista, per conquistarsi le simpatie di una piccola borghesia spremuta dalla crisi, che ha sempre riversato le sue frustrazioni, nei momenti di recessione, sulle minoranze razziali.



# Milioni di emigrati italiani interpellano le chiese locali

## Le comunità cristiane devono farsi carico dei problemi di chi è costretto a lavorare all'estero

**Ai primi di gennaio ha avuto luogo il 2° incontro dei Consigli direttivi delle Missioni Cattoliche Italiane in Europa (50 sacerdoti e alcune religiose, che rappresentano circa 450 missionari di emigrazione ed altrettante religiose) su invito dell'UCEI (Ufficio Centrale per l'Emigrazione Italiana - Roma). Sull'in-**

che tante nostre Chiese di partenza non hanno ancora preso coscienza della gravità del problema dell'emigrazione, col suo carico di sofferenze e di speranze, e degli interrogativi che esso pone alle nostre comunità, due milioni e mezzo di italiani lavorano in Europa in condizioni per lo più di emarginazione, in balia delle congiunture economiche e del mercato del lavoro; vittime di pesanti condizionamenti per la scuola dei loro figli, per la casa; con poco spazio effettivo, anche se membri della Comunità europea, per la partecipazione sociale e politica.

Già in occasione del Convegno ecclesiale « Evangelizzazione e promozione umana » nell'autunno del '76 l'UCEI (Ufficio centrale per l'emigrazione italiana) — organo operativo della Conferenza episcopale nel settore delle migrazioni — nel suo intervento ufficiale precisò con chiarezza e senza ambiguità che « l'esodo attuale

dei migranti, forma di movimento coatto causato da motivazioni economiche e politiche malsane, quando non perverse, non avanza verso la libertà e perciò la Chiesa come comunità deve sentirsi impegnata a mutarne la tendenza; questo mutamento ha significato ed efficacia soltanto se avviene all'interno del mondo del lavoro e con l'impegno di arrestare questa emigrazione ».

In questo contesto difficile e carico di sofferenze noi annunciamo il messaggio liberatore di Cristo, portando il peso di una azione pastorale che sa di delega per gli scarsi punti di riferimento alla Chiesa di partenza e spesso a quella di arrivo. In questa situazione di fatto, noi sentiamo in pericolo la credibilità dell'annuncio che portiamo, perché mancano i segni dell'unità e dell'universalità della Chiesa.

Sollecitati dalle occasioni perdute nel passato (milioni di cattolici che emigrano

contro — che aveva per tema « La partecipazione a livello ecclesiale e civile », sia in Italia come all'estero, sia verso organismi esterni come nei propri stessi organismi — il nostro giornale ha già riferito ampiamente. Pubblichiamo il testo integrale della « lettera aperta » inviata dai cappellani di emigrazione in Europa ai Consigli presbiteriali d'Italia.

senza sacerdoti ed impreparati a fare comunione con fratelli di altra lingua e cultura), dall'insorgere di una emigrazione più cosciente, più responsabile, più politicizzata, e da fatti nuovi che premiono alle porte come l'unificazione europea, nella quale gli emigrati hanno un ruolo di primo piano nello scambio di valori e di culture, ci rivolgiamo alle Chiese di partenza perché si aprano ad una lettura anche di questo « segno dei tempi » che è l'emigrazione degli anni '70 e siano attente ad esso più responsabilmente che in passato.

Per concretizzare il nostro appello, vorremmo richiamare la vostra attenzione, per ora, su due punti particolari che riassumono le esigenze che noi riteniamo prioritarie e che sottoponiamo fraternamente al vostro giudizio di fede.  
1 - Il segno più urgente di una corresponsabilità delle Chiese di partenza in una pastorale degli emigrati è la

garanzia di un numero sufficiente di sacerdoti idonei a questo specifico ministero.

Fino ad ora, la maggioranza delle Chiese di partenza non si è assunta questa responsabilità. Molti di noi si sono dedicati infatti a questo servizio tra i migranti per una scelta personale — sempre, per altro, convalidata dai singoli Ordinari e dalla Conferenza episcopale italiana. Ciò nonostante ci sentiamo spesso ignorati dai nostri presbiteri e dalle nostre comunità di partenza — quasi fossimo all'estero a titolo personale — e sentiamo ignorato il nostro lavoro.

Vi invitiamo perciò a prendere iniziative concrete per aiutarci a superare il disagio di un distacco che talvolta pesa come una esclusione.  
Vi chiediamo anche di avere fiducia nel nostro lavoro e di vederlo nei suoi aspetti di arricchimento di una esperienza pastorale che si matura in condizioni spesso assai difficili.  
Ma torniamo al punto che

Noi chiediamo che sui giornali diocesani, nei seminari, nelle riunioni del clero, nelle assemblee dei laici venga dato spazio anche a questo settore della vita ecclesiale. E' urgente creare una sensibilità nuova che responsabilizzi tutta la comunità ecclesiale verso il fratello che è costretto a partire per un paese straniero. Ciò non potrà avere effetti benefici sia in riferimento alla accoglienza dell'emigrato (da altra regione e dall'estero) sia in riferimento al rientro degli emigrati nei loro paesi d'origine, sia, ancora, in riferimento ad una pastorale che prepari il credente ad essere testimone di comunione ecclesiale dovunque egli vada.

Convinti di avere aperto un dialogo necessario e fruttuoso, vi confermiamo la nostra stima, solidarietà ed i sensi della più convinta fraternità nel Signore e ci diciamo pronti, anzi desiderosi, di collaborare a portare a concreti sviluppi il discorso avviato, sempre tramite l'UCEI.

**I consigli di Direzione delle Missioni Cattoliche Italiane in Benelux, Francia, Inghilterra, Germania, Scandinavia e Svizzera.**

maggiormente di sua natura. I tempi sono maturi perché i Consigli presbiteriali, nella loro programmazione, prendano in seria considerazione l'urgenza di disporre di sacerdoti per l'emigrazione, almeno con lo stesso impegno con cui si preoccupano dell'America Latina e dell'Africa, incoraggiando e sostenendo i sacerdoti disponibili per questo servizio e non ponendo ostacoli, facendone bensì attenzione ad alcuni elementi fondamentali di idoneità quali l'equilibrio, la disponibilità al sacrificio, la sensibilità per il mondo del lavoro, l'entusiasmo per il proprio sacerdotio.

Questo coinvolgimento delle Chiese di partenza risponde, oltre che ad una esigenza di amore fraterno, ad una attesa che emerge sempre più chiaramente tra i nostri emigrati. Non solo. Ma questo atteggiamento nuovo, autenticamente ecclesiale, ci sarà di sostegno nel nostro impegno sacerdotale e renderà meno difficile il reinserimento nelle comunità di partenza di molti di noi che, diversamente, si sentiranno stranieri in casa propria, dopo essersi sentiti stranieri per tanti anni all'estero.

Da ultimo chiediamo ai vescovi ed ai Consigli presbiteriali che si preoccupano che nessun confratello venga in emigrazione in situazione di insicurezza o di ripensamento della propria vocazione. Lo stesso criterio deve valere per i Superiori degli Ordini religiosi.

2 - Un secondo segno di comunione, che ci preme indicare e che riteniamo urgente, è una informazione più continua e puntuale sui problemi che toccano l'emigrazione e sulle esperienze pastorali che si fanno tra gli italiani all'estero.

Ritaglio del Giornale L'Avvenire  
di Milano del 11.2.78

D.G.E.A.S.





MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI  
D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF. VII

Ritaglio del Giornale Lo Stampo  
di Trieste del 11-11-78

W  
W

**Aumenta in Svizzera  
la disoccupazione**

BERNA — La disoccupazione è aumentata in Svizzera del 30 per cento nel mese di gennaio, mentre si riscontra una flessione del 28% rispetto ad un anno prima.

*[Faint, illegible text from the original newspaper clipping]*





MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF. VII

Ritaglio del Giornale Il Lavoro  
di Montano del 16-17-18

IV VII

*Nuovi piani della Commissione di Bruxelles*

**Far conoscere l'Europa**

**Votare all'estero**

Caro direttore,

Lei che si è prodigato tanto per ottenere agli italiani all'estero il diritto di voto, secondo il mio modesto parere dovrebbe ingaggiare ancora un'altra battaglia, intesa a procurare almeno ai nostri connazionali dislocati nei vari Stati europei il mezzo di votare al più prossimo valico di frontiera. Al governo non è certo impossibile istituire dei seggi elettorali ai vari valichi di frontiera e per quegli italiani che non amano estraniarsi dalle vicende della Patria, rappresenta già qualcosa.

Laura Boaglio Signorelli  
Diano Marina





MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF. VII

Ritaglio del Giornale

di

*Roma*

del

*11.2.78*

IV

*Nuovi piani della Commissione di Bruxelles*

## Far conoscere l'Europa

Nelle linee generali, la Commissione Jenkins ha predisposto lo schema di programma di informazione per le elezioni a suffragio popolare diretto dei delegati al Parlamento europeo. La Commissione non intende, infatti, essere spettatrice passiva nell'evento che dovrebbe segnare un passo decisivo nel processo unitario dell'Europa occidentale.

Cosciente dei suoi limiti e delle sue responsabilità, la Commissione si propone di svolgere una sua funzione ed un suo ruolo nella formazione di una «spassionata coscienza» comunitaria e nella individuazione dei grandi temi da sottoporre all'attenzione degli elettori, senza cadere in luoghi comuni o limitarsi a ripetere che le elezioni comunitarie sono uno degli appuntamenti politici più importanti del nostro tempo. Occorre chiarezza e presentare il bilancio dell'azione svolta dall'Istituzione della CECA, quando furono riunite, sotto una autorità comune, le industrie carbo-siderurgiche e poste le basi di una cooperazione politica fra popoli in passato diversi e spesso contrapposti e in guerra.

Fra le iniziative allo studio, la Commissione attribuisce rilevante importanza alle trasmissioni radiotelevisive durante l'intera campagna elettorale, con programmi giornalieri in tutti i Paesi membri, e alla veste comunitaria da dare allo scrutinio dei voti, utilizzando un elaboratore elettronico centralizzato, possibilmente a Bruxel-

les. Inoltre, è auspicabile la creazione di «Radio Europa» da parte dei servizi radiofonici degli Stati membri, e rubriche speciali nei giornali, aperte ai politici, ai giornalisti e agli esponenti delle forze sociali dei Paesi membri. Iniziative che devono permettere di aprire la Comunità europea ai cittadini per creare quella dimensione politica e sociale necessaria al superamento dell'attuale crisi e al rafforzamento delle libertà del mondo occidentale.

Le elezioni comunitarie a suffragio universale diretto non avrebbero alcun senso concreto senza sviluppare tempestivamente una adeguata campagna di mobilitazione delle coscienze. Le istituzioni comunitarie devono collaborarvi, contando sui movimenti direttamente interessati che diano però garanzie di serietà e concretezza negli ideali europeistici.

Il programma comunitario eviterà — prendiamo nota delle assicurazioni date dal vice Presidente della Commissione, Natali — gli «appesantimenti burocratici». E' chiaro che le prime azioni attese dai cittadini comunitari sono le scelte politiche e gli obiettivi futuri della Comunità, che la Commissione intende raggiungere. Sensibilizzare, dunque, l'opinione pubblica, perché possa valutare in tutta la sua portata il significato delle elezioni popolari, per costruire una nuova Europa che riesca a superare il mito delle sovranità nazionali.

D. M. A.





IV

Promossa dalla CES

## Il 5 aprile giornata d'azione sindacale in 17 Paesi europei

Avrà al centro la lotta per l'occupazione e lo sviluppo - Manifestazioni anche a Roma ed a Milano

BRUXELLES -- Una «giornata europea di azione sindacale» per l'occupazione e per un nuovo tipo di sviluppo si terrà il 5 aprile prossimo in 17 paesi per iniziativa della confederazione europea dei sindacati (CES) di cui fa parte la stragrande maggioranza delle organizzazioni dei lavoratori dell'Europa occidentale. Anche la CGT francese che non fa parte della CES, parteciperà alle manifestazioni e alle iniziative del 5 aprile.

33 milioni di lavoratori, tanti sono gli aderenti ai sindacati che fanno parte della CES, saranno interessati alle iniziative della giornata di lotta, che saranno organizzate su scala nazionale. Secondo quanto ha comunicato ieri il comitato esecutivo della CES, che si è riunito nei giorni scorsi a Bruxelles, sono già annunciate per il 5 aprile fermate di lavoro in Italia e in Belgio, due dei paesi più colpiti dal flagello della disoccupazione che, secondo le stime sindacali, tocca oggi nell'Europa occidentale oltre 7 milioni di lavoratori.

Tra le manifestazioni che si terranno in tutti i 17 paesi europei, due avranno luogo in Italia, a Milano e a Roma, con la partecipazione di dirigenti sindacali nazionali e stranieri.

La piattaforma di lotta della CES per il pieno impiego e per un nuovo tipo di sviluppo si basa su cinque rivendicazioni di fondo: 1) misure coordinate a livello internazionale per una espansione economica che miri al pieno impiego, al miglioramento della qualità della vita, all'aumento del potere d'acquisto dei lavoratori; 2) l'espansione economica deve essere pianificata, selettiva e coordinata, e deve basarsi sia sul sostegno e lo stimolo del consumo, aumentando i redditi più bassi, sia sul rafforzamento degli investimenti pubblici nei settori industriali e nei servizi; occorrono inoltre strategie a lungo e medio termine, che comprendano misure strutturali e regionali, intese a superare gli squilibri; 3) opposizione alle misure padronali di attacco al tenore di vita e alle conquiste sociali dei lavoratori; sostegno alle rivendicazioni per la riduzione della durata del lavoro (riduzione di orario, prolungamento delle ferie e della scolarità, abbassamento dell'età pensionabile, etc.); 4) misure specifiche per i settori industriali in crisi; 5) l'occupazione delle donne, dei giovani, degli emigrati deve diventare l'obiettivo centrale di ogni atto di politica economica da parte dei governi.

EDITORIALI  
europei  
a merito





Alla vigilia del "vertice" di Copenaghen fra i capi di Stato e di governo

# Il 5 aprile i lavoratori europei in lotta per occupazione e sviluppo

(Nostro servizio)

BRUXELLES, 10 — Il 5 aprile i lavoratori europei manifesteranno uniti in difesa dell'occupazione, contro le politiche inadeguate dei governi e la linea del padronato. La decisione è stata presa dal Comitato esecutivo della Confederazione Europea dei Sindacati, che aveva già concordato tale azione alla fine di novembre e che ne ha fissato oggi la data. Le modalità di questa «Giornata europea di azione sindacale» saranno decise autonomamente dalle organizzazioni dei singoli Paesi e potranno giungere fino alla sospensione del lavoro, misura che potrà essere raccomandata a quelle Confederazioni che la riterranno realizzabile. Nelle grandi città sono inoltre previsti comizi e dimostrazioni di massa, con eventuali scambi di oratori tra i diversi Paesi, per sottolineare appunto il carattere europeo di questa giornata.

La scelta della data riveste un particolare significato, sia perché essa cade alla vigilia del vertice dei capi di Stato e di governo europei previsto per il 6 e 7 aprile a Copenaghen, sia perché è stata preferita a quella alternativa del Primo Maggio: il Primo Maggio infatti avrebbe richiesto, con il peso della sua tradizione, di lasciare in ombra il carattere europeo della manifestazione e di non mettere abbastanza in risalto l'aspetto di protesta unitaria dei lavoratori dei diversi Paesi d'Europa.

A tal proposito Didò, Gagliò e Ravecca, che hanno rappresentato la Federazione CGIL-CISL-UIL alla riunione del Comitato esecutivo della CES, hanno diramato una dichiarazione congiunta in cui si definisce la decisione presa come «un ulteriore passo avanti nella vita della CES, che assume così un ruolo di direzione del movimento sindacale europeo e di orientamento dei lavoratori

dei Paesi dell'Europa occidentale nella lotta per la piena occupazione, su una linea di concreto internazionalismo».

«La CES — continua la dichiarazione — intende esprimere la protesta dei lavoratori contro le politiche deflative adottate dai governi e contro la scelta del padronato e chiama gli stessi lavoratori a sostenere una piattaforma rivendicativa di politica economica, per risolvere il drammatico problema della disoccupazione di massa, soprattutto dei giovani, non più con misure di carattere assistenziale, ma con misure di politica coordinata a livello europeo e in particolare nella CEE, di orientamento settoriale e territoriale degli investimenti, di sviluppo dei consumi sociali, come la casa, la scuola, gli ospedali, i servizi». Occorre, insomma, una politica economica selettiva, pianificata e coordinata.

Il 5 aprile queste richieste

saranno dunque contemporaneamente presentate ai diversi governi, appoggiate dal peso di una manifestazione che coinvolgerà tutti i lavoratori europei affinché esse siano subito e concretamente prese in esame. I sette milioni di disoccupati attualmente presenti nell'Europa occidentale (ma si sa che tale cifra è inferiore alla realtà, quando si tenga conto dei giovani e delle donne che, pur disposti a lavorare, non sono entrati nel mercato del lavoro e quindi nelle statistiche) costituiscono un problema troppo drammatico per non essere affrontato subito.

Alberto Ca' Zorzi

## EDITORIALI

### Dai lavoratori europei un "pungolo" e un monito

**L**A DATA è stata fissata: 5 aprile. Ci saranno nelle maggiori città europee manifestazioni e comizi con scambi di oratori fra i vari Paesi; ci saranno assemblee e scioperi. La Confederazione Europea dei Sindacati esce così da una fase di «cauta sperimentazione» per assumere — come hanno detto ieri a Bruxelles i rappresentanti della Federazione CGIL-CISL-UIL — «un ruolo di direzione del movimento sindacale europeo e di orientamento dei lavoratori dei Paesi dell'Europa occidentale nella lotta per la piena occupazione, su una linea di concreto internazionalismo».

La data non è stata scelta a caso. Nei giorni immediatamente successivi, il 6 e 7 aprile, si terrà a Copenaghen il «vertice» dei capi di Stato o di governo europei. Le discussioni sugli indirizzi della politica economica che si svolgeranno in tanto autorevole sede avranno molto da guadagnare se i protagonisti vorranno tener conto del fatto che i lavoratori europei non sono più disposti ad accettare i sette milioni (per ora) di disoccupati come un prezzo «necessario» da pagare alla crisi economica. Tale crisi, infatti, ha certo delle motivazioni oggettive, ma dipende

anche da comportamenti soggettivi dei governi, che sfuggono all'analisi delle sue cause «strutturali» e non riescono pertanto a fronteggiare adeguatamente gli effetti: ovvero si limitano a ricercare «rimedi» che lasciano ai margini il «problema occupazione», considerato una sorta di fattore residuale che viene «dopo» la lotta all'inflazione, «dopo» il perseguimento di obiettivi di efficienza e di produttività: quasi che si possa ipotizzare una società stabile ed efficiente, in un contesto di disoccupazione dilagante.

Bene inteso, i sindacati riuniti nella CES non ignorano che efficienza e produttività sono dati importanti: né sottovalutano i pericoli dell'inflazione. Ma affermano con forza che la politica economica europea deve svilupparsi in modo «globale», non abbandonando al «dopo», cioè, quello che è un problema di oggi: la difesa e l'espansione dei livelli d'occupazione. E' un tema, questo, che s'impone all'attenzione delle forze politiche progressiste europee (se ne è occupato ieri ad Amburgo il Bureau dell'Internazionale socialista). La giornata di lotta del 5 aprile intende essere, insieme, un «pungolo» e un monito.

G.L.





MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF. VII

Ritaglio del Giornale

*Il Popolo*

di

*Roma*

del

*11.2.78*

IV  
IV

### Sollecitato un impegno concreto per le elezioni

La fissazione di una data definitiva per le elezioni europee è stata chiesta dal Consiglio italiano del Movimento europeo e dal Comitato promotore della campagna nazionale per l'elezione europea costituito dai segreari politici dei partiti dell'arco costituzionale e da personalità della vita politica, economica e culturale italiana, che si sono riuniti in seduta comune a Roma. I due organismi hanno inviato il rappresentante del governo italiano alla prossima riunione del Consiglio europeo « a richiedere formalmente la fissazione in quella sede di una data certa e definitiva per la prima elezione europea; hanno inoltre invitato il prossimo governo italiano a presentare con urgenza il disegno relativo alla legge elettorale italiana e le forze politiche aderenti ad approvarlo in sede parlamentare prima della riunione del Consiglio europeo ».





MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF. VII

Ritaglio del Giornale

*Il Popolo*

di *Roma*

del *11.2.78*

IV

**Maggior impegno  
italiano  
per il Fondo  
sociale europeo**

ROMA — Il ministro del Lavoro, Tina Anselmi, è intervenuto ieri al seminario dell'Isfol organizzato per illustrare la riforma del fondo sociale europeo. Si tratta — come è noto — di uno strumento della Comunità europea predisposto per aiutare finanziariamente le operazioni nazionali per la formazione, riqualificazione professionale e mobilità del personale, nonché per promuovere l'occupazione in determinate regioni in ritardo di sviluppo.

Introducendo i lavori — cui hanno preso parte rappresentanti della Cee, sindacalisti e politici — il ministro Anselmi ha sottolineato la maggiore disponibilità di utilizzazione delle risorse del fondo sociale sia per la più vasta gamma di interventi suscettibili di contributo, sia per le maggiori risorse previste in bilancio (560 milioni Uce, equivalenti ad altrettanti miliardi di lire). Tali maggiori disponibilità — secondo il ministro — determinano l'esigenza di una più organica ed efficace partecipazione italiana alle attività comunitarie, tenuto anche conto dell'articolazione dei tipi di intervento (mobilità, riqualificazione del personale, promozione ed occupazione giovanile e femminile) che da parte italiana è stata adottata in vista di contrastare gli aspetti negativi sui livelli di occupazione conseguenti al permanere della situazione di crisi.

NOTIZIA DELL'AGENZIA "ANSA"





Presieduto da Granelli

## Vertice dc sull'emigrazione

Esaminati, su iniziativa del competente ufficio del partito, i problemi più importanti del settore

ROMA — Su iniziativa del responsabile dell'Ufficio emigrazione della Democrazia Cristiana, Camillo Moser, si è tenuta una riunione per un esame complessivo dei problemi del mondo dell'emigrazione.

Sotto la presidenza dell'onorevole Luigi Granelli, responsabile del Settore internazionale DC, hanno partecipato il sottosegretario per l'Emigrazione on. Franco Foschi, l'on. Franco Salvi per la Segreteria politica, l'on. Guido Bernardi per il gruppo parlamentare, i responsabili delle Associazioni dell'emigrazione che si richiamano a comuni ideali (ANFE, UNAIIE, UCEI, CSER, MCL, EISS, ecc.), ed un gruppo di parlamentari impegnati in questa vasta tematica.

Sono stati esaminati, in particolare, i problemi connessi alla costituzione ed all'organizzazione della Democrazia Cristiana in tutti i paesi esteri dove esistono lavoratori italiani, a forme possibili di collaborazione, ai rapporti con i partiti democristiani all'estero e ad un comune programma di lavoro. Sono state esaminate quindi le singole proposte di legge relative ai vari organismi di partecipazione degli emigrati (Consiglio italiano dell'emigrazione e Comitati consolari), quelle relative al voto per il Parlamento europeo, alle legislazioni regionali.

Sui singoli temi vi è stato un approfondito dibattito e si sono formati dei gruppi di lavoro composti da parlamentari e da esperti dei vari settori.

Si è, infine, deciso di tenere questo tipo di incontri a scadenze ravvicinate per affrontare assieme i problemi che sia sul piano dell'azione concreta, che sul piano legislativo e governativo, si presenteranno.





## Preannunciata una migliore tutela dei lavoratori italiani all'estero

Illustrato dal sottosegretario agli Esteri Foschi un progetto di legge che amplia le garanzie per gli emigrati alle dipendenze delle nostre imprese

Raramente, in questi ultimi anni, i « mass media » si sono occupati del tema-emigrazione, se non in presenza di fatti di cronaca ad esso direttamente legati. E' il caso emblematico delle indagini sulla « tratta » di operai italiani in Libia, condotte da uno speciale nucleo di carabinieri operanti alle dirette dipendenze della Direzione Generale dell'Emigrazione, Ministero degli Affari Esteri, che hanno portato nei giorni scorsi all'emissione — da parte della Procura della Repubblica di Palermo — di una serie di mandati di cattura nei confronti di « mediatori » ed organizzatori di tale ignobile mercato.

Si tratta di episodi sporadici — si sostiene alla Farnesina — e tutto sommato circoscritti: il numero di questi « ingaggi illegali », in base ai casi accertati, non supererebbe il centinaio, ed il fenomeno interesserebbe principalmente alcuni paesi nordafricani e soprattutto la Libia (dove i lavoratori provenienti dall'Italia sono passati, negli ultimi sei anni, dalle 2 alle 14 mila unità). Sono episodi che tuttavia contribuiscono a riportare

l'attenzione dell'opinione pubblica sulla globalità del problema del lavoro italiano all'estero e della sua tutela in un momento in cui le nostre autorità competenti stanno compiendo un notevole sforzo di rielaborazione e di programmazione in questo ambito.

Proprio in questi giorni, ad esempio, la Farnesina sta mettendo a punto, in collaborazione con il Ministero del Lavoro e con gli organismi di previdenza sociale, un progetto di legge per garantire la tutela dei lavoratori italiani anche e soprattutto in aree geografiche non coperte dalla rete delle convenzioni e degli accordi di emigrazione (e questi ultimi, d'altra parte, non comprendono tutte le norme di previdenza previste dalla legislazione nazionale). E' una iniziativa che tiene conto della assoluta rilevanza assunta in questi ultimi tempi da un nuovo aspetto del fenomeno migratorio, quello rappresentato dall'attività di lavoratori italiani che operano — soprattutto nei paesi in via di sviluppo — in seno ad imprese italiane o straniere.

E' un tipo di emigrazione

relativamente nuovo ed in un certo senso « elitario » (si tratta prevalentemente di tecnici e di personale specializzato) anche se non immune dai tradizionali problemi dell'occupazione — ci ha spiegato il responsabile del settore per il Ministero degli affari esteri, on. Franco Foschi — destinato a prendere sempre più consistenza, che impone alle autorità italiane « di vigilare per garantire ai nostri lavoratori condizioni di lavoro adeguate, sia per quanto riguarda la sicurezza sia per ciò che si riferisce al trattamento economico e previdenziale ». E proprio in questa linea va visto il progetto di legge — attualmente all'esame delle forze sindacali — che, afferma Foschi, « tende a regolare tutte le ipotesi di lavoro all'estero di carattere temporaneo al seguito di imprese italiane e società costituite all'estero con partecipazione italiana ».

Difficile censire, quantificare, questa emigrazione « privilegiata », vincolata a contratti a termine e quindi estremamente mobile: c'è chi parla di ventimila unità (ma diecimila sarebbero

soltanto i lavoratori italiani in Iran) e chi azzarda cifre almeno cinque volte superiori. Proprio per superare quest'« impasse » — ci ha spiegato ancora il sottosegretario — è in corso una indagine per raccogliere attraverso tutte le fonti dirette (Partecipazioni Statali e grandi imprese private che operano all'estero) i dati relativi ai cantieri esistenti.

A testimoniare l'impegno delle autorità competenti in questo delicato settore, vi è infine un volume, frutto di uno studio approfondito e sistematico, « Aspetti e problematiche dell'emigrazione italiana all'estero nel 1976 », presentato ieri alla stampa. Una pubblicazione compilata sulla base di rilevazioni effettuate con sistema uniforme dalle ambasciate italiane in tutti i paesi del mondo che offre una gamma di dati estremamente interessanti — si apprende, ad esempio, che continua il « saldo attivo » del flusso migratorio — e « fotografa » con sufficiente precisione la realtà del fenomeno in questione, permettendo di operare, in termini rigorosi, nell'ambito dell'emigrazione. GIOVANNI TAGLIAPIETRA





MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF. VII

Ritaglio del Giornale Il Resto del Carlino  
di Prato del 11-11-78

## Mentre aumentano i rimpatri, Adesso si emigra anche per motivi fiscali

di FILIPPO ANASTASI

Sono oltre cinque milioni (5.146.341) gli italiani residenti all'estero. Senza mettere nel conto gli oriundi e tutti coloro che, nel frattempo, hanno cambiato cittadinanza optando per il paese dove hanno trovato lavoro. Comunque il dato più interessante è che gli italiani cominciano a rimpatriare in numero più consistente di quanti varcano i confini per cercare una sistemazione altrove. L'inversione di tendenza è abbastanza recente, risale agli ultimi cinque anni. Nel '76 sono espatriate oltre 97 mila persone, ma ne sono rientrate quasi 116 mila. Le statistiche le ha fornite il sottosegretario agli Esteri, Foschi, presentando un volume sull'emigrazione italiana all'estero, in cui è possibile fare numerosi e anche curiosi raffronti.

Ci sono un milione e trecentomila nostri connazionali stanziati in Argentina e due soltanto nelle isole Comores sperdute nell'Oceano Indiano a ridosso del Mozambico. C'è anche l'emigrazione con sospetto di «ragioni fiscali» come quella abbastanza consistente verso il Liechtenstein (850 italiani) o verso il Principato di Monaco (4.481). C'è una considerazione da fare sui rimpatri. Potrebbero essere di più se non diventasse sempre più consistente il numero di italiani che abbandonano la nostra cittadinanza: da un lato questo significa che i meccanismi di integrazione hanno funzionato appieno ma il risvolto della medaglia è un ufficiale e definitivo rifiuto del sistema economico italiano.

Dopo un lungo periodo di stasi, sono nel '76 aumentate anche le rimesse degli emigranti. I dati parlano di 968 miliardi e cioè di un 13,4% in più rispetto al '75. Nell'ultimo anno le rimesse, stando alle informazioni ufficiose, avrebbero raggiunto il tetto di 1500 miliardi.

Molta acqua sul fuoco i responsabili del ministero degli Esteri hanno gettato sul problema di attualità del lavoro nero. La tratta degli italiani verso la Libia, al seguito di imprenditori senza tanti scrupoli, è stata ridimensionata ad un centinaio di casi rispetto ai circa 14 mila lavoratori regolari, con i contributi, l'assicurazione e la trafilata prevista dalla legge. Sulla legge per la tutela dei nostri lavoratori all'estero si è proprio soffermato il sottosegretario Foschi. «Presto — ha detto — andrà all'approvazione del Parlamento dopo che in questi giorni il testo è stato concordato col ministero del Lavoro, ma non dimentichiamoci che già adesso la legge impedisce il lavoro nero». Per chi sceglie l'estero per il proprio lavoro c'è soltanto da non lasciarsi abbindolare da false promesse di ingenti guadagni: rivolgersi agli ispettorati del lavoro, in centri per l'emigrazione, al ministero degli Esteri: insomma i canali ufficiali che garantiscono il lavoratore dal non cadere nella trappola dei procacciatori fuorilegge. Alla loro caccia c'è un piccolo ma agguerrito nucleo speciale dei carabinieri con diramazioni in tutta Italia: finora ha accertato 230 infrazioni e denunciato 203 trafficanti di braccia.





MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF. VII

Ritaglio del Giornale Il Popolo  
di Roma del 11-11-78

### Un volume sugli italiani all'estero

ROMA — Il sottosegretario per l'Emigrazione, on. Foschi, ha presentato alla stampa il volume «Aspetti e problemi dell'emigrazione italiana all'estero nel 1976». L'opera, curata dal ministero degli Esteri, fornisce una serie di informazioni sulla consistenza e le strutture delle comunità italiane all'estero.

La pubblicazione, compilata sulla base di rilevazioni effettuate con sistema uniforme dalle ambasciate d'Italia in tutti i Paesi del mondo, costituisce un utilissimo strumento di conoscenza per tutti coloro che operano nel settore dell'emigrazione.

Il volume, oltre che studiare le

comunità di connazionali all'estero, prende poi in attento esame l'andamento e la composizione dei flussi migratori. Dai dati pubblicati risulta che anche nel 1976 è stato registrato un imponente flusso di rimpatri (115.997 persone), di dimensioni minori a quello del 1975, mentre non trascurabile è stato il movimento emigratorio (97.247 partenze), anche se lontano dalla enorme portata che esso aveva assunto nel corso dei due decenni successivi alla seconda guerra mondiale.





MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF. VII

Ritaglio del Giornale la Stampa  
di Torino del 11-11-78

Nel '76 erano residenti all'estero 5,2 milioni di connazionali

## Meno italiani che emigrano

Roma, 10 febbraio.

Sono meno gli italiani all'estero: da qualche anno i rientri superano di numero gli espatri, e inoltre molti emigrati acquistano la cittadinanza del Paese nel quale sono andati a risiedere. Così, al termine del 1976 i nostri connazionali residenti oltre i confini si erano ridotti a 5 milioni e 100 mila, contro i 5 milioni 200 mila di un anno prima. Aumentano invece le rimesse dall'estero, che sembra abbiano superato nel '77 i 1.500 miliardi (1.600 miliardi nel '76).

Gli ultimi dati disponibili dei rientri riguardano il 1976: sono ritornati in 115.997, mentre sono uscite d'Italia 97.247 persone. Da notare però che da qualche tempo l'emigrazione è cambiata anche qualitativamente: molti sono coloro che lasciano il Paese al seguito di imprese italiane operanti all'estero, e si tratta principalmente di dirigenti e impiegati: 11 mila nel 1976.

I ritorni sono avvenuti soprattutto da Svizzera e Germania, tradizionali mete dei nostri lavoratori, e infatti, mentre tornavano in 34 mila dalla Repubblica elvetica, altri 28 mila vi si ricavano; e di fronte a 46 mi-

la di ritorno dalla Germania, 30 mila vi sono andati.

Presentando questi dati, raccolti in un'indagine denominata «Aspetti e problemi dell'emigrazione italiana all'estero», il sottosegretario Foschi ha dichiarato che l'attività del nostro governo a favore degli emigrati si centra soprattutto sugli accordi bilaterali o multilaterali con gli altri Paesi, sul dialogo sempre più allargato con le nostre comunità all'estero.



MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

D.G.E.A.S.

Ritaglio del Giornale

di Il Mattino del Napoli del 11-2-78

CONFERENZA STAMPA DEL SOTTOSEGRETARIO FRANCO FOSCHI

## Oltre 5 milioni gli italiani all'estero

Passati in esame i problemi dei nostri connazionali che lavorano temporaneamente o stabilmente fuori della Patria e l'assistenza che le regioni dovrebbero poter offrire a coloro che vogliono rientrare dopo anni o soltanto dopo pochi mesi - La questione del diritto di voto

ROMA, 10

Una valutazione e una riflessione sugli aspetti e sui problemi dell'emigrazione italiana nel 1976 ma con riferimenti anche per il 1977 sono state compiute dal Sottosegretario Ministero degli esteri Franco Foschi nel corso di una conferenza stampa indetta per presentare la pubblicazione annuale che fornisce le informazioni sulla consistenza e le strutture delle Comunità Italiane all'estero.

Dai dati pubblicati risultano residenti all'estero nel 1976 ben 5 milioni e 225 mila italiani di cui 2.350.000 in Europa e 2.875.000 nei paesi transoceanici (solo in Argentina 1.300.000). Oltre a questo flusso emigratorio ve ne è un terzo: quello dell'emigrazione temporanea a qualificata. Un altro aspetto della emigrazione italiana è rappresentato dal fatto che in una prima fase emigrano prevalentemente lavoratori giovani e senza carichi di famiglia, (per quanto riguarda la Svizzera e la Germania si assiste ad un incremento delle donne che emigrano). In 100 anni ci ricordano le statistiche ben 25 milioni di italiani sono andati all'estero in cerca di lavoro.

Da alcuni anni però motivazioni sociali più che economiche hanno indotto alcune nazioni, che tradizionalmente reclutavano manodopera straniera, a bloccare gli ingressi attraverso continue restrizioni alla permanenza degli stranieri già presenti. Si è registrata così una «ondata di espulsioni». Il fenomeno, anche se ha colpito in maniera ridotta l'Italia, ha determinato a partire dal 1973 una inversione di tendenza: i rientri superano gli espatri. Nel 1976 si sono registrati 97.247 espatri a fronte di 115.97 rimpatri. Le rimesse hanno toccato i 968 miliardi nel 1976 mentre nel 1977 dovrebbero toccare i 1500 miliardi.

«Il quadro che si evince dall'analisi di questi dati — ha detto il sottosegretario Foschi — è quello di un movimento migratorio fortemente ridimensionato negli espatri con una quota annuale di rientri che si mantiene superiore alle 100 mila unità. Occorre anche rilevare che sono cresciuti i rientri di persone che erano rimate all'estero per così lungo periodo da far ritenere ormai stabile il loro inserimento nel paese straniero.

Le nuove politiche sociali dovranno pertanto tenere conto dei fattori che hanno determinato le attuali trasformazioni nella struttura demografica dei flussi migratori».

Così dei 115 mila rientri circa 65 appartengono alle regioni meridionali mentre delle 18.750 unità che rappresentano la differenza globale tra espatri e rientri ben 13 mila sono del sud.

E a proposito delle misure da adottare per garantire il reinserimento di quanti tornano in Italia un compito molto importante spetta — ha detto Foschi — alle regioni e agli enti locali: immigrati cioè non debbono essere considerati oggetti passivi di misure assistenziali. Per quanto riguarda invece i bisogni e le aspirazioni delle nostre collettività all'estero l'azione del governo, delle forze politiche e sociali impegnate nella politica migratoria deve essere orientata verso i problemi della scolarizzazione e dell'occupazione delle nuove generazioni verso la sicurezza del posto di lavoro, i rapporti con gli enti locali, la partecipazione sociale, politica e culturale.

Va tenuto presente, infatti che l'emigrazione si presenta oggi più come una realtà relativamente stabile che non come una realtà in movimento: in Francia c'è so-

no circa 700 mila italiani, in Germania (dopo il drastico mutamento del periodo 1973-75: meno 143 mila unità) restano oltre 300 mila italiani, in Svizzera vi sono 480 mila residenti anche se dal 1973-76 sono rientrate 70 mila unità. In sostanza alla mobilità intensa ed individuale degli anni '50 e '60 si è andata gradualmente sostituendo una mobilità familiare con ritmi e tempi più lenti. In definitiva gli emigrati si sforzano di mettere radici nei paesi di arrivo, di conquistare nuovi diritti: integrazione nella vita sociale e politica dei paesi di arrivo e inserimento dei propri figli nelle strutture scolastiche locali.

Secondo Foschi allora «l'attività del governo è prevalentemente indirizzata verso l'intensificazione dei contatti e la formazione di accordi bilaterali e multilaterali; il potenziamento

della rete istituzionale e delle iniziative culturali all'estero la regolamentazione dei diritti degli emigranti nelle sedi internazionali come l'Oil, la Cee, il Consiglio d'Europa e l'Ocse.

Foschi ha poi illustrato dati e notizie contenute nel libro sulla consistenza delle comunità di emigrati, sulle loro caratteristiche demografiche, sulla provenienza dalle varie regioni, sulla diffusione delle associazioni, sulle attività scolastiche promosse dai consolati.

Un ultimo accenno è contenuto sull'esercizio del diritto di voto degli emigrati, per il quale occorre superare ancora molti ostacoli. Sembra comunque ormai scontato che per le elezioni del parlamento europeo possano esercitare il voto (in loco) gli italiani residenti nell'area comunitaria

Sergio Menicucci





## Gli italiani che rientrano più di quelli che emigrano

Si pensa che nel 1977 le rimesse abbiano superato i 1500 miliardi - Un volume curato dal ministero degli esteri

Roma, 10 febbraio.

Il sottosegretario all'emigrazione Foschi ha presentato oggi alla stampa un volume, ricco di dati statistici, sull'emigrazione italiana all'estero nel 1976, curato dal ministero degli esteri.

Nell'esposizione introduttiva Foschi ha detto che i dati rivelano la scomparsa di fenomeni migratori di massa e confermano la tendenza ai reimpatri. «Oggi — ha detto — è più la gente che rientra di quella che emigra». Nel 1976 il numero complessivo dei rientri ha superato di oltre 18.000 il numero degli emigrati.

I reimpatri maggiori sono avvenuti dai due paesi dell'area europea dove la comunità di emigrati italiani è più consistente, la Svizzera e la Germania. Questi due paesi continuano ad essere in testa all'emigrazione italiana con 28.799 presenze nuove nel 1976, la prima, e 30.260 la seconda.

Cresce l'emigrazione legata al lavoro di imprese italiane all'estero: la media annua si aggira attorno alle 10-15 mila unità.

L'ultimo dato messo in rilievo dal sottosegretario è quello delle rimesse. Nel 1976 sono ammontate, secondo la Banca d'Italia, a 968 miliardi e 790 milioni di lire, con un aumento del 12,4 per cento rispetto all'anno prima. Foschi ha anche fatto notare che, secondo previsioni attendibili, le rimesse nel 1977 dovrebbero aver superato i 1.500 miliardi di lire, ma la loro incidenza sulla bilancia dei pagamenti rimane modesta, dell'ordine del 2,4 per cento.





RAPPRESENTANTI DI DITTE ITALIANE OBBLIGATI A RESTARE IN LIBIA A GARANZIA DELLE TASSE DA PAGARE

# Professione: ostaggio del fisco di Gheddafi

Circa trecento Italiani, fra i quali si annoverano anche i quindici italiani che lavorano in Libia, sono e saranno obbligati a restare nel Paese di Gheddafi forse per 3-4 anni. Sono i « procuratori » delle piccole e medie imprese italiane: la loro presenza deve garantire il pagamento delle imposte di fisco libico a opere compiute. Sono praticamente degli ostaggi, perché non possono lasciare la Libia se non a vertenza, conclude.

Nel contratto fra le piccole e medie imprese italiane e quelle libiche la clausola è chiara e, apparentemente, ben bilanciata da consegnare al committente, « chiavi in mano » un « procuratore plenipotenziario » della ditta deve prendere residenza nel territorio libico. La persona che assume questo incarico dovrà rappresentare a tutti gli effetti la sua impresa davanti alle autorità libiche e, soprattutto, di fronte al fisco di Gheddafi.

Quando dalle formulazioni contrattuali si passa all'esercizio pratico delle funzioni di procuratore accade un primo fatto assai meno normale: il « resident » deve affidare il suo passaporto all'ufficio immigrazione libico. Accade su-

nese, ostaggio per conto della sua impresa, era stato colpito da infarto. Voleva assolutamente farsi curare nel suo Paese ma il suo vice tardava ad arrivare. Dovettero trascorrere quindici giorni, che cioè giungesse il suo sostituto, prima che potesse raggiungere il letto d'ospedale che lo attendeva in Giappone. Ma qual è lo scopo del garante in Libia? Ci viene spiegato che il problema non riguarda la corretta esecuzione dei lavori e la efficienza degli impianti realizzati dalle società straniere. Qui le garanzie sono solo contrattuali e finanziarie. La vertenza si conclude a conclusione dei lavori il fisco libico pretende di riscuotere l'equivalente della nostra imposta sul reddito personale o sul reddito d'impresa, nel caso che queste ultime abbiano personalità giuridica.

Vale a dire, concretamente che una società come quella del dottor Miatello che ha già pagato l'imposta in Italia, dovrebbe pagare lo stesso balzello anche in Libia, secondo aliquote fissate dal fisco locale. Quali sono? Noi abbiamo prodotto ed esportato, pagata l'imposta in Italia e assolti gli obblighi doganali, dice Miatello per i

pannelli frigoriferi. Su questi pannelli le autorità libiche vorrebbero farci pagare una tassa applicata al 10 per cento, sul valore del materiale, questo sarebbe il reddito che esse valutano. Ora in Italia non vi è nessuna impresa che tragga un guadagno così elevato dalla propria produzione. Non accettabile l'imposta, ancor meno accettabile dunque la situazione del guadagno. In sostanza se accettassimo queste condizioni per noi è situazione si farebbe proibitiva.

E l'ostaggio che cosa fa nel frattempo? Deve aspettare che la vertenza sia conclusa. Oppure, soluzione proibitiva per le imprese, si dovrebbe effettuare una fidejussione, garantendo il fisco sul pagamento dell'imposta. Cioè, si dovrebbero versare centinaia e centinaia di milioni: un immobilizzo di capitali tale da rendere la vita impossibile all'azienda. Ma è così difficile il rapporto con le autorità libiche? Niente affatto, risponde Miatello. Noi abbiamo un rapporto di stima con le imprese che ci hanno commissionato i lavori. Sappiamo che sono interessati ad altri nostri interventi. Ma allora dovremmo stipulare un accordo

sulla non duplicità dell'imposta. Cioè quello che consente ai francesi, che lo hanno già firmato, di non avere nessun problema di questo genere.

Quanti sono i procuratori con residenza obbligata? « Facendo un calcolo approssimativo sul numero delle piccole e medie imprese italiane che operano in Libia, gli ostaggi dovrebbero essere circa trecento ». Quanto può durare la permanenza del plenipotenziario? « Difficile stabilirlo ma può durare anche quattro anni ». C'è però la possibilità che il rappresentante possa tornare per breve tempo in Italia? « Sì, questa è assicurata dal vice-rappresentante. Che deve essere la persona il cui nome compare nel contratto. E deve esserci un rapporto di fiducia tra l'ostaggio titolare e il suo vice. Perché se il primo non rientra in Libia, è il secondo che deve rimanere nella "sede disastata" ».

Il rappresentante non può essere libico, secondo le disposizioni del governo di Tripoli e non può essere un in-

dividuo qualunque. Infatti ha la delega per compiere tutti gli atti indispensabili all'adempimento degli impegni assunti dall'impresa. Chiediamo al dottor Miatello che caratteristiche deve avere l'ostaggio. « Deve possedere la pazienza di Giobbe e un'infinita capacità di adattamento ». È difficile trovare persone disponibili per questo compito? Miatello risponde che è un compito tutt'altro che facile. E che cosa si dice all'ostaggio per convincerlo? Ci viene risposto che gli si parla di un problema di responsabilità verso l'impresa, verso il lavoro assunto, e gli si assicura, ovviamente, un trattamento vantaggioso. Quanto guadagna un ostaggio? « Se in Italia percepiva ottocentomila lire mensili, in Libia viene retribuito con il milione e mezzo mensili, al netto d'imposta e con vitto e alloggio assicurati dalla ditta ». Che età media ha il plenipotenziario? « Gli anziani non sono disponibili. In genere sono persone la cui età varia da un minimo di 30 ai 40 anni al massimo ». E quelli che hanno fatto l'ostaggio per una volta, accettano successivamente un incarico? « Alcuni sono traumatizzati e affermano che non rifaranno più quell'esperienza. Alcuni altri, stimolati dal buon trattamento economico e dall'abitudine a un elevato tenore di vita, sono ancora utilizzabili come ostaggi ».

Giancarlo Pertegato

11-IX





MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF. VII

Ritaglio del Giornale Sole del Galles  
di Bruxelles del 11-12-48

## Una proposta del PCI per i CO.CO.CO. A quando quella per la scuola?

LA proposta di legge presentata alla Camera il 10 gennaio scorso — primo firmatario Enrico Berlinguer, segretario politico del partito comunista italiano — « Riforma dei Comitati consolari e partecipazione democratica degli emigrati » è stata assegnata alla terza Commissione, Affari esteri, per l'esame in sede referente.

La presentazione della proposta ha colto di sorpresa gli ambienti interessati all'emigrazione, a Roma, dato che era noto che esisteva un accordo per la presentazione in Parlamento di una proposta di legge sui Comitati consolari unitaria, cioè redatta unitariamente da tutti i partiti e le forze organizzate che si sono occupate sin qui di emigrazione.

La giocata di anticipo comunista sembra aver voluto conseguire dei vantaggi sul piano politico-tattico più che conseguire dei vantaggi su quello della effettiva « produttività » della proposta. E questo per almeno due ordini di ragioni: la prima delle quali è che le altre forze politiche e le loro associazioni in emigrazione stanno lavorando alla redazione di altre proposte di legge in attesa delle quali il Parlamento eviterà di certo di cominciare l'esame della sola proposta del

PCI; la seconda ragione è che il tatticismo della iniziativa del PCI diventa evidente se si pensa che la presentazione della proposta è avvenuta nel momento in cui il Parlamento ancora in ferie natalizie attendeva di giorno in giorno le dimissioni del Governo Andreotti.

Non è di certo sconvolgente notare che, secondo una prassi consolidata, il Parlamento lavora soltanto su questioni urgenti in concomitanza con le crisi di governo e quindi in nessun caso avrebbe potuto prendere in esame prima della soluzione della crisi la proposta di Berlinguer.

Sembra difficile evitare di dare un giudizio morale a proposito di tali tatticismi se si ricorda che è dal mese di maggio dello scorso anno che il Senato attende la presentazione della proposta di legge del PCI riguardante la riforma della scuola italiana all'estero. Fu infatti affermato da senatori del PCI, nel corso del breve dibattito a Palazzo Madama, che, fra l'altro, era opportuno correggere il disegno di legge governativo affiancando ad esso le proposte delle varie parti politiche. Proposte che non sembra siano finora pervenute alla segreteria di quella Assemblea.





IV

PER UNA DATA «CERTA E DEFINITIVA»

## Chiesto l'impegno del Governo per le prime elezioni europee

La fissazione di una data definitiva per le elezioni europee è stata chiesta dal Consiglio italiano e dal Comitato promotore della campagna nazionale per l'elezione europea — costituito dai segretari politici dei partiti dell'arco costituzionale e da personalità della vita politica economica e culturale italiana — che si sono riuniti in seduta comune a Roma.

I due organismi — è detto in un comunicato — hanno invitato il rappresentante del Governo italiano alla prossima riunione del Consiglio europeo « a richiedere formalmente la fissazione in quella sede di una data certa e definitiva per la prima elezione europea ». Hanno inoltre invitato il prossimo Governo italiano a presentare con urgenza il disegno relativo alla legge elettorale italiana e alle forze politiche aderenti ad approvarlo in sede parlamentare prima della riunione del Consiglio europeo, « quale condizione indispensabile per conferire credibilità all'atteggiamento italiano », chiedendo infine che le forze politiche aderenti « manifestino in modo esplicito l'importanza attribuita alla questione inserendo nel futuro accordo di Governo un impegno prioritario in tal senso ».

« Il Consiglio e il Comitato — conclude il comunicato — si attendono inoltre dal prossimo Governo italiano la definizione di orientamenti politici rispondenti al sempre più evidente carattere strutturale della crisi economica e compatibili con l'obiettivo irrinunciabile della costruzione di una unione economica e monetaria europea ».





MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF. VII

Ritaglio del Giornale N. Giorno  
di R. Lupo del 12 - 11 - 78

## Agevolazioni al personale diplomatico di Ambasciata Condizioni ai fini dell'Iva

Il Consigliere finanziario e degli affari economici presso l'ambasciata di Turchia ha fatto presente che un funzionario di detta ambasciata, avendo effettuato in Italia acquisti di beni per un importo superiore alle lire centomila, ha inoltrato in ottemperanza al disposto della circolare ministeriale n. 38 del 1/6/1973, l'apposita richiesta diretta ad ottenere i benefici fiscali previsti in materia d'Iva dall'art. 72 del Dpr 26 ottobre 1972, n. 633 e successive modifiche.

Tale richiesta non veniva accolta dal Dicastero degli esteri in quanto nella specie, a detta del ricorrente, non

potavano trovare applicazione le norme stabilite dalla Convenzione di Vienna sulle Relazioni diplomatiche e consolari, per mancanza della condizione della reciprocità.

Il ministero delle Finanze (Direz. gen. tasse n. 410045 del 25/1/78 ritiene che il principio della reciprocità di cui alla Convenzione di Vienna dovrebbe trovare applicazione agli effetti dell'Iva, in relazione alle agevolazioni fiscali che, in via generale, il Paese ospite concede nel proprio territorio ai rappresentanti diplomatici italiani in materia di imposizione indiretta, anche se non vi sia

una precisa corrispondenza fra i singoli tributi esistenti nei due Stati.

Ne consegue che, non esistendo in Turchia, giusta quanto precisato nell'istanza dal consigliere finanziario dell'ambasciata turca una imposta sui consumi rientrante nel gruppo delle cosiddette "imposte sulla cifra di affari", bensì soltanto un'imposta di natura simile a quella di "fabbricazione", dovrebbe essere sufficiente, ai fini della reciprocità il riconoscimento della non imponibilità a tale tributo degli acquisti fatti dai nostri diplomatici in detto Stato.





X

Scoperto un traffico colossale

# Falsi certificati medici in Italia per entrare nelle università greche

Con i documenti che testimoniano malattie inesistenti, gli studenti greci tornano in patria e superano lo scoglio del numero chiuso - Aperta una inchiesta

## Nostro servizio

ATENE — Certificati medici e universitari falsi per favorire decine e decine di studenti greci che studiavano in Italia e che sono voluti rientrare nel loro paese: la denuncia è partita dalle autorità accademiche greche e ora la Interpol si sta occupando del caso. Ovviamente all'ambasciata italiana e al ministero della pubblica istruzione di Roma dicono di non sapere niente di tutta la faccenda. Eppure, se le cose stanno come dice il rettore dell'università di Atene, si tratta di un traffico di documenti falsi che non può essere stato ignorato almeno dalle autorità amministrative delle università italiane. Come può non sorgere il sospetto di fronte a ben 120 casi di studenti che chiedono di ritornare in Grecia perché malati di cancro o di leucemia?

Le cose infatti starebbero così. In Grecia esiste il numero chiuso nelle università,

di conseguenza molti studenti che non raggiungono il livello minimo nelle votazioni rimangono fuori. E molti di questi negli ultimi anni si sono trasferiti in Italia per studiare. Accade, evidentemente, che interesse preminente per questi studenti è ottenere un diploma di laurea nel proprio paese per avere più possibilità di trovare lavoro. Di qui l'interesse a rientrare in patria e ottenere l'iscrizione in una università locale

Nella legislazione greca c'è una norma che consente tale riconoscimento a patto che lo studente possa dimostrare di soffrire di malattie incurabili che gli impongono il rientro in patria. Ebbene sembra che soltanto dall'inizio dell'anno accademico in corso almeno 120 universitari greci che hanno studiato (o non studiato) in Italia, abbiano presentato certificati di medici e ospedali italiani in cui si diagnosticava l'esistenza di malattie gravissime, per lo più cancro o leucemia. Mo-

tivo sufficiente questo per essere iscritto con tutti gli esami riconosciuti nelle università di Atene e Salonicco.

Da un primo accertamento, però, è risultato che soltanto sette giovani potrebbero essere veramente ammalati mentre solo in tre casi è stata accertata la presenza di tumori. Il resto dei certificati, secondo le autorità greche, rivela il quotidiano «La Tribuna» di Atene, sono falsi.

D'altra parte già negli anni passati, erano cominciati a sorgere sospetti. Infatti il numero degli studenti greci che rientravano con certificati medici dall'Italia era così alto che le autorità sanitarie avevano cominciato a pensare che la Grecia (o l'Italia) fosse terra di coltura per le più terribili malattie. Rapportata alla popolazione la morbilità o mortalità in questo paese sarebbe stata pressoché totale.

Lo scandalo non si limiterebbe ai certificati medici falsi. Proprio perché vige il «numero chiuso», nelle uni-

versità greche per ottenere l'iscrizione gli studenti devono esibire un curriculum di studi di notevole livello con votazioni ben al di là della media. E, guarda caso, tutti coloro che rientravano esibendo certificati di malattie incurabili, hanno anche esibito libretti universitari italiani splendidi. Più di 15 studenti hanno ottenuto all'inizio di quest'anno il trasferimento in atenei greci con certificati di studi italiani con voti così alti che l'ultimo in graduatoria raggiungeva la media del 28 e 75. Per degli studenti che in genere avevano lasciato la Grecia perché non riuscivano a raggiungere la media per accedere al numero chiuso la cosa è sospetta, dicono le autorità universitarie, tanto più che nella maggioranza dei casi la difficoltà della lingua italiana per un greco (si pensi solo al diverso alfabeto per lo scritto) incide notevolmente sul rendimento.

an. so.



X

Gli immigrati di colore in una delle province più ricche

# Faruk dall'Egitto a Reggio Emilia

Sono 290 i lavoratori neri, per lo più africani, che svolgono mansioni rifiutate dagli operai emiliani - Le contraddizioni del mercato - In una famiglia di tre persone almeno due hanno un impiego - I giovani disoccupati con titolo di studio

**Dal nostro inviato**

REGGIO EMILIA — Faruk ha 35 anni, viene dal Cairo, dove lavorava in un'industria cotoniera. Ora è da due anni a mezzo a Reggio Emilia, è stato assunto in un'industria che produce calzature. È sposato, ha tre figli. «Vivono con me» dice, in quante stanze? «Una», risponde con naturalezza. Non è iscritto al sindacato, però fa sciopero come tutti («per non creare problemi con gli altri operai», dicono), fa straordinari e prende «molti soldi».

«Prima — ci spiega in un lavoro da un padrone che mi aveva assunto, ma non mi voleva dare soldi quando stavo a casa ammalato. Un giorno mi sono rotto una mano e il padrone ha detto: «Faruk, non hai voglia di lavorare?», allora mi sono licenziato, ma la liquidazione non è ancora arrivata».

Faruk è uno dei 290 stranieri, in gran parte africani attualmente impiegati in attività produttive in provincia

di Reggio Emilia. Ma Faruk in qualche modo è un privilegiato, lavora al tornio, con buone possibilità di carriera. Molti suoi compaesani, marocchini, sudafricani, fermatisi in Italia dopo essere stati espulsi dalle fabbriche nord europee, o passati dalla vendita di tappeti e cianfruglie alla produzione, o chiamati da amici e parenti «pazzati» in Italia, hanno accettato lavori come manovali, metalmeccanici, manovali nel settore dell'alimentazione. Lavori duri, prolungati oltre le otto ore con molto straordinario, retribuiti più freneticamente di quanto si vede spesso nelle poche ore «lontani» dalle macchine dormendo nella fabbrica, o in stanzoni, accatastati con altri.

È un fenomeno nazionale, tant'è che 6-7 mai se ne contano circa mezzo milione in tutta Italia, di cui a Reggio 14 legali e forse altrettanti clandestini. Appare quindi un po' deformata l'immagine che la stampa ha dimostrato per la città emiliana, se non

forse perché, in questa piccola realtà, ci sono un po' tutti i segni di uno sviluppo economico che, anche dove ha evitato le distorsioni più gravate, ha dovuto comunque scontare le contraddizioni della economia nazionale e le scelte delle forze politiche e sociali che l'hanno sin qui guidata. E poi vi sono alcune peculiarità.

La provincia di Reggio Emilia è tra le prime otto d'Italia come reddito pro capite, la popolazione attiva è di dodici punti in percentuale superiore a quella nazionale: oltre il 40% sul totale. «Se poi si sommano — ci dice Fornasari, presidente dell'Associazione piccola e media industria provinciale — quelli che fanno il doppio lavoro, tutto il lavoro nero del settore confezioni e del metalmeccanico, arriviamo a livelli bavaresi di occupazione. Inoltre — continua — su una popolazione di 400.000 persone abbiamo qualcosa come 1300 miliardi di depositi bancari. In una famiglia di tre persone e mezzo, almeno due lavorano». E c'è un alto tasso di scolarizzazione, dopo anche all'estendersi dei servizi sociali: uno sviluppo industriale che, grazie anche alla programmazione degli Enti locali e agli interventi della cooperazione, risente oggi meno della crisi internazionale: c'è qui a Reggio, come un po' in tutta l'Emilia, quella articolazione estrema del tessuto produttivo che vede la presenza di piccola e media industria in maniera prevalente, e accanto l'artigianato, un vasto settore cooperativo.

to nuove fonderie e nel settore metalmeccanico. La manodopera richiesta è in genere la più qualificata, destinata alle lavorazioni più sane, pesanti, con poche possibilità di carriera.

I giovani disoccupati per altro a Reggio non mancano: sono 1689, gli iscritti alle liste speciali. In maggioranza sono diplomati e laureati, 99 sono donne. «I padroni — ci dice il compagno Veronesi responsabile della commissione economica e lavoro della Federazione del Pci — spesso continuano ad offrire un tipo di lavoro, in ambienti e a condizioni che una società evoluta sul piano dei diritti dei lavoratori come la nostra tende a respingere. Spesso questi padroni poi si lamentano, perché i giovani italiani non hanno voglia di lavorare, ma non si pongono il problema di offrire un lavoro più salubre, più umano».

La scolarizzazione di massa ha indotto poi una certa diffidenza per il lavoro manuale, proprio perché anche qui si è sentita la mancanza di un raccordo fra produzione e formazione professionale.

«Ma come — diceva un operaio nell'assemblea di una media fabbrica metalmeccanica della provincia — io per anni ho detto a mio figlio di studiare per non fare l'operaio, e adesso che ha studiato devo convincerlo a fare il mio lavoro?».

E poi ci sono le donne, ora molte, che chiedono di lavorare. Ma le donne italiane, si sa, costano di più, rendono mille stratagemmi per non assumersi. Eravamo nell'ufficio di collocamento quando

ha telefonato un piccolo imprenditore di Albinea, in collina. Chiedeva di poter assumere un'egiziana nella sua fabbrica di tappeti. «Sempre donna è, ma niente sindacato, disponibilità al cottimo, quindi meno grane». «Ma le donne italiane in lista d'attesa?». Chiede l'impiegato dell'ufficio. «Le ho contattate — risponde il padrone — ma dicono che c'è da sporcarsi le mani e non vogliono venire».

Distorsioni nel mercato del lavoro, discriminazioni, inadeguatezza della scuola, ed anche relativo benessere con conseguente mentalità del «salto sociale» sono perciò i motivi principali che, con l'esaurirsi del serbatoio di manodopera dal Sud Italia, hanno portato gli stranieri anche a Reggio.

Certamente, queste sono indicazioni che richiedono tempi non brevi di realizzazione. L'Africano resta lì ad indicare gli errori, le mentalità vecchie, il fallimento di molti di massa. E' lì con il suo problema assillante dei «soldi», con la paura «dei comunisti», circondato spesso da diffidenza, sfruttato senza prospettiva. Molti di loro hanno già conosciuto il licenziamento in Germania o in Svizzera e sanno già che tutto questo non potrà durare in eterno neanche in Italia.

Romeo Bassoli





C'è sempre un Sud più disperato di un altro Sud

# QUEL TUNISINO LAVORA MOLTO MA "NON ESISTE"

Tremila emigrati tunisini sono imbarcati sulla flotta dei pescherecci di Mazara del Vallo. Le leggi non consentono di tutelarli come i lavoratori italiani: troppo spesso devono accontentarsi di una condizione di sfruttamento. L'unico che si sia preso cura seriamente di loro è un sacerdote di 87 anni.

di **CENZINO MUSSA**

Mazara del Vallo, febbraio

**N**el bar sul molo stasera si brinda. Mohammed offre da bere perché domani torna a casa. Sette ore sulla "Campania Felix", da Trapani a Tunisi, poi in pullman a Sfax. È soltanto una breve vacanza: per abbracciare la moglie e i due figli che non vede da quasi un anno. « Un voyage di una settimana e sogno di nuovo acca », dice nella sua cantilena siculo-araba. Se gli rinnovano il permesso di soggiorno, questa volta si porta appresso anche la famiglia. Gli hanno promesso un alloggio, e non nella casbah, ma « in quel palazzo laggiù, dove abitano gli italiani ». Ali scuote il capo: « Così tutto quello che guadagna lo dà al padrone di casa ». Anche lui non vede la moglie da molto tempo, ma non farebbe mai l' "errore" di portarla qui. Che vita sarebbe? Lui per mare e lei sola ad aspettarlo. No, meglio aspettare fra persone amiche. Ali Foukudi è stato uno dei primi tunisini a sbarcare a Mazara del Vallo in cerca di lavoro. In undici anni ha risparmiato più di quanto sperasse. Ma quanta fatica! « Se vuole, monsieur, possiamo parlarne. Però non qui ».

Fuori il vento agita le bandiere dei pescherecci che intasano il canale, il cielo è lavato di fresco. « Quando sono arrivato, mi davano cinquemila lire la settimana e una cassetta di pesce. Ho dormito

per sei mesi su un barcone perché non trovavo casa. Eravamo in quattro su un peschereccio, nessuno in regola con il contratto. Facevamo i lavori più pesanti. Una volta mi sono ammalato. I miei amici hanno fatto una colletta per pagare le spese dell'ospedale. Io avevo provato a rivolgermi al padrone, e lui aveva detto: "Zitto arabo, sennò perdi il posto". Poi, nel '75, i guardacosta tunisini hanno ucciso quel pescatore calabrese, e allora a Mazara volevano cacciarci tutti quanti. Adesso le cose vanno meglio. Siamo ignorati e basta. Molti di noi partono e tornano di notte per paura dei controlli. Quando il mare è grosso, restiamo fuori, e per evitare le ispezioni si rischia la pelle. Ma si

guadagna bene, anche 400 mila lire al mese. Io tengo duro ancora un paio di anni, poi vado a Tunisi e mi compero una barca ».

C'è sempre un Sud più profondo e più disperato di un altro Sud. Mentre Salvatore e Rosalia scendono con le valigie di cartone a Colonia o a Zurigo, Mohammed e Ali sbarcano a Mazara del Vallo o a Castelvetro sognando due pasti al giorno. È un viaggio della speranza verso luoghi di antiche conquiste. Quando gli arabi soppiantarono i greci bizantini in Sicilia, i tunisini approdarono a Mazara (era il 16 giugno 897, il momento di maggior espansione dell'Islam) che divenne



(2)

sede di un emirato e grande centro commerciale. Ora Mazara del Vallo ha 45 mila abitanti e 400 pescherecci. Più di mezza città vive di pesca e delle attività collaterali. Il reddito medio è almeno il doppio rispetto a quello siciliano. La disoccupazione è soltanto intellettuale. Seicentocinquanta iscritti nelle liste giovanili, e otto su dieci sono diplomati, gli altri due laureati. Sono i figli dei marinai e dei contadini, delusi da quello che doveva essere un riscatto sociale.

Mancano braccianti agricoli e pescatori. Una dozzina di anni fa, quando la Tunisia diventava una libera repubblica araba, ma non riusciva ad offrire lavoro ai suoi cittadini, è cominciato l'esodo a Mazara, lontana soltanto 75 miglia. Quanti siano ora, nessuno sa con esattezza. Tremila, forse. Un dato è certo: soltanto 24 hanno il libretto di lavoro.

Giuseppe Pernice, 30 anni, sindaco comunista, laureato in scienze nucleari, dice: « Arrivano con il passaporto turistico rinnovabile ogni tre mesi da parte della loro ambasciata. Chiedono di essere iscritti come residenti a Mazara e io, come ufficiale di stato civile, dovrei accogliere la loro richiesta. Così mi sono comportato per quei 24 che sono riusciti a regolarizzare la loro posizione. Poi la Prefettura e la Procura della Repubblica mi hanno ordinato di sospendere l'iscrizione dei cittadini stranieri

nei registri della popolazione residente "sino a che i richiedenti non dimostrino di essere muniti del prescritto permesso di soggiorno". Così per tutti gli altri, niente assistenza sanitaria, niente contributi previdenziali niente assegni familiari. E questo è sfruttamento ».

### Forse bevono per dimenticare

— Perché tutte queste restrizioni?

« Credo dipendano da preoccupazioni di ordine pubblico. Alcuni sostengono, e mi pare un'interpretazione di tipo razziale, che i tunisini sono rissosi, sporchi e ubriaconi. C'è analogia tra loro e i siciliani costretti ad emigrare: la solitudine e l'assenza della famiglia sono dure da sopportare. E, tuttavia, i tunisini non hanno modificato il clima di questa città che è ancora tranquilla ».

Vado in questura e domando: « Quanti sono i tunisini che hanno ottenuto il soggiorno per contratto di lavoro? ». Risponde il vicequestore Perrino: « Una ventina, comprese le lavoratrici domestiche. I marinai soltanto sei. Non c'è nessuna volontà di respingerli. Però, quando passano dal nostro ufficio dobbiamo rimpatriarli, ai sensi dell'articolo 149. Le leggi vanno rispettate ».

— E i tunisini le rispettano?

« Non ci danno molto da

fare. Mezza dozzina d'arresti, lo scorso anno. Sopportano poco il vino. Bevono forse per dimenticare dove abitano. Magari in quattro in un buco della casbah ».

La casbah è un dedalo di vicoli e cortili che s'allunga verso il porto. Un quartiere fatiscente, che ricorda l'architettura della lontana dominazione araba. I siciliani lo avevano abbandonato. Poi sono arrivati i tunisini, e porte e finestre si sono tinte d'azzurro. È il colore al quale la cultura islamica attribuisce il potere di allontanare le disgrazie. Non protegge dagli speculatori: 40.000 lire per una camera con lavandino. Passa il postino: « Posta, arabo! ». S'affacciano donne incinte, con nidi di bambini.

« Non abbiamo assimilato una lezione di convivenza, ecco la verità », dice Antonino Cusumano, 28 anni, insegnante di lettere, autore di un libro sulla situazione dei tunisini a Mazara del Vallo. E spiega: « Quando entro nelle loro case e trovo le conchiglie, i coralli, le spugne, la bambola sul letto, le stesse suppellettili che ci sono nelle abitazioni dei marnai siciliani, m'accorgo che abbiamo perso la nostra identità culturale ». L'America sotto casa per il tunisino è amara, proprio come la Germania per Salvatore. « Sloggiati dagli altri quartieri perché disturbano, buttati fuori dai bar perché bevono, segregati nel ghetto della casbah. È un lavoro che distrugge.

« Ogni uscita in mare è una scommessa. Il bacino è esaurito, andare oltre le acque territoriali è un rischio. Ma vale la pena pagare la multa. Qualche volta arrivano le mi-

tragliate. Due tunisini sono scomparsi in mare nel '75. L'ho saputo dai loro amici. Nessuna denuncia, omertà assoluta. La paura del rimpatrio tiene le bocche cucite.





3

per i bambini tunisini. « Ci pensavo da un anno. Nessuno mi dava una mano. Poi è arrivato il nuovo vescovo e abbiamo ottenuto i locali dall'Istituto San Carlo. Il sindaco ha regalato i grembiolini bianchi, l'assessore all'Istruzione il materiale didattico. Ci hanno premesso una bidella, la stiamo ancora aspettando. Adesso vorrei aprire una cooperativa di pizzi e tappeti, per impegnare le donne arabe che la tradizione chiude in casa. Due di esse hanno frequentato corsi di tessitura in Tunisia. Abbiamo bisogno di almeno tre telai, lana e filo. Ho la promessa di alcuni industriali. Ma le promesse non bastano ».

Ma l'asilo per soli tunisini, invece di mescolare non divide? « È un primo passo. Pregano Allah e Maometto, parlano la loro lingua, seguono le loro tradizioni. Altrimenti i padri avrebbero tenuto lontano i bambini ».

L'Istituto San Carlo è retto dalle suore oblate salesiane. Tre suore e due insegnanti laiche per 160 bambini. I tunisini sono 15. Hanno una stanza accanto agli altri. Giocano insieme, nel cortile. Belli, scuri e vivaci come i bambini siciliani. Per scattare una fotografia, Fioroni fa i salti mortali. Costantino Trapani, il vescovo, confida: « Li guardo e mi pare di vedere i bambini siciliani che ho visto al Nord ». Nel '65, quand'era vescovo di Enna, andò a visitare i suoi diocesani nei paesi della cintura torinese. E li trovò nei sottoscala. Se ne stavano soli, emarginati, come i tunisini oggi a Mazara del Vallo.

E i sindacati, che cosa fanno? Parlo con Girolamo Gianfalà della Cisl e con Mario Foderà della Cgil. Dicono: « Battiamo la testa contro gli armatori-baroni. Il tunisino è un buon investimento: non si fa proteggere dal sindacato, non protesta, costa meno del pescatore mazarese, niente contributi, lavoro nero che si può troncare appena il mercato infaucisce. Nel '75 abbiamo fatto uno sciopero di 58 giorni per rinnovare il contratto di lavoro dei pescatori, che è vecchio di 10 anni. Tutto inutile. Il contratto è rimasto quello d'allora ».

Vado a sentire l'altra campana. Antonino Bartolomeo Messina è il direttore della Associazione liberi armatori della pesca. Gli leggo alcune righe tratte da una tesi di laurea di quattro anni fa. Queste:

« A Mazara del Vallo alcuni pescatori tunisini prendono la via del mare senza essere nemmeno provvisti del libretto di navigazione. Vengono imbarcati senza essere denunciati presso gli organi di vigilanza della Marina. A bordo di ogni natante vi sono in media tre tunisini. Per nessuno di loro gli armatori versano i contributi previsti per l'assistenza mutualistica e l'assicurazione previdenziale. La stessa retribuzione è il più delle volte inferiore alla parte che spetta di diritto al marinaio. L'armatore viene a trovarsi in un rapporto di forza privilegiato rispetto sia ai tunisini che ai pescatori locali. Sui primi può imporre un arbitrario e incontrollato sfruttamento; sui secondi può, invece, esercitare un ricatto sul piano occupazionale e normativo ».

Messina ascolta impassibile, poi sbotta: « Un mare di fandonie ». È ribatte, punto per punto: « Non ci sono più di due tunisini per ogni natante. E sempre con il nullaosta dei sindacati. Senza la manodopera straniera i nostri pescherecci non avrebbero l'equipaggio essenziale. Effettivamente, qualche pescatore non è annottato a ruolo perché è sprovvisto del libretto di navigazione. Ma, ripeto, i pescherecci devono pur partire. Tutti hanno l'assistenza malattia e infortunistica. L'equipaggio viene assicurato presso la Cassa marittima numericamente e non nominalmente. Se per caso un tunisino infortunato non risulta imbarcato, la Cassa marittima eleva una verbale di contravvenzione all'armatore. Talvolta accade. I tunisini residenti percepiscono anche gli assegni familiari. L'unica cosa in sospeso, ma in via di soluzione, è la questione previdenziale. Attualmente noi paghiamo i contributi ai pescatori tunisini esattamente come per quelli italiani: è un accredito che incasseranno non appena lo Stato italiano farà la convenzione con quello tunisino. Lo sfruttamento è da sfatare. Basta spiegare come si vende il pesce: quand'è ancora in alto mare. Il capitano comunica per radiotelefono il risultato della pesca. Tante cassette (circa 10 chili di pesce) di gamberi, tante di calamari eccetera. L'armatore annota, poi passa con il foglietto a raccogliere le offerte dei commercianti. Ognuno può controllare l'andamento del mercato. Quando il peschereccio arriva, tro-

va sul molo i camion frigoriferi. Dal ricavato si tolgono le spese comuni (il gasolio e il vitto), e da questa cifra il 49 per cento va all'armatore, il 51 viene diviso fra l'equipaggio: due parti al capitano, una parte e mezza al motorista, e poi, in misura decrescente, al capopesca, al pescatore, al mozzo. Nessuna discriminazione. I pescatori non si arruolano a paga fissa come si fa coi muratori. Più pescano e più guadagnano ».

— E il contratto di lavoro?

« È vecchio, ma non per colpa nostra. Più di una volta abbiamo sollecitato i sindacati a rinnovarlo. E, del resto, è già molto modificato. Un tempo le bordate di pesca duravano 20 giorni, adesso otto, il premio di produzione è passato da 500 a 10 mila lire, non ci sono più due trabordi di pesce. Il guadagno dell'armatore si è assottigliato, quello dei pescatori è aumentato. Nessuno incassa meno di 300 mila lire al mese ».

— I sindacati sostengono che il fatturato sfiora i 200 miliardi l'anno.

« Non arriva ai cento. Anche se ogni anno la produzione è in aumento. Perché cerchiamo banchi nuovi, ariamo i fondali. Gli scienziati dicono che il mare è morto, e invece il Mediterraneo è ricco. L'Italia importa pesce per un miliardo di lire al giorno. Perché non c'è mai stata una seria politica della pesca. Si potrebbero creare posti di lavoro a basso prezzo. E invece... ».

« E invece tutto è lasciato al caso e la gente non ha più voglia di lavorare », interviene Nicola Giacalone, uno dei tanti piccoli armatori di Mazara del Vallo. Ha lavorato in Svizzera per 10 anni, poi, con i risparmi, è tornato in Sicilia, e insieme con il fratello ha comperato un peschereccio d'altura. « L'altra sera un marinaio non voleva imbarcarsi perché c'era una festa da ballo... E protestano. Lassù, in Svizzera, si che c'era il razzismo, non qui. Qui c'è lavoro per tutti, persino per i ragazzi ».

Sul molo, Maurizio Novelli e Pino Falsitta contano i quattrini: undicimila lire a testa per una mattinata di lavoro. Hanno "scapozzato" i gamberi: 500 lire a cassetta quelli grossi, 1.000 lire quelli piccoli. Maurizio e Pino hanno 13 anni. A scuola? « La scuola non rende ».

Cenzino Mussa  
(Foto di Livio Fioroni)

Nel '73 uno di loro è stato investito da un'auto, e nessuno lo ha soccorso. Dapprincipio erano uniti, tutti assieme nella casbah. Bevevano il tè, facevano la preghiera collettiva, ascoltavano i loro programmi radio. Ora l'età media s'è abbassata, c'è meno solidarietà, lo spirito di emulazione li porta al disinteressamento di residenza, qualcuno lo trova nel matrimonio misto. « Al figlio che nasce si dà un nome italiano ».

— Come uscirne?  
« È una guerra fra poveri che va spenta migliorando i rapporti bilaterali con la Tunisia. Soprattutto bisogna ammettere la loro esistenza. L'unico che ha rotto il silenzio è padre Morello ».

### Un asilo per soli tunisini

Don Gaspare Morello ha 87 anni ed è un uomo straordinario. Si è laureato alla Gregoriana, ha fatto quattro anni di guerra come soldato semplice (dal Montello al Piave: « Non c'erano privilegi per il clero, ed era un gran bene »), poi ha istituito tutte le scuole che ci sono a Mazara del Vallo e ha insegnato per 40 anni. Dice dei tunisini: « Li abbiamo posti in un ghetto e li abbiamo dimenticati. Razzismo? No, non direi. Ma sfruttamento sì ». Don Morello ha aperto un asilo



Ritaglio del Giornale L'Espresso  
di Palermo del 13.2.78

## Alla conquista degli emigrati

NELL'ULTIMO gabinetto Andreotti il sottosegretario che ha viaggiato di più è l'on. Folchi, incaricato per l'emigrazione dal ministro degli Esteri. In verità la scelta è risultata ottima, se si tiene conto dei solidi contatti stabiliti tra la DC — e non il governo o il parlamento — e gli emigrati sparsi in tutto il mondo.

Certamente questa posizione è già di per sé sfrondata, ma diventa impudente, quando i soldi degli italiani vengono spesi per favorire enti privati — da sempre parademocratici — e per sovvenzionare campagne di partito all'estero.

L'ultima grande uscita dell'«angelo degli emigrati» è stata quella di New York, poco prima di Natale — anche la data rientra nel novero delle scelte accurate — ed è servita per iniziare il giro di consultazioni — in riferimento al Consiglio Italiano dell'Emigrazione. Sui compiti e sulle modalità di scelta dei componenti di un tale organismo ci sono opinioni discordi tra i sei partiti, che hanno dato vita all'ultimo accordo programmatico. Si tratta di tentare di arrivare ad un unico progetto. L'on. Folchi ha sentito il dovere di giustificare la sua solitaria presenza alla Conferenza Continentale dell'emigrazione e la scelta dell'America per l'avvio delle consultazioni. Evidentemente la cosa non era evidente e chiara per chi — gli altri partiti — l'ascoltava oltre Oceano.

E difatti non lo è. La presenza di parlamentari di altri partiti gli avrebbe impedito di fare le lodi della politica migratoria della DC e muoversi a suo agio e senza sottintesi tra gente amica in un continente che ha pagato dollari sonanti per sostenere la DC. Anche per questo motivo — in segno di riconoscenza — mi sembra giusto che l'on. Folchi abbia privilegiato l'America! C'è ancora dell'altro. La conferenza non è stata organizzata dai vari consolati e dalle ambasciate — come sarebbe stato normale — in collaborazione con altri enti pubblici, che l'Italia mantiene all'estero. Nossignori. Si sono pagati enti privati, monaci, frati e suore scalabriniani e qualche altra sigla di appoggio collaterale, e questi in maniera esemplare hanno organizzato il tutto, comprese le bandierine italiane. In seguito a questa esperienza l'on. Folchi nell'ultima riunione del Comitato Permanente dell'Emigrazione ha chiesto al presidente, on. Granelli, di consentire che riunioni del genere siano affidate, per l'organizzazione, ad enti privati. In questo modo è facile continuare la propaganda, ottenere un sostegno perchè il Parlamento ammetta il voto all'estero e riconquistare il terreno perduto da parte della DC nel campo dell'emigrazione. E' facile ora cogliere i movimenti della DC e prevedere gli scopi che si prefigge. La riconquista dell'emigrazione inizia dall'America.

## Conferenza delle Consulte

Crescente rientro degli emigrati, voto all'estero, permanente discriminazione. Ecco alcuni dei grandi e gravi problemi che saranno affrontati dai rappresentanti delle Consulte regionali dell'Emigrazione. L'incontro è tanto più importante perchè intende sottolineare la soluzione «decentrata» del complesso fenomeno dell'emigrazione di massa di fronte ad uno Stato che sembra contrario a soluzioni adottate in campo regionale, perchè sostiene che si tratta di materia di sua esclusiva competenza. La notizia è stata fornita dall'agenzia ASCA, senza precisare il giorno o i giorni della conferenza. Per saperne qualcosa di più abbiamo telefonato all'Assessorato regionale del Lavoro e Cooperazione, dove ha sede la Consulta, di recente costituzione. Dal reparto emigrazione ci è stato risposto che solitamente e non a caso simili notizie non vengono smistate al reparto e si consigliava di rivolgerci al capo gabinetto dell'assessore. Il dott. Barberi sinceramente ha ammesso di non saperne niente e di aver letto qualcosa sulla stampa.

Si sa tuttavia che si svolgerà entro febbraio ed è stata promossa dalle Regioni Lazio, Marche, Molise e Umbria in collaborazione con le associazioni degli emigrati in una riunione tenuta a Neuchatel (Svizzera) il 26-27 novembre. Vogliamo soltanto annotare di passaggio che una conferenza del genere — come alternativa seria alla conferenza nazionale dell'emigrazione — è stata caldeggiata dal CESE da alcuni anni. Siamo soddisfatti perchè ciò avvenga e speriamo che diventi un momento organico e stabile di coordinamento delle Consulte.

A cura di Enrico e Sergio Cillari  
e Alfonso Manocchio del CESE.





**L'intervento del rappresentante dei lavoratori italiani al Comitato economico e sociale della Cee**

# I sindacati europei sulla partecipazione

Il Comitato economico e sociale della Cee ha elaborato un parere sul Libro verde della Commissione che riguarda, com'è noto, la partecipazione dei lavoratori nell'impresa. Il parere è stato approvato all'unanimità nella riunione plenaria del Comitato, il 1° febbraio scorso a Bruxelles.

In sostanza il documento (poco più di due paginette — unico risultato di compromesso possibile tra le parti sociali dei vari paesi comunitari rappresentati nel Comitato — dopo due anni di lavoro e sedici sedute di un apposito Sottocomitato):

— approva l'intenzione della Commissione, esposta nell'ormai famoso «Libro verde sulla partecipazione dei lavoratori e struttura delle società nella Cee», di presentare soluzioni flessibili per un processo di progressiva armonizzazione del diritto societario nella Cee;

— sottolinea l'importanza della partecipazione dei lavoratori, intesa nella sua accezione più ampia è uno sviluppo auspicabile in una società democratica;

— riconosce le motivazioni politiche storiche e filosofiche che hanno prodotto soluzioni diverse nei vari Stati membri;

— si esprime per il rispetto dei diversi diritti già acquisiti in materia dai lavoratori dei diversi paesi;

— propone alla Commissione due indicazioni: la possibilità di istituire come opzione il sistema dualista della struttura societaria in tutti i paesi Cee; di costituire organismi di informazione e consultazione con la presenza di lavoratori nelle grandi società che non adottano il sistema dualista.

## L'importanza della autonomia sindacale

La delegazione del sindacato italiano al Comitato ha espresso il punto di vista della Federazione Cgil Cisl Uil sulla partecipazione dei lavoratori nelle

aziende come risulta dalle delibere dei Congressi sindacali del giugno 1977. Informazione e consultazione dei Consigli di fabbrica e dei sindacati sull'andamento dell'impresa, sugli investimenti, la loro localizzazione, ecc. come già previsto nei contratti per i grandi gruppi. Il sindacato italiano sottolinea anche in questo caso l'importanza dell'autonomia sindacale che potrebbe venire compromessa da formule istituzionalizzate di partecipazione, o di co-gestione. Anche i sindacati belgi e francesi si sono pronunciati in questo senso.

Diverse, anche se non identiche, le posizioni dei sindacati tedeschi, danesi, olandesi, inglesi (questi ultimi rivendicano la partecipazione soprattutto nel settore pubblico). I sindacati italiani, tenendo conto dell'esigenza di favorire il processo di convergenza sindacale in Europa, hanno quindi approvato il parere del Ces (alla cui elaborazione avevano d'altra parte attivamente partecipato), con la sola riserva sulla natura mista dei comitati di informazione e consultazione, dato che la stessa Confederazione europea dei sindacati si era pronunciata per organismi di informazione e consultazione costituiti dai soli lavoratori. Il punto di vista dei rappresentanti dei lavoratori italiani è stato esposto da Fabrizia Baudel della Cisl.

## Consultazioni preventive

Interessante la varietà di posizioni espressa da parte imprenditoriale. Per alcuni la partecipazione — se a garanzia di pace sociale nell'azienda — deve comunque interessare soltanto i lavoratori dell'azienda. Per altri la partecipazione costituisce strumento di controllo sull'andamento dell'impresa e limita quindi le prerogative imprenditoriali. Per altri infine la flessibilità nelle scelte deve costituire la base di ogni decisione della Commissione, anche se la partecipazione dei lavoratori è fatto positivo in sé e non va inteso

come meccanismo per dividere i lavoratori dai sindacati. IV

A conclusione del dibattito, il commissario Davignon ha assicurato che la direttiva che la Commissione europea deve elaborare sarà basata su i seguenti criteri: ottenere, dopo un periodo transitorio previsto, lo stesso risultato, anche se con strumenti diversi; ridurre le diverse esperienze, presentando scelte opzionali limitate e parametri minimi comparabili, in modo da rendere comparabili le legislazioni comunitarie.

Alla richiesta di una consultazione dei sindacati italiani prima della elaborazione dei piani di settore (siderurgia, cantieristica, tessile, fibre artificiali) presentata sempre dalla rappresentante italiana, Davignon si è detto disponibile ad un incontro con i sindacati italiani su questi programmi. La Federazione unitaria sindacale si è più volte espressa a favore di una politica industriale globale della Cee che, tenendo conto anche degli accordi stabiliti fra la Cee e gli Stati Acp e Mediterranei, presenti un progetto di ristrutturazione delle attività produttive della Comunità, prevedendo anche le misure protettive necessarie a far fronte alla aggressività e al protezionismo di altre aree.





F/

# Illegal Immigrants A Problem in Italy

By Ernest Sakler

**R**OME (UPI).—An angry loser at a recent beauty contest in Lugano, Switzerland, threw a pie in the organizer's face, complaining the winner from Sri Lanka was actually a maid in Rome.

Crewmen on some of the Sicilian fishing boats are swarthier than the average Sicilian, get no social security and speak Arabic.

When the daughter of a wealthy Rome stamp dealer was kidnapped last year, the abductors turned out to be two Ecuadorian couples who had been her father's underpaid servants.

Italy, which sent more than 25 million emigrants all over the world in the last century, has a problem with illegal immigrants.

No one—except possibly the Mafia—knows how many illegal immigrants from Africa, Asia, Latin America and the Iberian peninsula there are, but labor officials say there probably are close to half a million.

This is quite a figure for a country that has 1.6 million unemployed among its own citizens.

There is remarkably little popular hostility against the immigrants. But labor leaders are worried by the competition that this underpaid, legally unprotected labor force is providing for Italian workers.

They have asked the government to try to limit immigration and they are also trying to persuade the immigrants to demand contract wages and social security coverage.

## Early '60s Phenomenon

When the phenomenon began in the early 1960s, Italy was just a transit point for Africans and other illegal emigrants on their way to France and other Common Market countries.

They entered Italy legally on tourist visas or arrived clandestinely by boat, then were herded illegally across the Alps by modern slave drivers.

Every now and then an Italian newspaper reported on an African found frozen to death in the snow-covered mountains.

Little by little, as the Italian living standard improved, some of the illegal emigrants began staying in Italy.

At about the same time, a growing number of housewives discovered that fewer and fewer Italian girls wanted to work as maids and that a maid from the West Indies or Mauritius could be a status symbol.

The underworld caught on, and a growing number of women "tourists" began arriving—their trips paid for by clandestine employment agents who held their passports and threatened to have them sent home if they did not pay a commission on their income from low-paid domestic jobs.

A number of suburban bars and restaurants also resorted to the cheap foreign manpower.

Some of the maids later branched out into prostitution, crime or, if they were lucky, show business.

Tunisians and other North Africans reaching Sicily by the same sea routes used 25 centuries ago by Carthaginian settlers represent another segment of illegal immigration. Labor unions say thousands of them are brought to Sicily by the Mafia as cheap fishing and farm labor without any contract or social security coverage.

A number of Tunisian immigrants later found their way to the Italian mainland and a group of them has been reported as far north as the Livorno area, where they are used as tomato pickers.

In addition to the thousands of Tunisians—3,500 new arrivals were reported recently in the Sicilian fishing port of Mazara Del Vallo alone—labor officials say there are about 15,000 Ethiopians working in Sicily, Calabria and Sardinia. There are 30,000 Moroccans scattered all over Italy, quite a few Algerians, 10,000 Egyptians, 10,000 Spaniards and Portuguese and numerous Latin Americans, chiefly Chileans and Uruguayans.

Only a few immigrants have found their way into industry, where government and union control is stricter. About 500 Greeks and Albanians work legally in foundries in the northern city of Reggio Emilia and some other aliens in the north work in factories in the winter and on farms in the summer.





MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF. VII

Ritaglio del Giornale Financial Times  
di Londra del 13-V-78

La sicurezza sociale

T

IV

Verso l'accordo nella Cee

# Thatcher moves to allay Tory race line fears

BY RICHARD EVANS, LOBBY EDITOR

MRS. MARGARET THATCHER, the Conservative leader, sought yesterday to calm the confusion in the Tory Party on the issue of immigration after evidence of growing disquiet at the hard line she appeared to take in her controversial television interview two weeks ago.

In a major speech to the Young Conservatives' conference at Harrogate, Mrs. Thatcher firmly maintained her commitment to adopting policies designed "to work towards the end of immigration in this country."

She reaffirmed more unequivocally than before the Conservative Party's commitments to U.K. passport-holders from East Africa, and to the immediate dependants of all immigrants who settled in the U.K. before 1973.

"We will honour these commitments," she told an enthusiastic audience, many of whom had been disturbed by the tone of her Granada interview. She was given a standing ovation before and after her speech.

The effect of the speech will probably be to soothe worries of some party moderates, including members of the Shadow Cabinet, who feared she might be chasing potential National Front votes by hinting at a hard line on immigration that could not be fulfilled in practice.

There were few clues on how a future Conservative Government would intend to reduce immigration substantially, apart from the contention that now that the subject was in the open, loopholes would be closed and numbers begin to fall.

Tory Party proposals are still being formulated under the guidance of Mr. William Whitelaw, Deputy Leader, and will

probably not be unveiled for some weeks.

Mrs. Thatcher will still face Labour Party charges that she is raising the issue of race for cynical electoral reasons, and has no prospect of ending immigration while still maintaining her party's commitments.

The assumption of many Tory MPs is that the party will probably oppose the entry of elderly dependants except in exceptional circumstances, and adopt a tougher attitude toward teenage dependants, but these measures would not reduce the total greatly.

There is likely to be support for a register of dependants, despite the known difficulties, and for a new British Nationality Act to close the doors to a potential flow of U.K. passport-holders from Hong Kong.

Although the Harrogate speech showed no real retreat from the call for a much tougher immigration policy, its tone was markedly different from the Granada interview.

It showed a partial switch of emphasis from the necessity of curbing immigrant numbers towards Mr. Whitelaw's theme of the need for good race relations.

Mrs. Thatcher said though with apparent reluctance, that a Tory Government would uphold the amnesty to pre-1973 illegal immigrants offered by Labour.

Significantly, she gave no pledge on dependants of illegal immigrants granted an amnesty.

Mrs. Thatcher was given full backing by Lord Thorneycroft, party chairman on Saturday. He said that citizens of whatever colour were equal in status and dignity, and advocated recruitment of more coloured people into the party.





MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

D.G.E.A.S.

Ritaglio del Giornale *La Voce Repubblicana*  
di *Roma* del *14.2.78*

## La sicurezza sociale

**Verso l'accordo nella Cee  
per un «passaporto sanitario»****IV**

Il Comitato di esperti di sicurezza sociale del Consiglio d'Europa ha recentemente concluso i suoi lavori elaborando un documento nel quale sono indicate le possibili soluzioni del problema dell'armonizzazione dei regimi sanitari nei vari paesi europei.

Si tratta di una antica e complessa questione che ha impegnato da oltre due anni e sicuramente impegnerà ancora gli organismi del consiglio, ma sono più di venti anni che nell'area europea ci si perde in discussioni che girano intorno alle parole e non hanno mai affrontato i nodi cruciali della situazione. I veri governi europei mirano alla copertura di tutti i rischi di malattia per tutta la popolazione occupata e non. Nei paesi con sistemi di sicurezza sociale pura, non finanziati cioè con i contributi, si è arrivati all'obiettivo già da alcuni anni. Nel Regno Unito, ad esempio, esiste da quasi un trentennio un regime di assicurazione malattia basato sulla copertura di tutti i rischi per tutta la popolazione residente e non, l'assistenza è quasi completamente gratuita, salvo una modica partecipazione alle spese per alcune prestazioni. Lo stesso principio è stato adottato nel regime di assicurazione malattia dei paesi scandinavi.

Nei paesi invece con un sistema di sicurezza sociale e carattere contributivo, l'evoluzione verso la piena applicazione del principio della copertura totale dei rischi di malattia è molto più lenta. La trasformazione degli istituti nazionali di assicurazione malattia in sistema unitario nazionale è molto complesso e richiede diverso tempo, ma l'affermazione della tendenza è ormai un diritto sancito da tutte le costituzioni nazionali, dalle varie convenzioni del Bit, dal codice europeo di sicurezza sociale e dall'ammesso protocollo. In particolare il Bit, nel campo della copertura dei rischi, prevede la tutela di almeno il 60% delle persone occupate (convenzione n. 102); nel codice europeo si arriva all'80% dei salariati; nel protocollo al codice, e nella convenzione n. 180 del Bit, la copertura diviene completa per le persone occupate, compresi i coniugi ed i figli. Per quanto riguarda invece la popolazione residente si va dal 20% della convenzione n. 102 del Bit e del

codice europeo, al 30% del protocollo annesso al codice e si arriva fino al 75% almeno nella convenzione n. 130 del Bit.

Linee evolutive verso la sicurezza sociale sono delineate nell'art. 11 della carta sociale europea del consiglio d'Europa: in vista di assicurare l'esercizio effettivo del diritto alla protezione della sanità, i paesi aderenti si impegnano a prendere, sia indirettamente sia in cooperazione con le organizzazioni pubbliche e private, misure espropriate tendenti principalmente ad eliminare, nella misura del possibile, le cause di una assistenza sanitaria deficiente, a prevedere servizi di consultazione e di educazione per il miglioramento dell'assistenza sanitaria e lo sviluppo della responsabilità individuale in materia sanitaria. Come si vede, ad ogni livello si cerca di arrivare alla soluzione del problema ed anche le comunità europee per favorire questa soluzione hanno previsto che en-

tro il 1988 tutta la popolazione dovrà essere coperta contro i rischi di malattia.

Tutto lascia supporre, dalle Convenzioni del Bit ai propositi della Cee, che si arriverà presto ad una copertura completa dei rischi contro le malattie nell'ambito nazionale. Ma cosa si è fatto sul piano concreto e sul piano internazionale visto che le convenzioni, anche quando vengono ratificate, non vengono rispettate?

Occorre l'accordo tra i vari stati per un documento esecutivo che serva da «passaporto sanitario» quando ci si rechi da uno stato all'altro.

Alla base delle istituzioni del passaporto stanno due esigenze: una umanitaria, dare cioè la sicurezza della protezione all'individuo ovunque si rechi senza che gli si frappongano problemi di natura economica ed amministrativa; e l'altra tecnica, vale a dire che poiché su scala nazionale la completa copertura è quasi una realtà, ed esiste di conseguenza il rimborso delle spese, le istituzioni sanitarie do-

vrebbero concedere l'assistenza e chiunque richiede cure mediche urgenti. Purtroppo, esistono ancora alcuni enti, naturalmente nei paesi con sistema assicurativo contributivo, che si comportano ancora alla stregua dalle casse di malattia dell'epoca Bismartiana, perché temono di non essere rimborsate. Ma ormai la maggior parte delle istituzioni è integrata nel sistema assicurativo nazionale, interviene quindi per una certa parte lo Stato, ed il timore di non essere rimborsati dovrebbe sparire.

Si può affermare in conclusione che non esiste più chi non abbia diritto all'assistenza malattia, e che sempre di più si estende il campo della sicurezza sociale.

I temi e gli argomenti approfonditi dal Comitato degli esperti, dopo una ulteriore analisi che dovrebbe realizzarsi fra qualche mese, saranno presentati al Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa per poi essere discussi dal Parlamento europeo di Strarburgo.

Gabriele Penitenti





IV

*Dal Comitato economico sociale*

Il presidente dell'Iri ospite a Milano dell'Istituto di studi politici

## Petrilli: «Ci vuole un'alternativa europea per garantire un nuovo equilibrio mondiale»

Un nuovo equilibrio mondiale, più stabile e più giusto, una ripresa economica, una collaborazione non solo di maniera. Queste le risposte del professor Giuseppe Petrilli alla domanda che era anche il tema della sua conferenza a Milano, ospite dell'Ispi, l'Istituto di studi politici: «A che serve l'Europa?». Presidente del consiglio italiano del Movimento europeo, convinto federalista, Petrilli ha ricordato le molte delusioni racimolate in questi anni di battaglia per l'ideale europeo ma anche le tante speranze e soprattutto le tantissime buone ragioni che spingono verso una unificazione non più soltanto economica ma politica. «E' arrivato il momento — ha detto — di passare alla seconda fase: gli interessi non sono più sufficienti. Ora occorre costruire un'alternativa europea all'equilibrio internazio-

nale, una terza forza che si inserisca fra le due superpotenze, Stati Uniti e Unione Sovietica, e che imponga un proprio modello sociale e economico». Superate le dimensioni nazionali dei problemi, quella europea dovrebbe essere dunque la nuova formula «da contrapporre ai fallimenti del modello statunitense e di quello sovietico». Il «salto di qualità» potrà avvenire con l'elezione del Parlamento europeo, una scadenza per la verità tuttora molto incerta e che, già rinviata, rischia di subire ulteriori slittamenti. Il professor Petrilli ha detto comunque di essere fiducioso e, per dimostrarlo, ha confermato una notizia che da tempo già era data come probabile: il prossimo ottobre lascerà definitivamente — dopo 18 anni — la presidenza dell'Iri e quindi si presenterà candidato alle

elezioni europee. «Se ci saranno — ha comunque aggiunto con un sorriso — e se qualche partito mi metterà in lista».

Sul tema dei «buoni motivi» per volere un'Europa unita e più forte, Petrilli ha poi aggiunto anche fattori economici, che interessano in particolar modo l'Italia. «Non dobbiamo pensare — ha detto — ad una politica assistenziale, ma al contrario ad un programma comune per rilanciare l'economia nei paesi che ne hanno più bisogno, così da annullare quelle che il belga Tindemans ha chiamato le due marce dell'Europa». Fra le ragioni di ordine squisitamente politico, c'è invece la stabilità e la compattezza «anche di quei paesi che potrebbero essere tentati da pericolosi ritorni al buio». L'allusione, neppure velata, era per nazioni che solo da poco hanno raggiunto la de-

mocrazia e che ora si apprestano ed entrare nella Comunità.

Per quanto riguarda la fisionomia dell'auspicata futura «Europa delle regioni», Petrilli ha detto che al massimo livello dovrebbero essere riservati tre soli settori: la politica estera, la difesa e l'economia. «Per il resto — ha aggiunto — dovrebbero essere rinsaldate e ampliate le autonomie locali». L'ultimo discorso è stato per i giovani. «Dobbiamo rilanciare l'idea di questa Europa unita, ma non con formule. Ogni partito dirà nella prossima campagna elettorale quale tipo di Europa intende realizzare. Ma tutti assieme dobbiamo persuadere gli elettori, e i giovani in particolare, che la questione europea non è una questione da lasciare ai diplomatici, ma una frontiera decisiva per il loro avvenire».





IV

## Dal Comitato economico sociale

# Varato il «libro verde» dei lavoratori europei

Il comitato economico e sociale della Comunità europea si è pronunciato — all'unanimità, meno un'astensione — sulla regolamentazione comunitaria in materia di partecipazione dei lavoratori e di struttura delle società («Libro verde»), relatore l'irlandese John Carrol, dichiarandosi favorevole a norme flessibili che contemplino, in particolare, l'istituzione — come alternativa — di un sistema dualistico negli Stati membri attualmente privi, e la creazione, a livello delle grandi società — la cui organizzazione non prevede rappresentanti di lavoratori — di un organo speciale nel cui ambito i lavoratori sarebbero rappresentati e disporrebbero di un minimo di diritti in materia di informazione e di consultazione.

Nei due sistemi i diritti dei lavoratori dovrebbero essere pressoché comparabili, garantendo il rispetto dei diritti acquisiti dai lavoratori, ed eliminando gli eventuali ostacoli alla loro partecipazione.

Nel presentare il «Piano verde», la commissione Jenkins ha scelto il metodo in cui sono previste delle opzioni al fine di realizzare un equilibrio fra i progressi, che richiedono nuove norme e l'indispensabile flessibilità nella loro applicazione.

Sottolineate le disparità delle norme vigenti negli Stati membri e la necessità di mantenere l'equilibrio fra le varie parti della proposta struttura e partecipazione, il Commissario comunitario Davignon ha messo in rilievo l'accordo raggiunto in seno al CES. Si tratta,

egli ha dichiarato, di un «fattore particolarmente prezioso» in un periodo di adattamento strutturale dell'industria, contrassegnato dalla razionalizzazione e dal rinnovamento, che esigono il consenso di quanti partecipano alla vita dell'impresa. Proprio per questi motivi sono indispensabili dei diritti in materia di consultazione e partecipazione.

Per quanto riguarda l'adozione della quinta direttiva, Davignon prevede termini abbastanza lunghi. Ma la commissione Jenkins, conformemente al «Libro verde», si sforzerà di definire obiettivi precisi e il sistema finale da instaurare.

Nel periodo in cui coesisteranno sistemi diversi, la commissione ritiene opportuno stabilire obiettivi adeguati per giungere ad una convergenza durante lo stesso periodo di transizione.

Ampia la convergenza di vedute in seno al Comitato, nel ritenere che la partecipazione dei lavoratori, intesa nella sua più ampia accezione, è un auspicabile sviluppo in una società democratica. Tuttavia, nonostante la generale evoluzione favorevole alla partecipazione, il CES ritiene che in questo campo non occorre cercare l'uniformità immediata, né ostacolare le evoluzioni nel senso dell'armonizzazione, perché l'obiettivo prioritario è la soppressione degli ostacoli che si frappongono all'armonizzazione delle strutture e delle politiche.

D.M.A.





MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI  
D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF. VII

Ritaglio del Giornale Sole 24 ore  
di Palau del 11-11-42

Balze in avanti dei «torres»  
secondo gli ultimi sondaggi

P

I

**Misure in Olanda  
anti-disoccupazione**

L'AJA — Il governo olandese ha annunciato ieri la prossima introduzione di un pacchetto di misure di stimolo intese a ridurre la disoccupazione. Il piano reflationistico, che prevede una spesa di 2,55 miliardi di fiorini, si compone di agevolazioni fiscali e sussidi all'industria nonché di investimenti per la creazione di nuovi posti di lavoro.  
Attualmente la disoccupazione in Olanda ammonta a 200.000 unità, più del 5% della popolazione attiva.





MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF. VII

Ritaglio del Giornale Il Tempo  
di Roma del 14.2.78

# Balzo in avanti dei «tories» secondo gli ultimi sondaggi

I

La politica sull'immigrazione avrebbe favorito il miglioramento del partito della Thatcher che otterrebbe il 50% dei voti alle elezioni

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

Londra, 13 febbraio

La nuova politica intesa a limitare, per quanto possibile, il numero degli immigranti di colore, politica delineata il mese scorso da Margaret Thatcher, è stata accolta con favore dagli inglesi. Secondo i risultati di un'indagine sulla pubblica opinione condotta dal quotidiano *Daily Mail*, i conservatori avrebbero, infatti, migliorato in maniera notevolissima il loro ascendente sugli elettori. Poiché tutti prevedono che le elezioni generali saranno tenute anticipatamente, entro il prossimo autunno, la notizia viene qui considerata come molto importante. Ciò avviene mentre in campo laburista si cerca di reagire accusando la leader del partito «tory» di razzismo e di inammissibili manovre preelettorali. Sta di fatto che, mentre il 18 gennaio — prima cioè che la Thatcher annunciasse il suo programma per limitare l'afflusso degli immigranti di colore — il 44 per cento degli inglesi favoriva i conservatori e il 46 per cento favoriva i laburisti, oggi, il 50 per cento favorisce i conservatori e appena il 39 per cento dichiara di essere pronto a votare per i laburisti (per quanto riguarda gli altri partiti, il 7 per cento è a favore dei liberali e il 4 per cento a favore degli altri partiti minori).

Questi risultati rispecchiano in maniera precisa lo stato d'animo degli inglesi che hanno visto, nell'ultimo quarto di secolo, arrivare un numero imprecisato di immigranti afro-asiatici i quali sono aumentati con grande rapidità. Tanto rapidamente da lasciar prevedere che, alla fine del secolo, il 10 per cento dei cittadini britannici o appariranno a gruppi etnici extra-europei o saranno mulatti. Per di più, i nuovi venuti, invece di distribuirsi nelle varie zone dell'isola, tendono a raggrupparsi nei centri maggiori e in alcune località industriali dove hanno quasi completamente soppiantato la gente dalla pelle chiara.

Secondo i conservatori, la immigrazione dall'Asia dall'Africa deve perciò essere troncata per evitare conflitti razziali e nell'interesse degli stessi immigrati i quali, al momento, riescono

a condurre una vita tranquilla ed abbastanza prospera.

Ieri, Margaret Thatcher, ha ribadito i suoi punti di vista parlando al congresso giovanile conservatore tenutosi a Harrogate. La leader «tory» ha ripetuto che la gente di colore già stabilita in Inghilterra non ha nulla da temere: occorre soltanto troncargli l'afflusso dei nuovi immigrati e, soprattutto, impedire la pratica divenuta comunissima di far arrivare fidanzate e fidanzati i quali, una volta sistemati, chiamano genitori, fratelli ed affini.

I laburisti, invece, si sono sempre proclamati fautori di una «società multirazziale» la quale, ovviamente, garantisce loro un'alta percentuale di voti alle elezioni generali.

ANTONIO PERRINI





MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

D.G.E.A.S.

Ritaglio del Giornale Sole 24 ore  
di Milano del 14-17-78

Siti di emigrazione

# Concrete scelte del Governo

di Franco FOSCHI

Il governo ha deciso di... concrete scelte del governo... di Franco Foschi... (The rest of the text in this column is extremely faint and illegible.)

Il governo ha deciso di... (The rest of the text in this column is extremely faint and illegible.)

**PIU' DISOCCUPATI IN SVEZIA** — Il numero dei disoccupati in Svezia è salito a 110.000 in gennaio dai 70.000 di dicembre e da 95.000 del gennaio 1977. Lo ha annunciato ieri l'ufficio centrale di statistica.

II

Per il governo della... (The rest of the text in this column is extremely faint and illegible.)





*Il Popolo*  
 11-2-78

## Sull'emigrazione

Concrete  
scelte del  
Governo

di Franco FOSCHI

La recentissima pubblicazione del volume «Aspetti e problemi dell'emigrazione italiana all'estero» ci offre lo spunto per esporre alcune meditate considerazioni volte ad illustrare le linee di orientamento politico su cui si è mossa la mia azione, in qualità di membro del Governo responsabile per il settore emigrazione, nel corso del 1977.

La domanda politica emersa con forza e chiarezza dalla grande assise dell'emigrazione tenuta nel febbraio del 1975 a Roma si estrinsecava, in linea generale, nella presa di coscienza dell'impossibilità di dar vita, e tanto meno di gestire, una politica migratoria disgiunta dalla politica economica e sociale del Paese, mentre in linea di dettaglio la domanda stessa si inquadrava in larga misura nell'ambito della sicurezza sociale, della scuola e della cultura, dell'affermazione dei diritti civili, sindacali e politici. Nel contempo veniva fermamente richiesta una più piena partecipazione degli emigrati ai processi formativi ed applicativi della politica migratoria, oltre ad una adeguata programmazione dei rientri e della politica per le nuove generazioni, di modo che si potesse finalmente evitare di riversare sull'emigrazione i problemi non risolti della società italiana. A tre anni di distanza dalla Conferenza nazionale dell'emigrazione, e dopo oltre un anno e mezzo di attività di Governo, pensiamo si possa tracciare un bilancio di soddisfatti e di impostazioni di programma le cui linee, anche tenendo conto dei ritardi, delle carenze e delle disfunzioni che possono essersi verificati, non possono che apparire significativamente positive.

Un quadro dettagliato dello stato dell'emigrazione italiana oggi, e dell'azione del Governo nel settore, è stato da noi fornito alla Commissione Esteri del Senato in occasione dell'indagine conoscitiva promossa dalla Commissione stessa nel novembre scorso. Ad esso rimandiamo il lettore che avvertisse l'esigenza di più dettagliate informazioni sull'argomento. Qui ci preme sottolineare, in un discorso necessariamente non di dettaglio, la possibilità di adempimen-

menti conseguiti e la stretta connessione dell'azione svolta con la «domanda» a suo tempo emersa dalla Conferenza nazionale dell'emigrazione.

Il coinvolgimento della politica emigratoria nel più ampio contesto della politica economica e sociale del nostro Paese, è stato perseguito, ed a mio parere ampiamente realizzato, attraverso il Comitato interministeriale per l'emigrazione. La presenza dei titolari dei Dicasteri che compongono il CIEm attorno ad uno stesso tavolo, il coordinamento effettuato dal Presidente del Consiglio, la possibilità di poter procedere con immediatezza a verifiche ed a conclusioni, ha condotto a risultati estremamente lusinghieri. Problemi relativi alle singole aree geografiche di emigrazione, alle rimesse, alle competenze regionali, al collocamento, alla qualificazione e riqualificazione professionale, ai regimi previdenziali e assistenziali, sono stati di volta in volta presentati, discussi e avviati a soluzione. Emblematico, a questo proposito, ci sembra essere il disegno di legge relativo alla «Tutela del lavoro italiano all'estero», presentato, in questi giorni alla Presidenza del Consiglio per l'esame e l'approvazione preventiva alla sua trasmissione al Parlamento, disegno di legge elaborato e redatto in base ad una delle ultime «Delibere» del CIEm, tornata proprio in questi giorni di drammatica attualità in forza della denuncia, sulla grande stampa quotidiana e periodica, di alcuni casi di sfruttamento di nostri lavoratori all'estero.

Alcune considerazioni ci sembrano ora necessarie in merito all'azione specifica svolta dal Governo, sempre in stretto contatto con le forze politiche, sindacali e associative operanti nell'emigrazione, nelle linee di dettaglio in cui

si inquadrava la domanda della Conferenza nazionale della emigrazione.

Nel settore della previdenza e sicurezza sociale, più che l'elencazione dei numerosi trattati bilaterali conclusi o avviati a conclusione, mi sembra più utile ricordare il principio generale a cui si è informata tutta la nostra azione di governo, principio generale riconducibile al fermo intendimento di non incoraggiare e tanto meno promuovere alcuna forma di emigrazione verso quei Paesi coi quali non sia stipulato preventivamente un trattato di emigrazione. Logico corollario di tale principio è stata una costante azione volta a promuovere accordi bilaterali soprattutto nell'area dei Paesi emergenti, in specie quelli produttori di petrolio, verso cui sempre più si orienta una nuova forma di emigrazione italiana, l'emigrazione di forze di lavoro qualificate

Per il settore della scuola, e più in generale della cultura, le esigenze si diversificano profondamente da Paese a Paese, da situazione a situazione.

In generale può dirsi che il Governo ha inteso favorire, mediante l'invio di personale direttivo e docente qualificato, nonché di dotazioni, didattiche, scientifiche e bibliografiche, la costituzione di scuole locali nei singoli Paesi di emigrazione. Sono state altresì realizzate, a titolo sperimentale, alcune esperienze di scuole bilingui (Germania, Colombia, Argentina, Perù), nelle quali allo svolgimento dei programmi italiani si accompagna quello dei programmi locali, particolarmente di natura scientifica, dando luogo al conseguimento di titoli di studio bivalenti. Voglio brevemente ricordare che a tutt'oggi sono attive all'estero 71 scuole statali, 48 scuole legalmente riconosciute, 201 scuole private sussidiarie, per un totale di 320 istituti sparsi in 62 Paesi. A ciò vanno aggiunti i corsi di lingua e cultura italiana, inseriti nelle istituzioni scolastiche dei singoli Paesi, che nell'anno '75-'76 hanno interessato oltre 125.000 alunni ed oltre 3.000 docenti.

Per quanto attiene infine all'affermazione dei diritti civili, politici e sindacali, troppo nota è la posizione del nostro Paese e del suo Governo nei confronti dei regimi oppressivi delle fondamentali libertà civili, facciamo essi capo ad esperienze di tipo cileno o dell'Est europeo, per soffermarci più a lungo sull'azione del Governo, nello specifico settore dell'emigrazione, nei Paesi a quei regimi soggetti. Più meritevole di qualche illustrazione mi sembra invece l'azione svolta a tutela di specifici diritti politici e sindacali. Per i primi voglio ricordare l'azione paziente e capillare posta in essere attraverso il ministero degli Affari esteri, culminata con la nota indagine dell'ambasciatore Guazzaroni, in favore dell'espressione nei Paesi di residenza del voto dei nostri emigrati per il Parlamento europeo, nonché gli studi ed i pazienti tentativi di mediazione e di soluzione che il Governo tenacemente ha perseguito e persegue per portare a soluzione il problema rappresentato, in generale, dal voto politico degli italiani all'estero.

Per quanto riguarda la tutela dei diritti sindacali, ci teniamo qui a ricordare che sempre, in questa nostra esperienza di governo nel settore dell'emigrazione, abbiamo avuto ben presente l'importanza che la sindacalizzazione delle nostre forze di lavoro all'estero assumeva per la forma primaria della loro stessa tutela. In questa ottica abbiamo spesso, per non dire quasi sem-

pre, chiamato a collaborare mediante suggerimenti, indirizzi, informazioni specifiche i responsabili del settore emigrazione delle grandi confederazioni sindacali italiane, creando con essi, così come con i rappresentanti delle Associazioni nazionali operanti nel settore, un rapporto assai più spesso di collaborazione che di contrapposizione.

Da quanto abbiamo cercato brevemente di delineare, emerge un quadro in cui, almeno a nostro parere, le positività superano certamente le negatività.

Certo, il problema della nostra emigrazione è un problema angoscioso, complesso, di difficile e lenta soluzione. E' anche un problema le cui soluzioni mancano della spinta essenziale di una opinione pubblica troppo spesso inerte o indifferente al problema stesso, quasi avvertissimo tutti una sorta di senso di colpa nei confronti degli emigrati e perciò stesso tendessimo a dimenticarli.

E tuttavia, per l'anno appena trascorso, crediamo in coscienza di poter affermare che qualcosa di essenziale è accaduto nel mondo dell'emigrazione, tra le forze politiche, associative e sindacali, nella azione del Governo: si è finalmente passati da una politica delle parole ad una politica dei fatti.

FRANCO FOSCHI  
 Sottosegretario agli Esteri  
 per l'emigrazione





MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

D.G.E.A.S.

Ritaglio del Giornale Aggiornato ANSA  
di Roma del 14-11-78

zczc

n. 116/3

ester

heath contro la thatcher sull'immigrazione - I

(ansa) - Londra, 14 feb - non occorrono provvedimenti governativi speciali ne' sono auspicabili ulteriori tagli alle quote di immigrazione, ha dichiarato l'ex primo ministro conservatore Edward Heath entrando nella polemica suscitata dalle recenti dichiarazioni della signora Thatcher sulla immigrazione.

L'ex "leader" del partito, che e' ora guidato da Margaret Thatcher, parlando ieri ad una riunione dell'Istituto per la Pubblica Opinione, ha dichiarato che se gli inglesi debbono "dire che non si puo' sposare una fidanzata di un altro paese o non si puo' andare all'estero per sposarsi, come possono criticare l'unione sovietica per inadempienza del fatto di Helsinki quando impedisce tali cose?".

In quella che viene vista dai commentatori come una aperta contestazione alla linea della "leadership" su questo argomento, Heath ha detto che il governo dispone di leggi adeguate per far fronte al problema dell'aumento in Gran Bretagna del numero di persone provenienti da paesi asiatici. - (segue)

h 1245 ger/leo

nnnn

zczc

n. 151/3 segue 116/3

ester

heath contro la thatcher sull'immigrazione (2)

(ansa) - Londra, 14 feb - la presa di posizione di Heath, che, scrive oggi il "Times", "produce rinnovato nervosismo nelle fila del partito conservatore", segue la pubblicazione di una indagine di opinione che mostra i conservatori in vantaggio sui laburisti. La rimonta del partito all'opposizione viene vista come il successo presso l'opinione pubblica della presa di posizione di Margaret Thatcher contro il continuo afflusso di cittadini dai paesi asiatici. Dopo una intervista alla televisione in cui Margaret Thatcher aveva parlato di "una chiara fine" all'immigrazione, domenica scorsa, alla conferenza dei quadri giovanili, il capo del partito conservatore aveva ridimensionato le sue affermazioni ribadendo la validita' della piu' moderata linea tracciata sull'argomento due anni fa dal responsabile del dicastero-ombra dell'interno William Whitelaw.

L'intervento di Heath che difende in pratica la legge sulla immigrazione varata durante il suo governo nel 1971, puo' turbare l'atmosfera interna del partito conservatore, scrive oggi il "Times". Da un lato i moderati sperano che l'intervento di domenica scorsa della Thatcher getti acqua sul fuoco della polemica, mentre dall'altro i "falchi", forti del risultato favorevole dell'indagine di opinione, premono perche' la "leader"

del partito non abbandoni la linea dura precedentemente adottata.

h 1344 ger/gg

nnnn





MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

D.G.F.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF. VII

Ritaglio del Giornale Financial Times  
di Londra del 16 - II - 78

Prevenzione infortuni  
nell'area comunitaria

10 - 111

## French threat to Europe poll

BY DAVID BUCHAN

BRUSSELS, Feb. 13.

FRANCE AND Luxembourg have made a secret pact to block the European direct elections unless the Parliament revises its plans to expand its facilities in Brussels.

The agreement was reached at a meeting in Paris between President Giscard d'Estaing of France and M. Gaston Thorn, the Luxembourg Premier, on February 2. Luxembourg officials disclosed.

The move comes at a time when Britain alone is being blamed for delaying direct elections in all nine EEC states until 1979 at the earliest.

France and Luxembourg fear that the Parliament is set on taking root in the Belgian capital, where a growing number of European MPs feels it should be.

Some Euro-MPs have described the French-Luxembourg threat as blackmail, but recognise the dilemma it poses for the Parliament, which wants direct elec-

tions as soon as possible. At issue is the Parliament's intention to rent 200 to 300 offices and at least seven big committee halls. This is double its existing Brussels facilities, already cramped and quite unable to cope with a Parliament that will be expanded from 198 to 410 directly elected MPs.

French diplomats in Brussels could not to-day confirm the existence of the Giscard-Thorn pact, but Luxembourg officials insist it was the French President's idea, and M. Thorn, who sees vital Luxembourg interests at stake, happily agreed.

The most likely means of blocking the Euro-elections would be a refusal by both heads of Government at the Copenhagen summit in April to set a new date for direct elections.

The French and Luxembourgers have accused the Parliament of aiming to move "vital" services, like archives, to Brussels, and trying to achieve

by stealth what it cannot by treaty.

Both Governments have warned the Parliament that this would breach "the letter and spirit" of treaty clauses, which give Strasbourg the right to have the full Parliamentary sessions, and Luxembourg the Parliamentary Secretariat.

At present one week's Parliamentary session each month is held in each centre for six months of the year.

Luxembourg officials, who were to-day claiming that the Bonn Government supported their cause, say that a vital national interest is at stake. "We don't have many of them, but this is one," one top official said.

Highly-paid European civil servants inject a lot of money into the Duchy's tiny economy. M. Thorn has his own national elections next year, while President Giscard faces the French electorate next month.